

TEMPO di PASQUA – C

DOMENICA SECONDA DI PASQUA - C	2
PRIMA LETTURA At 5,12-16	3
SALMO RESPONSORIALE Sal 117	4
SECONDA LETTURA Ap 1,9-11.12-13.17.19	5
CANTO AL VANGELO Gv 20, 29	7
VANGELO Gv 20,19-31	8
PREGHIERA DEI FEDELI	11
DOMENICA TERZA DI PASQUA - C	12
PRIMA LETTURA At 5,27b-32.40b-41	12
SALMO RESPONSORIALE Sal 29	14
SECONDA LETTURA Ap 5,11-14	14
CANTO AL VANGELO	17
VANGELO Gv 21,1-19	17
PREGHIERA DEI FEDELI	27
DOMENICA QUARTA DI PASQUA - C	28
PRIMA LETTURA At 13,14.43-52	28
SALMO RESPONSORIALE Sal 99	30
SECONDA LETTURA Ap 7,9.14b-17	30
VANGELO Gv 10,27-30	33
PREGHIERA DEI FEDELI	34
DOMENICA QUINTA DI PASQUA - C	36
PRIMA LETTURA At 14,21-27	36
SALMO RESPONSORIALE Sal 144	38
SECONDA LETTURA Ap 21,1-5a	38
CANTO AL VANGELO Gv 13,34	41
VANGELO Gv 13,31-33.34-35	41
PREGHIERA DEI FEDELI	45
DOMENICA SESTA DI PASQUA - C	46
PRIMA LETTURA At 15,1-2.22-29	47
SALMO RESPONSORIALE Sal 65	48
SECONDA LETTURA Ap 21,10-14.22-23	49
CANTO AL VANGELO Gv 14,23	52
VANGELO Gv 14,23-29	53
PREGHIERA DEI FEDELI	55
ASCENSIONE DEL SIGNORE - C	56
PRIMA LETTURA At 1,1-11	56
SALMO RESPONSORIALE Sal 46	60
SECONDA LETTURA Eb 9,24-28; 10,19-23	61
CANTO AL VANGELO Mt 28,19a.20b	63
VANGELO Lc 24,46-53	63
PREGHIERA DEI FEDELI	65
PENTECOSTE - C	66
PRIMA LETTURA At 2,1-11	66
SALMO RESPONSORIALE Sal 103	69
SECONDA LETTURA Rm 8,8-17	70
SEQUENZA	73
CANTO AL VANGELO	74
VANGELO Gv 14,15-17.23-26	74
PREGHIERA DEI FEDELI	78

DOMENICA SECONDA DI PASQUA - C



Lo Spirito, primavera nuova,
profumo del Cristo, giunge
a quanti sono nei sepolcri.

Il Signore crocifisso è risorto!
S'illuminano i santi in cielo,
e la luce pura scende in terra.

O nuova Creazione di Dio,
Agnello al vespro immolato,
tutto fai tornare alle origini!

Beato chi non vede e crede!
Vede le orme dei tuoi passi,
stillanti rugiada mattutina.

Il dito misi nel foro dei chiodi,
gettai la mano nel suo fianco:
toccai la carne del mio Dio!

Il discepolo vede vuota la tomba
e crede alle sante Scritture,
armonia dello Spirito di Dio.

Ti acclamano Dio e Signore:
Tu vinci la morte e dai la vita,
scendendo libero tra i morti.

Puro e glorioso nel tuo corpo,
ti doni a noi nel sacramento
del Pane vivo e del Calice.

Cantando un canto nuovo
in te, Gesù, credo e dico:
«Mio Signore e mio Dio!».

La Pasqua è la nuova primavera, in cui lo Spirito, soffio del Cristo risorto e suo profumo, penetra ovunque per portarvi la vita. Penetrando nei cieli, il Signore crocifisso e risorto illumina i santi e fa scendere sulla terra la sua luce pura, che dissipa ogni tenebra.

Il nostro sguardo è attratto dall'Agnello immolato al vespro, che è la nuova creazione di Dio, che tutto a sé attrae per riportarlo alle sue origini.

Chi non ha visto il Signore risorto è beato, se crede, perché vede le orme dei suoi passi stillanti rugiada mattutina. Come la rugiada al mattino ristora la terra riarsa e la fa brillare di gioia alla prima luce dell'alba, così chi crede in Cristo risorto vede i segni del suo passaggio nell'illuminazione della conoscenza, donata dallo Spirito Santo; questa conoscenza, pur non essendo ancora piena, come il sole al meriggio, ristora la mente e il cuore, che si aprono ad ulteriori luci.

Vi è una contrapposizione tra i due discepoli: Tommaso che crede dopo aver toccato la carne del suo Dio e il discepolo amato che crede entrando nella tomba vuota perché comprende le divine Scritture che vicendevolmente si armonizzano nello Spirito Santo e che in coro annunciano la risurrezione di Gesù, che scende libero tra i morti, vincitore della morte e datore della vita.

La sua presenza tra noi oggi è il suo puro e glorioso corpo nel Sacramento del Pane vivo e del Calice. Di fronte a questa Presenza, ciascuno di noi crede e dice: «Mio Signore e mio Dio!».

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

¹² Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera (lett.: attraverso le mani) degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone;

Attraverso le mani degli apostoli. Si riferisce alla supplica di 4,29s: «*Stendi la tua mano perché si compiano guarigioni segni e prodigi mediante il nome del tuo santo servo Gesù*». Ora la mano divina e la potenza del Nome di Gesù operano attraverso le mani degli apostoli. Quello che Pietro compie, lo compiono pure tutti gli apostoli. Le azioni di Pietro non sono fuori del collegio apostolico ma dentro di esso.

Anche l'apostolo Paolo manifesta queste caratteristiche, come egli scrive: Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli (2Cor 12,12). Egli pone come caratteristica fondamentale: una pazienza a tutta prova. Più l'apostolo è provato più in lui si manifesta la potenza divina. Del resto i grandi prodigi appartengono, se pure in modo diverso, anche alla bestia (cfr. Ap 13,13), ma non la pazienza.

La comunità è caratterizzata ancora una volta da tutti, la cui caratteristica è quella di essere unanimi. Questo termine ricorre altrove (1,14; 2,46; 4,24) caratterizzando così la comunità di Gerusalemme. *Nel portico di Salomone* essi si radunavano per ascoltare gli Apostoli, come prima avevano ascoltato Gesù (cfr. Gv 10,23). L'unità di luogo sta ad indicare unità d'insegnamento.

¹³ nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava.

Degli altri, gli altri sono contrapposti ai credenti, sono quelli di fuori; in Lc 8,10 il Signore dice: «*A voi è dato di conoscere i misteri del regno, agli altri invece in parabole*» (cfr. Mc 4,11 invece di «altri» dice: *a quelli di fuori*).

Nessuno osava associarsi a loro, «unirsi strettamente a qualcuno» è detto anche di Paolo che vuole unirsi ai discepoli (9,26); sembra quasi che indichi un rapporto così stretto che cambia la vita e che fa condividere in tutto la sorte di coloro ai quali ci si unisce (è infatti un verbo sponsale cfr. 1Cor 6,16). Il grande timore impedisce di unirsi con leggerezza ai credenti che erano magnificati dal popolo. Questi rendeva oggetto della sua lode a Dio la presenza dei credenti in Gesù e li additava come esempio. Era infatti un gesto coraggioso diventare cristiani perché comportava delle scelte radicali.

¹⁴ Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore (oppure: ad opera del Signore), una moltitudine di uomini e di donne,

Nessuno può unirsi di sua spontanea volontà alla comunità dei credenti ma è il Signore che porta dentro *uomini e donne*: è Lui che chiama personalmente ciascuno. Non esiste un «fenomeno di massa». Quando esiste è un danno per la Chiesa; come quando alle schiere del Signore, che uscivano libere dall'Egitto, si unì una moltitudine estranea, che fu d'inciampo per i figli d'Israele.

¹⁵ tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro.

Tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, secondo alcuni esegeti questa frase va unita a «il popolo li esaltava». Il popolo era così ammirato dalle guarigioni operate dagli apostoli da portare gli ammalati sulle piazze, dove Pietro stava per passare.

Il contatto fisico con Pietro, anche nella sua espressione più debole, quale l'ombra, era sufficiente per implorare da Dio la guarigione. Precedentemente il testo ha parlato delle mani degli apostoli. In tal modo si sottolinea sia la centralità del Cristo, che continua a operare nella sua Chiesa, sia che gli apostoli annunciano secondo il disegno di

Dio. Questi infatti conferma la Parola con i segni che l'accompagnano, come è detto in *Mc* 16,20.

“E l'ombra ombreggiasse qualcuno di loro (Vg e codici greci e latini aggiungono: e fossero liberati dalle loro malattie o da ogni malattia che avesse ciascuno di loro). Raro nel NT l'uso di ombra come protezione: c'è in *Mc* la ripresa del tema di *Ez* 17,23 (il grande albero) ma abitualmente s'intende come ombra delle cose future (*Col* 2,17; e così in *Eb*); qui è una scintilla della grande ombra protettrice di Dio (*AT*) che si riverbera da Pietro sui malati (*Ct* 2,3: ἐν τῇ σκιᾷ αὐτοῦ ἐπεθύμησα καὶ ἐκάθισα; *Sal* 17,8; 36,8; 57,2; 63,2; *Is* 4,6 ecc.; *Os* 4,13; 14,8: Ritorneranno a sedersi alla sua ombra, contrapposizione tra l'ombra degli idoli e la sua ombra)” (appunti di sr. Maria Ignazia).

¹⁶ Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

La guarigione operata tramite gli apostoli tocca sia le malattie fisiche che quelle spirituali (gli spiriti impuri) e si estende da Gerusalemme alle città vicine secondo la forza dell'espandersi dell'Evangelo.

Il fatto che tutti vengano guariti, anticipa la salvezza di tutti gli uomini e l'inclusione in essa di tutti. È un messaggio universale che viene annunciato e profeticamente anticipato.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 117

*R/. Rendete grazie al Signore perché è buono:
il suo amore è per sempre.*

Oppure:

R/. Alleluia, alleluia, alleluia.

Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

Dica la casa di Aronne:

«Il suo amore è per sempre».

Dicano quelli che temono il Signore:

«Il suo amore è per sempre». R/.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:

una meraviglia ai nostri occhi.

Questo è il giorno che ha fatto il Signore:

ralleghiamoci in esso ed esultiamo! R/.

Ti preghiamo, Signore: Dona la salvezza!

Ti preghiamo, Signore: Dona la vittoria!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Vi benediciamo dalla casa del Signore.

Il Signore è Dio, egli ci illumina. R/.

DAL LIBRO DELL'APOCALISSE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO

⁹ Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù.

Vostro fratello per la risurrezione del Signore nella quale siamo divenuti suoi fratelli e quindi anche tra di noi come è scritto: *Va' dai miei fratelli (Gv 20,17) e usci dunque questa parola tra i fratelli (21,29)*. Se io Giovanni sono vostro fratello lo sono in modo particolare perché sono **compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù**. **Fratello e compagno** sono due termini legati da intimo rapporto: L'essere fratelli rende compagni. Ciò che manifesta che noi siamo fratelli è questa compartecipazione alla tribolazione, al Regno e alla perseveranza in Gesù, come dice Paolo ai Filippesi: *Avete fatto bene nel farvi partecipi alla mia tribolazione (4,14)* e prima aveva detto: *voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo (1,7)*. La Chiesa compartecipa con l'Apostolo e i fratelli compartecipano tra di loro della tribolazione e delle catene, del Regno e della difesa e consolidamento dell'Evangelo e della pazienza in Gesù. Per il fatto che unisca la tribolazione e il regno indica la natura della Chiesa da una parte e dell'altra anticipa in questi due termini lo svolgersi delle rivelazioni caratterizzate dalla tribolazione dei santi e dall'affermarsi del regno del Signore Gesù sulle potenze avverse. Mentre **tribolazione e regno** sono due realtà oggettive che dominano l'attuale svolgersi degli avvenimenti, **la perseveranza in Gesù** è il nostro modo personale di aderire a questo disegno storico di Dio.

Giovanni racconta ai propri fratelli, raccolti nelle sette chiese, la sua esperienza di relegato nell'isola di Patmos **a causa della parola di Dio** da lui annunciata **e della testimonianza resa a Gesù**.

Secondo s. Ireneo questo accadde sotto l'impero di Domiziano, «che voleva essere considerato l'unico signore e l'unico dio» (Mollat).

L'imposizione del culto imperiale portò a un aspirarsi della persecuzione contro i cristiani.

¹⁰ Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva:

Giovanni è nello Spirito, che gli fa contemplare e scrivere le visioni che gli mostra. «**Spirito** è lo Spirito della profezia: questo è elemento molto forte di rapporto con l'A.T. *David in Spirito dice ecc. (At 4)* e Giovanni nello Spirito vede la gloria di Gesù» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 1.5.1973).

Questo accade **nel giorno del Signore**, il primo dopo il sabato, quello della sua risurrezione. Quanto nell'Apocalisse ci è rivelato promana dalla forza della risurrezione del Signore, è l'esplicarsi di questo evento nella storia e nella sua consumazione.

La prima cosa, che il veggente ode dietro di lui, è **una voce potente, come di tromba**. Anche in 4,1 la voce parla come una tromba. La forza, che ha una tromba quando suona, è simile alla forza della voce di Dio e nello stesso tempo «allude all'indescrivibilità del suono» (G. Friedrich).

La voce dà inizio alla lettura delle lettere alle Chiese. Esse sono quindi annunciate nella forza della voce di Dio, che è quella stessa del Figlio dell'uomo.

¹¹ «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa».

a Efeso, città dell'Asia minore, ricordata anche nel libro degli *Atti*, a Smirne, anch'essa in Asia minore, attraversata dal fiume Meles, a Pèrgamo, città della Troade,

attraversata dal fiume Sileno, a **Tiàtira**, a **Sardi**, a **Filadèlfia**, città della Misia, e a **Laodicea**, città dell'Asia celebre per il fiume Lico.

A queste sette città sono inviate le sette lettere, la cui scrittura è la stessa voce di Dio simile a tromba e il cui contenuto esprime pertanto il mistero della storia ed è irradiazione della gloria del Figlio dell'uomo.

12 Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro

Voltarsi è il tipico gesto della Maddalena alla presenza del Signore (cfr. *Gv* 20,14.16) e rileva il passaggio ad una nuova rivelazione.

Egli vede **sette candelabri d'oro** sui quali splendono le sette lucerne (cfr. *Zac* 4,2: «*Vedo un candelabro tutto d'oro; in cima ha un recipiente con sette lucerne e sette beccucci per le lucerne*»). Essi sono il simbolo delle sette Chiese, che stanno davanti al Santo dei Santi e da Lui mutuano la loro luce e il loro splendore.

13 e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro.

Egli se ne sta in mezzo, come sempre sta in mezzo a noi. Ancora una volta vi è un richiamo alla sua risurrezione: *stette in mezzo a loro* (*Gv* 20,19.26). Gesù sta in mezzo a noi sia in alto che qui nella sua Chiesa.

Simile a un Figlio d'uomo. Egli è in tutto simile a noi ed è anche dissimile perché è l'Unigenito del Padre. La sua somiglianza non impedisce la dissomiglianza.

con un abito lungo fino ai piedi. «*veste lunga, è di tipo sacerdotale Lv 16,2sg: nel giorno di Kippùr il sacerdote non metteva le vesti sacerdotali, ma una lunga veste con la quale entrava nel Santuario: questa è la veste santa per eccellenza che il Cristo ha indossato nell'entrare nel Santo dei santi una volta sola (Eb)*» (P. Giorgio, *appunti di omelia*, Gerico, 1.5.1973).

e cinto al petto con una fascia d'oro. Essa indica il potere regale, come si dice nel *Sal* 92,1: Il Signore regna, si ammanta di splendore; il Signore si riveste, si cinge di forza; rende saldo il mondo, non sarà mai scosso.

In senso mistico la cintura d'oro è la schiera dei santi, di cui Gesù è circondato, come cinto. «*Questa interpretazione è anche di un antico autore, che sembra essere Ticonio, di cui Agostino loda molto le interpretazioni benché sia donatista*» (Gagnée).

[14 I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco.

I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida, come neve. «*Così appare l'Antico dei giorni (Dn 7,9). S. Giovanni esprime che il Figlio è coeterno al Padre suo, al quale si rivolgeva con queste parole: «E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5)*» (Gagnée).

I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. Gli occhi esprimono la forza della divina penetrazione fino alle profondità inaccessibili e il fuoco esprime il suo giudizio.

15 I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque.

i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. Egli che era venuto a noi nell'umiltà dell'annuncio evangelico, ora viene nella gloria. «*I piedi – secondo Gregorio il teologo – rappresentano gli apostoli, fondamenta della Chiesa, che purificati dal crogiolo, sono simili al bronzo dorato; perché partecipano nel martirio della purezza dell'oro e della forza e solidità del bronzo*» (E. Menochio).

La voce era simile al fragore di grandi acque. Come la voce di Dio è simile a una tromba, così quella del Figlio dell'uomo è simile a molte acque. La sua voce è come un fiume impetuoso (cfr. *Ez* 1,24; 43,2.10). La similitudine ricorre ancora in 14,2.

¹⁶ Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza.

Nella destra teneva sette stelle. Sono questi i sette angeli, che sono soggetti al Cristo, pronti a eseguire i suoi comandi.

E dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio. È la Parola di Dio in uno dei suoi attributi (cfr. *Eb* 4,12). In bocca sua la Parola di Dio opera efficacemente e opera tutto quello per cui Egli la invia penetrando nel punto di divisione dell'anima e dello spirito e scoprendo i segreti dei cuori.

e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. Tutta la creazione in Lui si compendia e in Lui ha la causa esemplare. I suoi attributi si riflettono nelle sue creature, che in virtù sua esistono e di Lui portano l'impronta e a Lui tendono come al loro fine e alla loro pace e perfezione.]

¹⁷ Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo,

Appena lo vidi caddi ai suoi piedi come morto perché vidi Colui che Isaia vide, *il Signore che sedeva sul trono alto ed elevato* (*Is* 6,1); caddi come morto perché è scritto nel *Salmo*: *Tu sei terribile; chi ti resiste quando si scatena la tua ira?* (76,8).

Ma egli posando su di me la sua destra, disse: Non temere!

Pose la sua destra su di me, nella quale aveva le sette stelle (1,16). La destra del Cristo tiene in sé le sette stelle che sono pure esse un mistero (20) e con essa tocca Giovanni ridandogli la vita e rendendolo in qualche modo capace di vedere la visione e conoscere il mistero.

Non temere, toglie dal suo cuore il timore che lo aveva ridotto a essere come morto come accadde alla guardie venute a prendere il Signore (*Gv* 18,4-6). Solo dopo che ha tolto dal suo cuore il timore, Egli si rivela: *Io sono il Primo e l'Ultimo*. Egli è il *Primo* perché in Lui tutto ha inizio ed *l'Ultimo* perché tutto rinnova alla fine dei tempi (cfr. *Is* 41,4; 44,6).

¹⁸ e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi.

Essendo per natura il *Vivente*, il suo essere stato morto è reale ma non tale da essere Egli annientato dalla morte, come in più passi attestano le Scritture apostoliche. Avendo il potere sulla morte, Gesù annuncia nella sua risurrezione la nostra perché, avendo le *chiavi della morte e degli inferi*, Egli può trattenere in essa chi vuole e strappare dal suo potere chi decide di liberare.

¹⁹ Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito».

L'Apocalisse tiene unito in un solo sguardo il passato, il presente e il futuro; essa è perciò un'incessante sintesi offerta ai credenti perché non si smarriscano ma tengano davanti ai loro occhi la visione completa della storia dal principio alla fine, dall'alfa all'omega. Mentre il Qoelet afferma che non è possibile avere questa conoscenza perché l'uomo è un frammento che al massimo può avere una pallida nozione d'eternità, qui invece si afferma che in Cristo è data a noi la visione completa di tutto l'evento.

È questi il *mistero* di cui il profeta parla immediatamente (v. 20). «*mistero*, non è tanto là "cosa arcana", il senso recondito (Bibbia CEI) ma è un termine escatologico: è la manifestazione di ciò che si rivelerà alla fine dei tempi. Il senso di *mistero* qui non è sostanzialmente diverso dal senso delle lettere di Paolo dalla prigionia» (d. U. Neri, *apunti di omelia*, Gerico, 2.5.1973).

CANTO AL VANGELO

Gv 20, 29

R/. *Alleluia, alleluia*

Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto;
beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!

R/. *Alleluia*

VANGELO

Gv 20,19-31

✝ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

¹⁹ La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne (lett.: viene) Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰ Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Le porte erano chiuse e il sepolcro era sigillato, tutto era dominato dalla morte. Il timore dei giudei è simbolo di morte; quando esso domina e fa chiudere le porte è segno che Gesù non è ancora venuto e i discepoli non lo hanno ancora conosciuto. Allo stesso modo i genitori dell'uomo che era nato cieco hanno paura di riconoscere quello che è avvenuto nel figlio (cfr. 9,22).

Venne (lett.: viene) l'uso del presente è suggestivo perché colloca il racconto nel tempo presente della Chiesa.

Con il primo saluto di pace Gesù mostra il suo corpo glorioso e risorto, corpo non immateriale ma fisico sebbene non soggetto alle leggi dello spazio e del tempo, entra infatti a porte chiuse. Nel suo corpo Gesù porta i segni della sua crocifissione. Dalla pace e dalla sua presenza scaturisce la gioia.

²¹ Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Con il secondo saluto il Signore fa partecipi i suoi discepoli della sua stessa missione. Questa consiste nella presenza del Signore attraverso i suoi discepoli (cfr. Mt 25, 40: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»).

Come ... così, questi termini di confronto rilevano come unica è la missione di Gesù e dei suoi; essa quindi si presenta con le stesse caratteristiche e gli stessi poteri di cui il più alto è la remissione dei peccati.

²² Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³ A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il dono dello Spirito Santo è l'inizio della nuova creazione. Gesù lo dona alitando sui discepoli. Lo Spirito infatti è paragonato al soffio che comunica la vita (cfr. Ez 37,9). Questa si manifesta con la remissione dei peccati, nei quali si esprime il potere della morte. Le parole del Signore, che sono Spirito e vita (cfr. Gv 6,63), distruggono il potere della morte e del peccato. I discepoli ricevono dal Cristo questo dono di portare la vita donando lo Spirito mediante l'annuncio evangelico. Questo è il soffio dello Spirito che porta la vita, come misticamente è espresso nel *Cantico dei Cantici*: *Lèvati, aquilone, e tu, austro, vieni, soffia nel mio giardino si effondano i suoi aromi. Venga il mio diletto nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti* (4,16).

²⁴ Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵ Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

«Abbiamo visto il Signore!». La gioia dei discepoli, suscitata dal Signore, è incontenibile ed essi affermano ciò che appare assurdo a Tommaso. Se siamo veramente nella

gioia non sono certo i ragionamenti altrui che possono spegnerla. Tommaso contrappone alla loro gioia la concretezza delle prove. Per questo alcuni Padri e Scrittori (Agostino, Beda, Lirano, Tommaso) affermano che Tommaso si era allontanato dagli altri sia di fronte a quanto le donne dicevano e sia a causa della testimonianza dei discepoli per cui era assente alla venuta di Gesù.

«Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». I discepoli hanno visto le mani e il costato, Tommaso vuole non solo vedere ma anche toccare soprattutto quei fori alle mani e quella ferita al costato che danno testimonianza che è veramente il corpo di Gesù crocifisso. Tommaso vuole fondare la sua fede sul segno e non sulla testimonianza e di conseguenza sulla Parola. Vedendo il Signore, egli la fonderà sulla Parola. Tuttavia, essendo apostolo, Tommaso doveva vedere il Signore e toccarne i segni della crocifissione per essere testimone della sua risurrezione.

L'evangelo ci presenta così due discepoli agli antipodi: quello che Gesù ama crede vedendo il sepolcro vuoto, Tommaso invece si rifiuta di credere alla testimonianza degli altri.

26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne (lett.: viene) Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!».

Il Signore lascia passare **otto giorni** in modo che ritorni il primo giorno dopo il sabato, perché sia il memoriale della sua risurrezione. Infatti Egli compie gli stessi gesti e dà lo stesso saluto della domenica di risurrezione. Il tempo è ricapitolato nella Pasqua e ha in essa la sua pienezza, così anche per noi il tempo è ricapitolato nell'Eucaristia dove il Signore compie gli stessi segni salvifici della sua Pasqua fino alla sua venuta.

27 Poi disse (lett.: dice) a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!».

Il Signore sana l'incredulità del discepolo: invitandolo a toccare le sue ferite gli mostra che è veramente Lui nel suo vero corpo e nel rispondere alle sue parole gli si rivela come Colui che tutto conosce e al quale nulla sfugge dei suoi discepoli. «Volle mostrare ad alcuni che dubitavano le cicatrici delle ferite nella sua carne per sanare la ferita dell'incredulità» (S. Agostino, *Sermo* 147, De Tempore)

28 Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Questo è il grido di fede di ogni credente. Tommaso giunge alla fede vedendo e toccando Gesù. Vi è quindi una progressione di esperienza del Signore risorto; il discepolo che Gesù ama crede cogliendo il rapporto tra la Scrittura e il sepolcro vuoto, Maria di Magdala vede il Signore e Tommaso lo tocca nelle sue ferite perennemente aperte.

La fede è sia frutto dell'annuncio comunitario ma è anche dovuta all'incontro personale con Gesù conosciuto e accolto come proprio Signore e proprio Dio.

29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Essi **crederanno** accogliendo la testimonianza apostolica.

Posta alla fine del quarto vangelo l'affermazione di Gesù è come il sigillo del libro stesso. Infatti saranno beati quanti, percorrendo l'itinerario che l'evangelo secondo Giovanni fa compiere, giungeranno alla stessa fede di Tommaso che ha visto e toccato Gesù risorto.

Allo stesso modo è scritto in 1Pt 1,8-9: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

³⁰ Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹ Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Tra i molti segni compiuti da Gesù (manifestazione della pienezza della grazia in Lui presente), l'evangelista ha scelto quelli narrati e li ha disposti secondo l'ordine storico e d'iniziazione perché ogni discepolo, attraverso l'Evangelo, giunga alla piena professione di fede in Gesù come il Figlio di Dio e ad avere nel suo Nome la vita eterna. L'Evangelo, letto e vissuto nella Chiesa, la comunità dei discepoli, è reale esperienza di Gesù come il Figlio di Dio, creduto e amato senza essere visto. Infatti questa è la vita eterna: chi crede nel suo nome è strappato dalla morte che lo aveva in suo potere e trasferito nella vita. Finché si è nella fede si è in una lotta vittoriosa fondata su un'esperienza sempre più forte di Gesù nei segni della sua presenza tra noi.

Note

«Tutto il testo della conclusione di questo Vangelo di Giovanni è intorno alla parola «credere». Conclusione questa del Vangelo di Giovanni.

Altre volte abbiamo considerato la figura di Tommaso. Ora mi fermo qui: tutto il fine della vita è credere, credere in Gesù, al suo essere divino e credere che in Lui abbiamo la vita per lodarlo eternamente.

In *Apocalisse* è questo stesso Gesù che, nell'Evangelo, appare ai discepoli mite e rassegnato davanti alla loro incredulità e mancanza di fede. Questo stesso Gesù uomo dallo sguardo fulgente, con i segni del Padre, davanti al quale l'apostolo e il profeta s'inabissano.

Fu una bella avventura questa di Giovanni. Lo ha seguito da ragazzo, lo ha seguito fino nella Passione, presente con Maria alla Croce, presente a tutte le manifestazioni di Gesù risorto. Egli ci fa vivere e vedere l'esperienza di Tommaso e poi torna a vedere Gesù in spirito nella sua Gloria in mezzo al dominio delle Chiese e da Lui riceve l'ordine di scrivere l'Apocalisse e l'Evangelo.

Egli ci dice che bisogna credere, non si può avere la vita eterna se non credendo. Ci fa vedere cos'è la fede in Tommaso che dice: «Mio Signore e mio Dio» e resta così per l'eternità.

Che cosa si chiede a noi? Che siamo buoni, dolci, altruisti ecc? Ma non ne siamo capaci! Che cosa si chiede? Una cosa sola: che riceviamo la fede, che ringraziamo, che chiediamo perdono e che chiediamo l'aumento della fede stessa e di lì viene la dolcezza, la purezza ecc. Non viene da noi, ci è donata in quella fede che è amore: «Signore mio e Dio mio».

E allora non dobbiamo prendercela ma rimanere calmi e chiedere: «Signore credo, aumenta la mia fede» in modo che possiamo dire: «Signore mio e Dio mio» ed Egli lo bruci sull'altare del profumo. Là tu bruci il mio ego perché io sono soltanto questo. Giovanni ha visto il Figlio di Dio e si è lasciato consumare come un filo d'incenso che sale a Dio.

Stiamo nella pace e non spaventiamoci. Se il Signore permettesse che facessimo del male restiamo nella fede. La vita cristiana è impossibile, diviene facile se crediamo. Non stupiamoci, siamo proprio ... non posso dire quello che siamo: drammatizziamo, ci spaventiamo e continuiamo ad avere una cattiva impressione della nostra miseria e invece dobbiamo avere un'impressione buona della nostra miseria. Tutti siamo miseri e anche i santi sono miseri, solo che si sono abbandonati. Quindi continuiamo a dire «credo, credo male, con incoerenza, ma CREDO». E la mia incoerenza non toglie che anche in questa condizione pessima io dica: «Aumenta la mia fede» e dica: «Signore mio e Dio mio ... non voglio altra santità che la tua» perché Lui solo è il Vero, il vero Dio, Lui solo è il Santo, Lui solo è la pazienza, l'amore ecc. mentre io sono tutto l'opposto: egoismo mancanza di purezza ecc. «IO CREDO, aumenta la mia fede e avrò la vita eterna».

(D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, seconda domenica di Pasqua, Gerico, 13 aprile 1980)

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Rivolgiamo la nostra preghiera a Dio Padre, elevando al cielo mani purificate dalla grazia della Pasqua e chiediamo per tutti gli uomini la pace.

Ascolta i tuoi figli, o Padre.

- Perché questa nostra assemblea, radunata in un solo luogo, sia un cuore solo e manifesti a tutti la presenza del Signore risorto, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli di Gesù ricevano nello Spirito Santo la remissione dei peccati e donino a tutti gli uomini il lieto annuncio della vita eterna, preghiamo.
- Perché i neo-battezzati siano assidui all'ascolto della Parola di Dio, perseveranti nella preghiera, testimoni di Cristo nella carità fraterna, preghiamo.
- Perché quanti portano in sé le ferite del Cristo crocifisso trovino conforto alla loro sofferenza nell'amore dei discepoli di Gesù per giungere alla certezza della nostra trasfigurazione in lui, preghiamo.
- Chiediamo abbondante la misericordia e la consolazione di Dio per tutti i nostri fratelli e sorelle che stanno soffrendo persecuzione per il nome di Gesù: minacciati, aggrediti, esiliati, ridotti in schiavitù, umiliati ed emarginati. Il Signore assista tutti e ciascuno nella grande prova della fede e converta i cuori dei responsabili. Il sangue versato dai martiri possa dare frutti di pace e di rispetto per la vita di tutti gli uomini. Preghiamo.¹

C. O Padre, che nel giorno del Signore raduni il tuo popolo per celebrare colui che è il Primo e l'Ultimo, il Vivente che ha sconfitto la morte, donaci la forza del tuo Spirito, perché, spezzati i vincoli del male, ti rendiamo il libero servizio della nostra obbedienza e del nostro amore, per regnare con Cristo nella gloria.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

¹ Per i membri della Chiesa di Bologna: «Nella domenica della Divina Misericordia l'Arcivescovo Matteo Maria Zuppi chiede che in ogni Celebrazione Eucaristica che si compie in Diocesi di Bologna, si faccia accorata preghiera per i nostri fratelli di fede perseguitati in ogni parte del mondo, a cominciare dalle recenti vittime della strage di Pasqua a Lahore (Pakistan)».

DOMENICA TERZA DI PASQUA - C



Sussurrio al ritmo d'acque,
parole antiche ed eterne,
qui stette il Signore risorto.

Voce che misteriosa chiami
da chi chiede un po' di cibo
e abbondi dal nostro nulla.

Vero Agnello di Dio, immolato,
impulso vivo dell'universo,
in te armonizzi le creature,

adorandoti, noi ti lodiamo
dal silenzio del nostro essere,
che in te si riempie di pace.

Ti conosce il discepolo amato:
attirato nell'alba radiosa,
si sazia di te, unico suo bene.

Ebbri di te, feriti d'amore,
non avvertono i flagelli,
lieti per te di soffrire.

Sulle rive del lago di Tiberiade, al ritmo delle acque che dolcemente lambiscono la riva, si sente nel loro sussurrio quelle parole antiche ed eterne, che qui il Signore risorto ha detto e che oggi abbiamo ascoltato nella nostra assemblea.

La sua voce misteriosa chiama i discepoli, che per tutta la notte hanno faticato e nulla hanno preso. Egli chiede loro un po' di cibo e dal loro nulla, che è il nostro, abbonda in una pesca di centocinquanta grossi pesci.

Colui che sta sulla riva e che è conosciuto dal discepolo amato, è il vero Agnello di Dio, come Giovanni lo salutò sulle rive del Giordano, che è stato immolato e che con il suo sacrificio, è l'impulso vivo dell'universo, che lo fa esistere e in sé tutto lo armonizza dopo averlo liberato dal potere distruttore della morte.

Davanti a Lui, presente tra noi in questi divini misteri, noi ci prostriamo in adorazione dal silenzio del nostro essere, reso puro dal suo sangue e ci lasciamo riempire di Lui.

Gesù si fa conoscere a quelli che Egli ama e li attira a sé nella luce pura del mattino e dopo che la notte infruttuosa di una vita è passata egli li sazia dei beni della sua casa e li disseta al torrente delle sue delizie.

Come gli apostoli, che gioivano per esser stati percossi dal sinedrio per il nome di Gesù, così chi è ebbro di amore per Gesù non sente le percosse perché è lieto di soffrire per Lui.

PRIMA LETTURA

At 5,27b-32.40b-41

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

In quei giorni, ^{27b} il sommo sacerdote interrogò gli apostoli dicendo: ²⁸ «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo».

Nel nome di costui si nota la voluta estraneità e il disprezzo. Ma esso attua la parola del Signore: «Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi

vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (Lc 13,35).

E volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo cioè dichiararci responsabili della sua morte al punto tale da richiedere il nostro sangue in posto del suo. «Il principe dei sacerdoti ha dimenticato il debito che aveva contratto per sé e i suoi con le parole: *“il suo sangue sia sopra di noi e sui nostri figli”* (Mt 26,25)» (Beda).

²⁹ Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini.

2Mc 7,30: Mentre essa finiva di parlare, il giovane disse: «Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Il comando dato dal sinedrio è umano e non investe la loro autorità sacra (cfr. 4,19: ascoltare voi più che Dio). Il termine «obbedire» comanda il testo. Il mistero di Cristo da voi ucciso sul legno, ma da Dio esaltato alla sua destra come Principe e Salvatore non può essere accettato da chi gli disobbedisce perché resta fuori dalla conversione che consiste nella remissione dei peccati e nel dono dello Spirito Santo (29-32).

³⁰ Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. ³¹ Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati.

Abbiamo qui un riepilogo dell'annuncio apostolico già espresso nei due discorsi precedenti (2,14-40; 3,12-26).

È Dio che ha agito in Gesù, mentre i capi del popolo lo hanno ucciso appendendolo a un legno. L'azione contrapposta non si risolve per Israele in condanna ma in salvezza se accetteranno in Gesù il loro capo e salvatore. In questo consiste la conversione, che ha come conseguenza la remissione dei peccati. La conversione esige quindi un primo atto da parte dell'uomo che in questo caso è riconoscere Gesù e quindi pentirsi per ottenere la remissione dei peccati.

«Nella risurrezione di Gesù, Pietro con gli Apostoli proclama la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e rivela il mistero personale delle tre divine Persone: il Padre, il Dio dei nostri padri, ha risuscitato; il Figlio è stato ucciso da voi ed esaltato dal Padre; lo Spirito rende testimonianza della sua risurrezione alla Chiesa. S. Ireneo: «Dov'è la Chiesa ivi è lo Spirito, e dov'è lo Spirito ivi è la Chiesa».

Capo lett.: Principe-guida, suggerisce, oltre che l'idea del principato, quella di principio principiante, di capo che cammina innanzi, precede e conduce» (sr M. Gallo, note). Per dare a Israele la conversione e il perdono dei peccati appaiono qui un puro dono che scaturisce dal mistero pasquale del Cristo. Giovanni il Battista diceva: *«Fate dunque frutti degni di conversione»* (Mt 3,18). Egli richiedeva le opere della Legge, qui si richiede la fede nell'attuarsi del disegno salvifico, che s'incentra in Cristo e che riguarda Israele e le Genti.

³² E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono».

«Lo Spirito Santo cfr. Gv 5,26 rendere testimonianza a Gesù, ricordare Gesù, spiegare le cose dette da Gesù è operazione propria dello Spirito vedi parallelo in Gv 14-16 (soprattutto).

A quelli che gli obbediscono. «Gregorio il Teologo e Massimo il Confessore distinguono due modi di presenza dello Spirito: attraverso la sua operazione in quanto muove i sensi naturali di tutti gli enti e personale nella Pentecoste su coloro che credono e sono battezzati e gli obbediscono» (sr M. Gallo, note).

⁴⁰ Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà.

Per la prima volta gli apostoli vengono colpiti con le verghe. Nonostante l'intervento di Gamaliele, la mano del Sinedrio si fa pesante. Conseguenza è il fatto che sono disonorati in quanto colpiti dalla suprema autorità del popolo. E questo provoca in loro la gioia. Dalla gioia nasce la loro predicazione continua.

⁴¹ Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

L'uso assoluto del Nome (quello di Gesù) è un chiaro riferimento alla sua divinità e quindi alla sua presenza tra i suoi nel momento delle persecuzioni (cfr. Lc 6, 22 sg). Questa presenza procura una gioia incontenibile.

Note

«Nella prima lettura ci troviamo di fronte al tema del “nome” di Gesù, l'unico nome nel quale possiamo essere salvati. È con questo tema che termina la lettura: **lieti per essere stati ritenuti degni di essere disprezzati a motivo del nome**. La traduzione dal lezionario non lascia trasparire il carattere di “grazia” che gli apostoli attribuiscono alla loro persecuzione; inoltre, nell'originale, si dice semplicemente “il nome” (non il nome di Gesù): il Nome per eccellenza non ha bisogno di essere esplicitato. La fede nel nome causa dunque persecuzioni, anche quando per la forza di quel nome si fa del bene agli uomini» (Diaconia).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 29

R/. *Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. R/.

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia. R/.

Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!
Hai mutato il mio lamento in danza,
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. R/.

SECONDA LETTURA

Ap 5,11-14

DAL LIBRO DELL'APOCALISSE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO

Io, Giovanni, ¹¹ vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia

Al trono e ai Viventi e ai vegliardi fanno cerchio molti angeli *pronti alla voce della sua parola* (Sal 103,20). Essi sono al servizio del Cristo, come più volte ci attestano gli evangelisti.

Ruperto annota: «Il secondo testimone è tutto il coro o l'esercito dei santi angeli, che lo annunziarono quando doveva incarnarsi (Lc 1,26), lo cantarono nato negli altissimi con gloria (Lc 2,13), lo servirono quando era tentato nel deserto (Mt 4,11), lo confortarono mentre agonizzava nella passione, come dà testimonianza Luca (Lc 22,43), parlarono della gloria di lui risorto apparendo alle beate donne (Mt 28,5), ammonirono i santi apostoli sul suo trionfo nell'ascensione e sul suo ritorno nel giudizio (At 1,10)».

La loro voce appare una a indicare che essi si fondono, benché diversi, in una sola lode all'Agnello, da cui derivano e da cui portano impressa la ragione del loro esistere. Essi, creati nell'istante in cui fu la luce, la fanno scintillare nella varietà delle loro nature e si armonizzano ad essa nell'unica lode. Questa luce angelica, che tutto avvolge, è splendore intellegibile e fuoco di amore, che tutto circonda con la lode perenne all'Agnello. Come l'occhio terreno non si stanca di contemplare questa luce visibile, così l'occhio interiore desidera contemplare la luce sorgiva dell'Agnello e il suo riflettersi negli angeli e mai si sazia di contemplare trascinato dal dinamismo della luce celeste. In quel giorno anche il nostro corpo vedrà questo splendore: risorgeremo infatti a questa luce e nella luce angelica vedremo la luce del Verbo (cfr. Sal 35,10).

¹² e dicevano a gran voce:

«L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione».

Gli angeli proclamano la lode dell'Agnello. Assoggettati alla sua signoria, essi lo hanno servito quando era in mezzo a noi *di poco inferiore agli angeli* (Eb 2,9) e ora ne proclamano la gloria, come è detto in Eb 1,4: *è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato*.

Mentre i quattro Viventi e i ventiquattro presbiteri si rivolgono direttamente all'Agnello, gli angeli proclamano il loro assenso con la terza persona, quasi che proclamassero – essendo angeli – a tutte le creature quanto sta accadendo alla corte divina.

Prendendo il libro, l'Agnello prende potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione.

Questa lode degli angeli richiama quella del re Davide, registrata in 1Cr 29,10-13, dopo aver raccolto materiale per costruire il Tempio.

Gli attributi, che gli angeli riferiscono all'Agnello, sono gli stessi che Davide riferisce al Signore, suo Dio.

Anzitutto l'Agnello prende da Dio **potenza** non parziale ma totale. Proprio perché è immolato, Gesù è potente nel sottomettere a sé tutte le potenze invisibili e visibili sia nei cieli che negli inferi e sulla terra.

Alla potenza è unita la **ricchezza**. È scritto infatti che tutte le ricchezze dei popoli si riversano in Gerusalemme (cfr. Ag 2,7: Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti). Tutti i re lo adorano e tutti i popoli lo servono e portano a Lui i loro doni, come c'insegnano le profezie (cfr. Sal 72,10-11: I re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi. A lui tutti i re si prostreranno, lo serviranno tutte le nazioni).

Egli prende dal trono la **sapienza** con la quale opera il giudizio dei popoli e riporta tutto all'ordine impresso dal volere di Dio nella creazione.

La **forza** è la capacità di dominare tutto e tutti in modo che nessuno possa resistere al suo volere.

Onore e gloria e benedizione sono gli attributi, che Egli riceve da tutte le creature, che si rinnovano nell'incessante sua glorificazione. Infatti queste lo onorano, lo glorificano e lo benedicono per la redenzione da Lui operata con la sua immolazione.

Dobbiamo pure dire che l'Agnello non solo possiede ma è tutto questo: **potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione**. Egli non prende qualcosa che non possieda ma si manifesta nel corso della storia chi Egli è da sempre e per sempre per cui quello che è scritto nel Libro è l'esplicarsi del suo essere Dio e quindi dei suoi attributi divini. È infatti Lui il centro di tutto l'universo invisibile e visibile, come è detto in *Eb 1,3-4*: *Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.*

¹³ **Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:**

**«A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli».**

Dagli esseri, che stanno davanti al trono, la lode si espande ad ogni creatura, che riempie i grandi spazi della creazione: il cielo, la terra, sottoterra e il mare. Non vi sono più le potenze, che impediscono alle creature di esprimere la loro lode. Infatti la benedizione a Dio è il movimento di tutta la creazione verso di Lui, è l'armonia del cosmo che nelle sue singole parti si sintonizza nell'unica lode riconoscendo la signoria di Dio e dell'Agnello.

La regalità di Dio si sta attuando e tutti la riconoscono; la creazione cessa di gemere (cfr. *Rm 8,22*) e inizia a lodare il suo Creatore e il suo Redentore.

Agli spazi cosmici delle opere della creazione, rivelati a noi nella *Genesi*, l'*Apocalisse* aggiunge anche il sottoterra, gli inferi, dove soggiornano i morti. Anche qui si celebra la lode perché si sta attuando il riscatto dalla morte. Gli inferi e la morte stanno tremando perché non possono più trattenere sotto il loro potere le creature da quando è sceso in loro il Figlio dell'uomo, che ha *il potere sopra la morte e sopra gli inferi* (*Ap 1,18*). Questa lode è l'emergere di tutta la creazione dal suo assoggettamento alla corruzione e alla vanità per essere partecipe della gloria dei figli di Dio, che sta per rivelarsi. L'intercessione dello Spirito, che *intercede per noi con gemiti inesprimibili* (*Rm 8,26*), è esaudita e lo Spirito, riempiendo tutta la creazione e tenendo insieme l'universo, *conosce ogni voce* (*Sap 1,7*) e tutte le armonizza nell'unica lode.

Tutto il creato in ogni singola parte saluta con gioia Colui che siede sul trono e l'Agnello proclamando verso di loro **la benedizione e l'onore e la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli.**

La benedizione è il riconoscere le opere meravigliose compiute da Dio; **l'onore** è il giusto tributo dato a Dio, da cui proviene l'esistenza di tutto; **la gloria e la potenza** si stanno manifestando in questa ultima fase della storia della salvezza.

Tutto questo non è legato solo a questo tempo ma si prolunga per sempre superando tutte le ere, perché tutte le creature, presenti in ogni era, riconoscono nell'Agnello il loro Redentore.

¹⁴ **E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.**

La lode all'Agnello è partita dai quattro Viventi e dai ventiquattro vegliardi e ha coinvolto tutta la creazione sia invisibile che visibile, gli esseri del cielo e quelli della terra. Questo enorme coro, che loda l'Agnello in un'unica liturgia, ha il suo sigillo nell'**amen** dei quattro Viventi ed è rappresentato nella sua adorazione dai vegliardi.

Da questo le Chiese imparano che la loro liturgia di lode, pur frammentata nel tempo e nello spazio, è parte di quest'unica liturgia, che ha come centro l'Agnello e che coinvolge tutta la creazione nel suo processo di redenzione.

La liturgia è l'armonia della creazione redenta. In essa tutte le creature si armonizzano tra loro nell'unica lode all'Agnello e in Lui al Padre. Nella liturgia lo Spirito Santo, vincolo d'amore, unifica le diverse voci nella gioia della lode. Questa lode scaturisce dalla sala del trono e si espande in tutti gli esseri spirituali e dagli angeli è annunciata a tutta la creazione visibile. Le Chiese sono la primizia della nuova creazione proprio perché celebrano questa liturgia di lode.

La nostra liturgia terrena, inserita in questa creazione, ha il suo sigillo davanti al trono dell'Agnello nell'amen dei Viventi e nell'adorazione dei vegliardi.

«Il senso di questo libro sigillato è proiettato verso la liberazione finale della potenza. Il libro racchiude i decreti per il tempo avvenire. Si piange quando non si apre il libro perché non aprirlo è impedire a Dio di scatenare la sua potenza salvifica. I santi sono coloro che piangono. «Non piangere perché ha vinto l'Agnello per aprire il libro», la vittoria del Cristo è la forza essenzialmente dinamica proiettata nella Gloria che apre i decreti di Dio e rimette nel mondo la forza liberante. Tutta l'azione del Cristo è proiettata nell'escaton. I santi entrano in questo secondo momento: la vittoria del Cristo ha innalzato le loro preghiere verso questo scatenarsi della Gloria. I santi immettono se stessi nella vittoria del Cristo orientando questa vittoria nella manifestazione finale del Cristo: la preghiera è lode e invocazione perché divenga presto. Le nostre preghiere sono in quelle fiale» (U. Neri, *appunti di omelia*, 1971).

CANTO AL VANGELO

R/. *Alleluia, alleluia.*

**Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo,
e ha salvato gli uomini nella sua misericordia.**

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 21,1-19

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, ¹ Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade.

Dopo questo. Quest'espressione collega il seguente episodio a quanto precede. I discepoli, giunti alla perfezione della conoscenza propria di chi crede, sono destinati all'incontro con il Signore. Questo incontro riguarda sia i discepoli che non lo hanno visto come pure quelli che lo hanno visto. Dopo la conoscenza attraverso i segni vi è quella della visione. L'itinerario della fede, che culmina nel grido di Tommaso, sfocia nella visione, come nel suo termine.

«Il Vangelo è preciso e infinito; si sostanzia di misteri ben dichiarati, ma è infinito» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988). In questo testo evangelico passa la linea tra il tempo e l'eternità. Gesù attraversa questo confine e i suoi discepoli lo seguono. Nella sequela, come passaggio attraverso la morte, avviene il passaggio dal tempo, frantumato dalla vanità, all'eternità, come pienezza della vita divina in noi.

Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli. Mentre in precedenza l'evangelista usa il verbo «stare» per indicare la presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi, ora egli usa il verbo «manifestarsi». Così Giovanni viene per manifestarlo a Israele (1,31), Gesù manifesta la sua gloria a Cana in Galilea (2,11). Senza il suo manifestarsi, nessuno lo può conoscere, soprattutto dopo la sua risurrezione (cfr. 20,14: la Maddalena; Lc 24,35: i discepoli di Emmaus). La nostra mente e il nostro cuore sono incapaci di conoscere Gesù; è necessario che egli si manifesti, come Egli stesso dice in 14,21: «*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*». In questa parola ci è indicato il

modo come Gesù si manifesta: l'osservanza dei suoi comandamenti è segno dell'amore per Lui e l'amore attrae la sua manifestazione; infatti è il discepolo, che Gesù ama, il primo a riconoscere il Signore come egli è stato il primo a credere dentro il sepolcro davanti ai segni della sua risurrezione.

Ai discepoli, non più a tutti (cfr. At 10,40-41: Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti).

Sul mare di Tiberiade, là dove Egli li aveva chiamati (cfr. in Lc 5,4-11 la somiglianza di situazione: la notte senza pesca, «*sulla tua parola getterò le reti*», Pietro che si proclama peccatore e qui si getta in mare, «*sarai pescatore di uomini*», «*pasci*»).

E si manifestò così: ² si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli.

E si manifestò così. L'evangelista precisa il modo della manifestazione per rilevare l'esattezza storica dell'episodio e nello stesso tempo come esso sia oggetto della nostra fede «in ogni particolare» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988).

Il testo ci dona un elenco di discepoli. Quelli nominati sono già stati citati in precedenza nell'Evangelo.

Essi **erano insieme** sulle rive del mare di Tiberiade e non più a Gerusalemme. Ci è registrata la loro presenza, ma non ci è detto perché mai essi fossero in Galilea. Ogni supposizione non può essere fondata. Certamente questa era la loro terra. Lo sappiamo con certezza di Simon Pietro, di Natanaèle, di cui è detta l'origine, e infine dei figli di Zebedèo. Non sappiamo di dove fosse Tommaso, come pure chi fossero gli altri due discepoli. Ricompare Natanaèle la cui presenza, rimanda al suo primo incontro con Gesù (1,45-50). Per la prima volta compare la denominazione **i figli di Zebedèo**. Infatti durante la narrazione evangelica «Giovanni e i suoi parenti sono sempre anonimi» (R. Brown, *o.c.*, p. 1346). **E altri due tra i suoi discepoli**. Questo anonimato lascia spazio alle ipotesi. L'evangelista per questi ultimi preferisce rilevare il loro carattere di discepoli più che il loro nome personale, come egli ama fare per il discepolo che Gesù ama e anche per il discepolo noto al sommo sacerdote, che probabilmente è lo stesso discepolo prediletto. Nella Chiesa conta sì il nome personale ma non così come il fatto di essere suoi discepoli. «Il numero sette rappresenta la totalità della Chiesa; i due non nominati rappresentano la folla sterminata e anonima che seguiva il Signore» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988). È singolare come molti discepoli siano quelli della prima ora, tra cui appunto Natanaèle, per cui alcuni esegeti pensano che i due discepoli non nominati siano Filippo e Andrea.

³ Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

Simon Pietro svolge un ruolo importante. Egli riporta i discepoli a fare quello che facevano prima dell'incontro con Gesù. Il Signore lascia che ritornino alla loro situazione iniziale e qui li richiama da Risorto. Simon Pietro c'insegna che nella Chiesa non bisogna stare in ozio. Chi ha abbandonato tutto per seguire il Signore non cessa dal faticare. Anche gli altri discepoli condividono la stessa fatica. Nessuno di loro si sottrae. Alla sequela di Gesù non si può vivere da pigri e da parassiti. È giunta la sera e bisogna quindi uscire per la pesca. Il tempo è scandito da tempi e momenti cui deve corrispondere la nostra laboriosità. Gli altri seguono in modo solidale Simon Pietro. Essi sanno che devono condividere la stessa fatica. Unico è il lavoro, quello di Simon Pietro, e tutti ne partecipano. L'unità del collegio apostolico è fondata sulla partecipazione all'unico ministero pastorale, quello di Pietro.

Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

«Gli Apostoli senza nostro Signore lavorarono tutta la notte e non presero neppure un pesce, ma la loro fatica era accolta a Gesù. Voleva mostrare loro che Lui soltanto ci

può dare qualcosa. Voleva che gli Apostoli si umiliassero ... forse se avessero preso qualche pesciolino Gesù non avrebbe fatto il miracolo, ma non avevano nulla e così Gesù riempì subito la loro rete in modo da farla quasi rompere» (S. Teresa di Gesù Bambino, lettera 140). Diverso è il metro. Per noi è duro ammettere di non aver nulla. Abbiamo bisogno di appellarci a qualcosa di nostro anche minimo. Il Signore invece vuole che noi ammettiamo di non aver nulla e di essere incapaci a prendere qualcosa. Quando non speriamo nel minimo successo, frutto della nostra fatica, allora si fa presente il Signore. (cfr. *1Cor 15,10: ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me*).

«La notte corrisponde all'assenza dell'aiuto divino. Vedi sopra, 9,4: *Viene la notte quando nessuno può operare*» (Tommaso, 2582).

4 Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti (lett.: non sapevano) che era Gesù.

All'albeggiare, al cessare della notte, **Gesù stette sulla riva**. Come all'improvviso il Signore è stato in mezzo ai suoi discepoli *là dove essi si trovavano* (20,19) così ora Egli sta sulla riva del lago. Quando cessa la notte di questo tempo di attesa e di un faticare senza frutto e inizia il nuovo giorno, allora Gesù sta su quella sponda verso la quale si dirige la barca vuota dei discepoli. Il suo stare sulla riva segna l'improvviso e istantaneo passaggio dalla notte al giorno, dal tempo della fede a quello della visione. Tutto avviene all'improvviso, in un batter d'occhio. Gesù starà davanti a noi e noi saremo alla sua presenza.

Tuttavia **i discepoli non sapevano che era Gesù**. Essendo il Risorto, essi non possono conoscerlo senza il suo rivelarsi. Essi lo vedono ma non sanno che è Lui. Possiamo dedurre da questa parola che anche per noi vi è un manifestarsi a noi del Signore senza che noi subito Lo conosciamo. In questo primo incontro è facile scambiare il Signore con altri. Anche ora, prima della sua manifestazione visibile a tutti gli uomini, Gesù si fa presente, sta davanti a noi, ma non tutti Lo riconoscono, non sanno che è Lui. Questo è il suo modo di essere ora nella Chiesa. La sua rivelazione nella Chiesa, tra i suoi discepoli, è progressiva. Essa avviene come al ritmo della luce. Da una prima confusa visione all'alba si passa alla conoscenza piena quando Egli nutre i suoi discepoli. Per noi è importante porci già davanti a Lui fin dall'alba, come è scritto: *al mattino mi porrò di fronte a te e ti vedrò* (*Sal 5,4*). Anche se ora la nostra conoscenza è imperfetta, verrà il tempo in cui conosceremo perfettamente così come siamo conosciuti (cfr. *1Cor 13,12*). Tutto si avvia verso la luce e quindi alla conoscenza perfetta. Tutto questo accade perché Gesù, anche senza essere conosciuto, sta sulla riva, cioè Egli sta davanti a noi non più nella debolezza della nostra carne, in tutto simile a noi *eccetto il peccato* (*Eb 4,15*), ma nell'immutabilità della sua gloria di risorto. Ed è in questa sua condizione che Egli irradia su noi la sua conoscenza e ci attira a sé.

5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No».

Figlioli (lett.: **figliolini, fanciullini**) tenerezza incomparabile di colui che, abbandonato dai suoi amici, non cessa di amarli e di chiamarli con tenerezza allo stesso modo come aveva fatto durante la Cena.

La domanda del Signore corrisponde al comando di preparare la Pasqua. Egli chiede perché vuole mangiare con loro. La notte infatti è passata, il giorno si è avvicinato, non è più il tempo dell'assenza ma della presenza, non più il tempo della fatica ma del riposo.

Ma essi non hanno nulla. Ma poiché non è più il tempo in cui non si può aver nulla, Egli subito riempie le loro reti. I tempi non sono nostri e non sono frutto della nostra arte, ma sono di Dio per cui anche la notte più infruttuosa sfocia nella luce della Pasqua e della sua presenza.

⁶ Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci.

Gesù, senza ancor esser conosciuto, dà un ordine preciso ed essi obbediscono. Non vi è in loro nessuna obiezione, nessun segno di resistenza. Mentre in *Luca* Pietro prima dell'obbedienza a Gesù fa un'obiezione (5,5), qui i discepoli eseguono prontamente quello che lo sconosciuto dice. Dobbiamo notare nei discepoli un progresso nella fede oppure questa pronta obbedienza è dovuta ad altre ragioni? Certamente colui che dice loro di gettare dalla parte destra della barca perché lì troveranno si è già rapportato con loro con molta dolcezza, chiamandoli figliolini. Egli ha già predisposto i loro cuori all'obbedienza. La fede in Lui è preceduta dal suo amore per noi. La grazia della fede è il suo amore per noi. Poiché Egli ci ama noi possiamo credere in Lui e compiere le opere della fede vincendo in noi ogni resistenza e ogni dubbio. I nostri ragionamenti e le nostre paure si fanno silenzio perché un fuoco immateriale si accende in noi ed è il suo amore per noi. Questo fuoco dell'amore si esprime nella presenza dello Spirito Santo, che tutto opera in noi esprimendo l'amore di Gesù per noi e quindi del Padre. Solo in questa situazione avvengono cose straordinarie: **non avevano la forza di trascinarla per la gran quantità di pesci**. Avviene l'impossibile, che è frutto dell'incontro del suo amore preveniente e della risposta della nostra fede. Nulla senza di Lui, con Gesù tutto e in modo sovrabbondante, Egli infatti dice: *Senza di me non potete far nulla* (15,5).

⁷ Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!».

Colui che nel sepolcro vuoto aveva creduto alle Scritture, che lo proclamano risorto, riconosce ora il Signore. L'amore, con cui Gesù lo ama, è principio di rivelazione. Ogni discepolo, in quanto amato dal Signore, se vuole, sa conoscere il Signore sia nelle Scritture come nei segni della sua potenza. Il Signore si manifesta in modo che il discepolo in forza del suo amore, da cui si sente avvolto, lo sa riconoscere là dove chi non è discepolo non percepisce il Signore. La percezione della fede ha come origine il suo amore per i suoi. Essere amati ed essere attratti richiede da parte nostra che guardiamo a Lui, come è scritto: *Essi hanno guardato a lui e sono stati illuminati e i loro volti non saranno confusi* (Sal 34,6). Chi è amato e ama, scruta, cerca e infine trova. La presenza di Gesù, mediata dalla fede, ha come luogo l'amore vicendevole del Maestro e del suo discepolo. Il Maestro si manifesta nascosto e il discepolo ne percepisce la presenza e la proclama ad altri.

Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.

All'annuncio del discepolo, Pietro si cinge ai fianchi la sopravveste per poter nuotare più speditamente. Non poteva infatti togliersela perché sotto era nudo (cfr. Brown). Egli è attratto dal Signore e non può trattenersi di correre verso di Lui, come dice il Cantico: «*Attirami dietro a te, corriamo!*» (1,4). Questo è l'inizio della sequela. Prima si è attratti e si corre verso il Signore e poi, quando Lo abbiamo raggiunto, Lo seguiamo. Non vi è situazione dell'esistenza in cui non si possa non udire la sua voce, percepire la sua presenza e avere in sé la gioia e la forza di seguirlo.

⁸ Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Tutti sono attratti: il discepolo riconosce il Signore, Pietro si getta in mare, gli altri discepoli trascinano quella rete che con le loro forze non potevano neppure tirare su. Tutto opera il Signore con la sola sua presenza infondendo grazia a ciascuno così come Egli vuole e attirandoli a sé là dove Egli si trova. In tal modo, nel suo manifestarsi, egli attua quanto ha chiesto nella sua preghiera: «*Padre, voglio che anche quelli che mi hai*

dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17,24). Quella rete, che essi non avevano la forza di trascinare per la gran quantità di pesci, ora in forza della presenza di Gesù sulla riva, essi la trascinano verso di Lui. Gesù fa loro compiere profeticamente ciò che essi dovranno fare sino alla fine dei tempi come pescatori di uomini: trascinare al Cristo quanto il Padre attira a Lui.

L'evangelista annota pure la distanza dalla riva: **duecento cubiti**, che tradotto nelle nostre misure è un centinaio di metri. Questa vicinanza alla riva denota la precisione storica del narratore e nello stesso tempo che breve è il tratto da percorrere trascinando la rete ricolma di pesci. Gesù non fa fare loro molta fatica, tuttavia i discepoli ne devono fare. Questa fatica è ricolma di gioia e corrisponde alla fatica notturna infruttuosa. La rete è appesantita dai pesci, anche se poca è la distanza, ed essi devono trascinarla fino a terra. Chi è impegnato nel servizio del Regno deve sempre faticare sia nel momento della semina che in quello della raccolta. L'intervento di Gesù è tale che non elimina la fatica dei discepoli. I discepoli tuttavia sono consolati perché non sono lontani dalla terra. «I santi contemplano ogni giorno quella terra. Vedi *2Cor 4,18: Perché noi fissiamo lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili; Fil 3,20: La nostra convivenza è nei cieli*» (S. Tommaso, 2596). Nella loro fatica percepiscono lo sguardo di Gesù su di loro e questo dà loro forza e gioia.

⁹ Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane.

Questo è quanto attira l'attenzione dei discepoli. Non può essere solo il fatto che dopo la fatica della pesca essi hanno fame, ma quanto essi vedono ha valore di segno che a tutti rivela chi è colui che li ha attesi sulla riva.

«Quello che più si fatica a comprendere è il motivo per cui Egli fece trovare questo pesce arrostito all'arrivo degli Apostoli che ne stavano trascinando una grande quantità nella loro rete. Forse lo fece per convincerli anzitutto che non era per sé ma per loro che Egli aveva domandato prima se non avevano nulla da mangiare; infatti, volendo far loro sentire l'impotenza in cui erano nel trovare persino il loro nutrimento senza di Lui, Egli aveva permesso che faticassero inutilmente tutta la notte per far poi loro trovare con un solo suo comando molto di più di quello che essi desideravano. Ma avendo loro preparato da mangiare, dopo una così grande fatica, Egli fece loro conoscere che non aveva alcun bisogno di loro e che era per la sua assistenza che avevano fatto una pesca così abbondante» (Sacy).

Quel fuoco, che ora arde nel mattino, ardeva anche nella notte del rinnegamento (18,18). Là era acceso dai servi, qui da Gesù. Là spezzava una comunione qui la restaura. Con gli stessi segni del peccato il Signore richiama il discepolo nel suo amore. Allo stesso modo il pesce e il pane richiamano quel momento in cui il Signore sfamò la folla che veniva a Lui, come ci è narrato al c. 6. Nel fuoco di carbonella, nel pesce e nel pane i discepoli hanno un richiamo ai segni compiuti dal Signore che completano quello della pesca sovrabbondante. In essi Gesù si fa riconoscere e rivela il suo amore per noi. Non c'è infatti segno, che Egli compie, che non sia di vantaggio nostro. Egli ha unito il rivelarsi della sua gloria con la nostra restaurazione. Così anche ora in quello che Egli ha preparato per i discepoli, rivela loro se stesso e li sfama. La gloria di Gesù è la nostra redenzione. Così anche ora i segni posti nella Chiesa hanno questa duplice e inscindibile caratteristica, di rivelazione e di redenzione. Nel fuoco dello Spirito da lui acceso (cfr. *Lc 12,49*), Gesù prepara il cibo per i suoi discepoli, cioè se stesso, e offrendosi in nutrimento, Egli li guida a un'intima conoscenza di se stesso.

«Il pesce arrostito sul fuoco raffigura Cristo nella passione. E Cristo è anche il pane disceso dal cielo» (s. Agostino, CXXIII,2).

¹⁰ Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora».

Con questo secondo comando il Signore vuole che si constati la verità del segno da Lui compiuto in modo che nessuno possa dubitare. I discepoli infatti contano i pesci, come

dice subito dopo. Dobbiamo tuttavia chiederci se non traluca il mistero in questo comando del Signore. Egli non trascura la loro fatica e il risultato che ne è conseguito. A questa mensa non vi è solo quello che Gesù ha preparato ma anche quello che i discepoli hanno raccolto dietro suo comando e in forza della sua parola. Da quell'unica pesca, da tutti compiuta, sono tolte come delle primizie per essere offerte al Signore perché si riconosca che Lui è l'autore di questo beneficio. Questi pesci sono portati per essere offerti assieme a quelli preparati da Gesù perché si fondi la grazia del Cristo e la nostra fatica in un unico dono e il pasto che ne segue acquisti un carattere eucaristico.

Agostino commenta: «A lui si unisce la Chiesa per partecipare della sua eterna beatitudine. È per questo che il Signore aveva detto ai suoi discepoli: **«Portate un po' del pesce che avete preso or ora»**, affinché noi tutti che abbiamo questa speranza, sappiamo che possiamo entrare in partecipazione con un sì grande mistero nelle persone dei sette discepoli (nel cui numero si può vedere l'universalità dei fedeli), e che possiamo partecipare a quella medesima beatitudine» (CXXIII,2).

A quell'unico convito, preparato dal Cristo, tutti portano le primizie delle loro fatiche per partecipare alla gioia di quella mensa. In questo è adombrata l'Eucaristia; essa è unica in Gesù ed è molteplice in noi. L'unico gesto del Signore è reso presente nella Chiesa attraverso i nostri doni in modo che ogni generazione possa partecipare alla gioia del suo Signore che si comunica a quanti partecipano ai divini misteri. La notte della nostra vita, anche se caratterizzata da un'inutile fatica, è finalizzata all'abbondante pesca dell'aurora e alla partecipazione al banchetto preparato dal Signore, che si realizza anche con il contributo della nostra fatica in cui ha operato la sua grazia attraverso le nostre stesse opere. Sono queste che il Signore comanda di portare, frutto della sua Parola in noi. Vedendole, gli uomini glorificano il Padre (cfr. *Mt 5,16: Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*). E l'Apostolo insegna: *Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode (lett.: l'eucaristia) alla gloria di Dio (2Cor 4,15)*.

¹¹ Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò.

Il Signore non precisa chi deve eseguire quanto egli ha comandato. Simon Pietro sale solo sulla barca ed esegue l'ordine del Signore. Con questa sua pronta obbedienza egli vuole dimostrare al Maestro il suo amore per Lui e il desiderio di rientrare pienamente in comunione con Lui. Inoltre il gesto di Pietro ha una risonanza ecclesiale. Egli solo trae a terra la rete. Simon Pietro agisce insieme agli altri ed agisce da solo. Vi è un suo ruolo specifico nella comunione apostolica ed è quello di portare a Gesù il frutto della fatica di tutti. L'unica rete, da tutti gettata in mare per ordine di Gesù, è trascinata davanti al Signore dal solo Pietro. Tutte le fatiche compiute nella Chiesa si unificano nell'azione dell'apostolo, che ha il ruolo di unico pastore del gregge del Signore.

L'evangelista ci comunica il numero dei **grossi pesci** pescati: **centocinquatré**. Esso ci trasmette l'esattezza della testimonianza. Il discepolo ricorda con precisione che questo era il numero dei pesci dell'eccezionale pesca. Quanto alla lettura spirituale del numero, molteplici sono le interpretazioni che più che escludersi a vicenda denotano la ricchezza del mistero. Ma chi è incapace di penetrare nel profondo, resta nella semplicità della storia e stupito ammira sia la generosità del Signore nel concludere in questo modo la notte dei discepoli sia il rapporto di obbedienza, di fede e di amore dei discepoli con il loro Maestro. La sua generosità è tale che nessuna fatica sarà vana. Tutti coloro che sono in comunione con Gesù, se gli obbediscono, pescano nel mare delle divine Scritture secondo quella misura che loro è concessa. Allo stesso modo quanti servono nella Chiesa di Cristo portano a pienezza il numero dei redenti secondo il numero che è loro concesso. Se la primizia già stupisce quale sarà mai la pienezza? L'apostolo Paolo parla della *pienezza delle Genti* e quindi dell'ingresso d'Israele

nella rete apostolica (cfr. *Rm 11,25-26: ad Israele è avvenuto un indurimento parziale finché sarà entrata la pienezza dei gentili, e così tutto Israele sarà salvato*). Tutto deve giungere a compimento secondo quello che è scritto.

La rete non si spezzò perché in Simon Pietro la Parola apostolica conserva l'integrità della fede.

¹² Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore.

Benché siano esausti dalla fatica notturna, nessuno dei discepoli agisce di propria iniziativa, ma solo dietro comando del Signore. Ora Egli l'invita al nutrimento mattutino da Lui preparato. Nel tempo della sua risurrezione, il Signore fa sperimentare ai discepoli quale sarà la loro sorte eterna dopo la fatica in questo tempo assimilato alla notte (cfr. *Mt 11,28: Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò; Ct 5,1: Mangiate, amici, bevete; inebriatevi, o cari*). Egli ci attende, come alba e luce del nuovo giorno, per servirci Lui stesso, alla sua mensa nel suo regno (cfr. *Lc 12,37: Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*). Nel suo modo di agire, Gesù si rivela al punto che tutti i discepoli sanno che Egli è il Signore. La conoscenza, propria del discepolo amato da Gesù, si comunica a tutti.

Nessuno dei discepoli osava domandargli: «Tu chi sei?». «Secondo il Crisostomo ciò significa che la riverenza dei discepoli verso Cristo era maggiore che nel passato. Essi lo avrebbero interrogato volentieri, ma Cristo apparve loro con un aspetto così imponente e con tanta gloria, che essi non osarono interrogarlo per lo stupore e la riverenza. E questo soprattutto li tratteneva dal farlo, che sapevano bene che era il Signore» (Tommaso, 2609).

Non solo tra i presenti ma in ogni generazione, i discepoli non chiedono chi Egli sia perché Egli si fa conoscere a tutti. Gesù si rivela solo attraverso il rapporto che instaura con i suoi discepoli. Gli altri non sanno chi Egli sia. Qui i discepoli sono insieme e ciascuno Lo recepisce in modo personale per cui nessuno osa domandargli chi Egli sia perché sa che è il Signore. Lo stesso accade oggi nella Chiesa dove Gesù continua a manifestarsi ai discepoli non più nella sua umanità ma nei segni sacramentali di questa, tra cui il principale è appunto la mensa. Come allora «tanta era l'evidenza della verità nella quale Gesù appariva ai discepoli, che nessuno di loro osava, non solo negare ma neppure dubitare»², così ora si ha la stessa esperienza nell'ambito della fede. Gesù continua chiamarci a questa mensa dov'Egli si rivela come il Signore al punto che nessuno, divenuto discepolo del Regno, osa domandargli chi Egli sia. La conoscenza avviene quindi attraverso la trasparenza dei segni in cui avviene la rivelazione per i credenti e il rimanere nascosto per i non credenti.

¹³ Gesù si avvicinò (lett.: viene), prese (lett.: prende) il pane e lo diede (lett.: dà) loro, e così pure il pesce.

I tempi al presente comunicano a noi che i gesti allora compiuti dal Signore sono continuamente da Lui compiuti in mezzo ai suoi discepoli. Questi sono i segni con cui Egli si rivela e si fa conoscere ai discepoli, sono segni legati alla mensa, come già in precedenza il giorno della sua risurrezione. Tutto è legato all'Eucaristia. «L'Eucaristia è l'evento per il quale sappiamo bene che Gesù è il Signore» (Diaconia). Egli è colui che viene verso di noi, prende il pane e lo dà a noi. Tutto questo ora traspare nei segni sacramentali. Attraverso gesti e sacramenti, consegnati alla Chiesa come sua memoria e suo esempio, Gesù viene a noi e ciascuno di noi lo riconosce secondo la misura della fede (*Rm 12,6*) che gli è data. La percezione interiore del Signore non avviene attraverso un segno simbolico che lo evoca, ma essa scaturisce dalla sua presenza e pervade l'intimo dei discepoli. Essi sanno di essere davanti al Signore. Suo è il gesto

² Agostino, CXXIII,1.

compiuto dai suoi discepoli di prendere il pane e di darlo. Noi percepiamo la continuità. La Chiesa da sempre esegue il comando del Signore ed Egli continuamente si dona ai suoi. Il Signore dà pure il **pesce**. Questo non è stato consegnato ma è stato scritto per rilevare la verità storica. Vero è l'incontro di quei discepoli con Gesù; ma la verità storica non nega la verità del mistero. Il trapasso dalla verità della storia a quella del mistero avviene in virtù dello Spirito Santo che conduce i discepoli del Cristo a tutta la verità (cfr. 16,13) in modo che essi leggano la presenza del Signore nel suo memoriale e nel suo esempio e lo sappiano accogliere in loro e da Lui si lascino nutrire.

14 Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

L'evangelista registra questa come **la terza volta** del rivelarsi di Gesù ai discepoli dopo la sua risurrezione. Egli quindi ritiene queste tre manifestazioni, da lui registrate, come il compendio di tutte, senza escludere le molte altre sue manifestazioni quali ci sono tramandate negli altri scritti apostolici.

Con questa precisazione il discepolo amato da Gesù c'invita a fissare l'attenzione a queste tre volte perché anche noi possiamo fare lo stesso suo itinerario nel conoscere e nel credere al suo e nostro Maestro. Egli ha iniziato a credere dentro il sepolcro vuoto, ha visto il Signore la sera stessa come pure otto giorni dopo e infine lo ha riconosciuto presente sulle sponde del lago. Egli c'invita a credere facendoci scorgere la presenza di Gesù sia nei segni da Lui narrati in questo libro come in quelli in cui Egli si fa presente e opera in mezzo ai suoi.

15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?».

La domanda di Gesù si ricollega alla notte del rinnegamento (cfr. 18,15-18.25-27. Le due pericopi hanno in comune il verbo *sequere*). La mattina sul lago si ricollega a quella notte. Per recuperare il tempo intermedio, quello della risurrezione, il Signore riporta il discepolo a quel momento in cui si è spezzata la comunione con Lui e gli fa percorrere quel cammino che lo porta nel pieno rapporto con il Maestro. Egli fa questo chiamando l'apostolo con il suo nome di origine: **Simone di Giovanni**, come a indicare che attraverso un ristabilito rapporto con Lui potrà di nuovo esser chiamato Pietro. Un simile rapporto è quello dell'amore. Simon Pietro ha già mostrato al Signore di amarlo sia buttandosi a nuoto sia tirando la rete a terra. Il Signore lo pone a confronto con gli altri discepoli per ricordargli la parola con la quale anche da solo aveva dichiarato che lo avrebbe seguito fino alla morte (cfr. *Mc* 14,29-30). Gesù fa una simile domanda per guarire il discepolo da ogni confronto e perché si ponga solo davanti a Lui senza creare nessun confronto. In 13,36-38 Pietro aveva compreso che l'amore è sequela e dare la vita ma non poteva farlo di sua iniziativa. Nessuno può *sequere* se non è chiamato e nemmeno amare fino a dare la propria vita se non gli è chiesto.

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Il fatto che Pietro non aggiunga *«più di loro»* è segno della sua conversione. Egli non vuole porsi sopra gli altri perché non ne conosce i cuori. Egli conosce la sua debolezza e sa che fondamento della sua forza è l'amore del Signore.

Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Dal momento che Gesù sa che Pietro lo ama gli affida i suoi agnelli perché Simone faccia quello che Lui fa: pascere gli agnelli. Agnelli sono la parte più tenera e più debole del gregge. Il pastore cerca i piccoli e i deboli e li custodisce (cfr. *Ez* 34,1-5.11-16). Più si ama Gesù, più si ha cura dei piccoli e dei più deboli del gregge. Sembra che il Signore affidi per primi gli agnelli come a indicare che primaria deve essere la cura dei più piccoli, di coloro che sono ancora all'inizio del cammino della fede e dei più deboli,

come è detto in Isaia del Pastore: *Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri* (Is 40,11).

¹⁶ Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?».

Con questa seconda richiesta il Signore vuole togliere dal cuore dell'apostolo il timore. Infatti nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore (1Gv 4,18). Pietro ancora teme il castigo per il suo rinnegamento, per questo Gesù ancora lo interroga.

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Cacciato dal suo cuore il timore, l'apostolo professa con cuore gioioso il suo amore.

Gli disse: «Pascola le mie pecore».

Pecore, i grandi e i più forti. Non bisogna trascurare nessuno. La prima cura va ai piccoli, ma non bisogna trascurare i grandi. Arte del pascere: dall'unico e indiviso amore per Gesù scaturisce la capacità di pascere in modo vario il gregge del Signore. Dal rapporto personale con Gesù, nel dono totale della propria esistenza consumata dall'amore per il Signore, scaturisce la capacità di amare e di servire i propri fratelli sia piccoli che grandi. L'amore verso il Cristo diviene dono verso i fratelli. «Sia compito dell'amore pascere il gregge del Signore, come fu segno di paura rinnegare il Pastore» (s. Agostino, tract. 123).

¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?».

È insegnamento comune dei Padri quello che Agostino afferma: «al triplice rinnegamento corrisponde la triplice confessione perché la lingua, che ha servito la paura, serva ora allo stesso modo l'amore» (tract. 123).

Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene».

Per la terza volta, per sciogliere il terzo nodo della sua presunzione a seguirlo senza amarlo, Gesù chiede se Simone lo ami accogliendolo nella sua vita. Donde deriva a Pietro questa tristezza alla terza domanda? Forse Simone pensa che Gesù non creda che egli lo ami in quanto non si fida di lui dal momento che lo ha rinnegato. Il ricordo è molto vivo in Pietro. Probabilmente con questa domanda Gesù conduce Pietro a vedere quali siano le caratteristiche della sequela e come sia necessario un amore incondizionato, che va oltre l'amicizia e l'affetto perché coinvolge nel rapporto con Gesù tutta l'esistenza. La tristezza di Pietro può estendersi sia al ricordo del suo rinnegamento e sia al pensiero di essere incapace di una simile sequela. Non reagendo, Simone si affida a Gesù, che ne conosce l'amore. Egli non ha altra via d'uscita che affidarsi a Gesù, che tutto conosce. Il passaggio dall'amare come affetto e simpatia all'amare come dono totale di sé all'amato può essere dato solo dalla sequela richiesta da Gesù. La sequela non isola perché l'amore verso Gesù si manifesta nel rapporto con gli altri. Chi si rapporta con il gregge del Signore con lo stesso amore con cui Gesù si rapporta, questi dimostra di amarlo veramente. L'amore è unico e chi ama veramente Gesù ama con cura i suoi fratelli.

Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore».

«La fiducia del Maestro, che Pietro si era giocata con tanta leggerezza, gli viene restituita; e proprio il discepolo, prima abbattuto e poi riammesso per grazia, diverrà un pastore amoroso, senza la minima ombra di esclusivismo clericale» (H. Strathmann,

o.c., p. 437). Pietro quindi insegna: *Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge (1Pt 5,2-3).*

Simon Pietro è uscito purificato da questo itinerario nell'amore, ora egli può veramente seguire Gesù. Il suo peccato è stato annientato, esso è solo ricordato negli scritti perché comprendiamo quanto grande sia l'amore del Signore, che sovrabbonda in noi più dei numerosi nostri peccati. Questi sono tutti distrutti dai continui atti di amore che il Signore ci fa compiere sia verso di Lui che verso i nostri fratelli, secondo quanto è scritto: *la carità copre la moltitudine dei peccati (1Pt 4,8).*

18 In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». **19** Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.

Solenne affermazione e profezia sul modo della sequela. Gesù contrappone le due età la giovinezza e la vecchiezza. L'età giovanile è caratterizzata dalla libertà, espressa dal cingersi e andare dove si vuole. Gesù commenta il gesto di Pietro, che si è cinto i fianchi e si è buttato in mare. In questo gesto egli ha voluto esprimere il suo amore per Gesù. È sempre lui che prende l'iniziativa (cfr. *Qo 11,9: Sta lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi*). Allo stesso modo anche noi pensiamo che stia a noi seguire Gesù come noi vogliamo e siamo preoccupati di trovare un modo come vivere la chiamata. La giovinezza quindi è l'età della forza, degli ideali, dei gesti generosi in cui sembra semplice seguire in modo coraggioso il Signore. Prima Pietro avrebbe voluto seguire Gesù fino alla morte ma non poteva, ora il Signore lo chiama ed egli comprende come l'avversione alla morte può essere vinta solo dall'amore e diviene quindi testimonianza. Questa è la sequela che lo porterà all'immolazione. Chi diviene pastore del gregge sa che lo attende la stessa immolazione del Signore come segno supremo dell'amore. Oltre che con il cingersi i fianchi, Gesù esprime la sequela anche con il verbo camminare (cfr. 6,66).

Un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Nell'età senile vi è un passaggio che sembra tingere di grigiore la propria esistenza e anche la relativa testimonianza: vi è rinuncia ai propri ideali che hanno caratterizzato la giovinezza. Da anziano si vive quello che non si vorrebbe, cioè la consegna totale di se stessi a un altro che ti cinge e ti porta là dove tu non vuoi, cioè alla morte. Ma è proprio in questa spogliazione di sé nella consegna totale della propria volontà alla volontà del Padre, che consiste la sua glorificazione nella nostra vita. L'apostolo riceve quindi la rivelazione della sua sorte nella sequela e in lui lo Spirito Santo rivela la dinamica della nostra sequela nelle fasi della nostra vita, presentando l'età senile come il momento della suprema testimonianza. Ancora una volta ci è rivelato un paradosso, quello della nostra impotenza e consegna come il momento supremo della testimonianza.

E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Seguimi. Solo così Simone sarà in grado di seguire Gesù e non i propri ideali riposti in Lui. Questa seconda chiamata si caratterizza pertanto con l'obbedienza e già riflette in sé le caratteristiche del momento supremo di essa. In ogni istante il discepolo vive con Gesù un rapporto di totale obbedienza, che si consumerà nel dono supremo di sé. L'evangelo si chiude con questa scena del Signore che cammina seguito da Pietro. È questa l'ora in cui Pietro deve seguire il Signore, compiere il suo stesso cammino (cfr. 18,15). L'ora del Signore è giunta a compimento, inizia l'ora dei discepoli. Il capo è giunto nella gloria, tutte le membra sono chiamate a seguirlo nello stesso cammino. S. Agostino si rivolge a Pietro: «Ora è il momento, Pietro, in cui non devi temere più la morte, perché è vivo colui del quale piangevi la morte, colui al quale, nel tuo amore carnale, volevi impedire di morire per noi. Tu hai osato tentare di precedere la tua

guida, e hai avuto paura del suo persecutore; ora che egli ha pagato il prezzo per te, è il momento in cui puoi seguire chi ti ha riscattato, e seguirlo sino all'ultimo, sino alla morte di croce. Hai ascoltato le sue parole, le parole di colui la cui veracità hai già sperimentato; colui che preannunziò che lo avresti rinnegato, ora preannunzia che sarai martirizzato» (CXXIII,4).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera perché si aprano le porte della sua misericordia e si riversi sovrabbondante la grazia su ogni nazione e nel cuore di ogni uomo.

Ascolta, o Padre misericordioso, la nostra preghiera

- Perché la grazia dello Spirito scenda in ogni uomo e fiorisca in opere di giustizia e di pace, preghiamo.
- Perché usciti dall'Eucaristia, in cui abbiamo conosciuto il Signore nello spezzare del Pane, possiamo camminare sulle strade dell'umanità e riconoscerlo nei poveri e nei forestieri, preghiamo.
- Perché i nuovi agnelli del gregge del Signore, rigenerati dal fonte della vita, imparino dal buon Pastore a essere sempre miti e umili di cuore, e a custodire l'innocenza battesimale, preghiamo.
- Per chi è oppresso dalla colpa, dalla tristezza e dall'angoscia perché l'amore del Cristo vinca le sue tenebre e lo illumini con la luce della fede e lo rafforzi con la speranza nelle divine promesse, preghiamo.

Padre misericordioso, accresci in noi la luce della fede, perché nei segni sacramentali della Chiesa riconosciamo il tuo Figlio, che continua a manifestarsi ai suoi discepoli, e donaci il tuo Spirito, per proclamare davanti a tutti che Gesù è il Signore.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA QUARTA DI PASQUA - C



PRIMA LETTURA

At 13,14.43-52

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

¹⁴ In quei giorni, Paolo e Bàrnaba, proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiòchia in Pisidia, e, entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, sedettero.

Paolo e il suo gruppo, giungono ad Antiochia. «Il cammino da Perge ad Antiochia (ca. 160 Km) è difficile e pericoloso» (G. Schneider, *o.c.*, n.22, p.). **Ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato sedettero.** La sinagoga è il primo luogo cui vanno. Come l'annuncio parte da Gerusalemme, così in ogni luogo esso parte dalla sinagoga, come altrove insegna l'apostolo: *Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco (Rm 1,16).*

Essi rispettano il buon ordine dell'assemblea e annunziano quando è il momento come faceva il Signore Gesù. Infatti questo momento richiama nell'Evangelo il momento in cui Gesù parla nella sinagoga di Nazaret e si rivela come il Messia (cfr. *Lc 4,16-30*).

⁴³ Molti Giudei e prosèliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

Dopo il culto sinagogale **molti Giudei e proseliti credenti in Dio** (siamo ancora all'interno del popolo di Dio comprendente Giudei di nascita e Gentili passati al giudaismo) **seguirono Paolo e Barnaba**, attratti dalla loro parola e desiderosi di essere ancora più ammaestrati.

L'esortazione **a perseverare nella grazia di Dio** ha come scopo quello non fermarsi a questo primo momento, eventualmente caratterizzato dall'entusiasmo, ma di proseguire nel cammino di conoscenza assecondando la grazia che già sta operando nei loro cuori per

⁴⁴ Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore.

Non solo i Giudei ma anche molti Gentili si radunano per ascoltare la parola di Dio. È singolare come la notizia abbia fatto il giro di tutta la città al punto da radunare insieme i Giudei e i Gentili. Paolo può ora dare testimonianza al Signore. È davvero l'Evangelo, la buona notizia, che risplende davanti al popolo che cammina nelle tenebre e siede nell'ombra di morte.

Di fronte all'attuale situazione di stanchezza in rapporto all'annuncio c'è da chiedersi se non ci sia una separazione spirituale in noi tra la Parola e il nostro ascolto. La nostra razionalità assunta come criterio di valutazione non può ammettere le categorie che sono proprie della Parola del Signore: il fatto che ad essa nulla è impossibile, lo scandalo della Croce e il fatto che la scelta cristiana porta all'opposto di quello che sembra essere la meta della nostra aspirazione: il rinnegamento di se stessi.

⁴⁵ Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo.

La gelosia è dovuta al fatto che i Gentili s'interessino di Gesù predicato da Paolo. Si ripete in loro la stessa avversione dei Giudei di Gerusalemme sia nei confronti di Gesù che degli apostoli (cfr. 5,17). Essi contraddicono resistendo all'annuncio evangelico e bestemmiano Gesù.

⁴⁶ Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. ⁴⁷ Così infatti ci ha ordinato il Signore: “Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all’estremità della terra”».

Alla gelosia dei Giudei, Paolo e Barnaba rispondono con franchezza. Nel contesto la franchezza è la capacità di annunciare la verità senza lasciarsi intimorire: Essi rivelano come l’opposizione dei Giudei non è fondata sulle Scritture ma sulla loro gelosia. Questi erano i primi destinatari della Parola di Dio secondo il disegno divino (era necessario) ma essi la rifiutano. Il rifiuto della parola evangelica esclude dalla vita eterna. Solo cogliendo l’intrinseco rapporto che esiste tra la Parola di Dio e la Parola del Signore Gesù si può parlare con franchezza. Non tutto quello che si afferma in modo categorico è assoluto. La parola apostolica si può collocare come porta alla vita eterna proprio perché è l’Evangelo nel quale tutte le Scritture si adempiono.

Anche in questo momento il rivolgersi alle Genti non è dettato da sdegno nei confronti dei Giudei ma solo dalla Parola di Dio, che l’apostolo cita.

La citazione di *Is* 49,6 è attribuita a Gesù come Servo del Signore (cfr. *Lc* 2,32: il cantico di Simeone). Essa è attribuita da Paolo al ministero apostolico proprio perché nell’Evangelo annunciato dagli apostoli il Cristo risplende come luce per le Genti e la salvezza giunge sino ai confini della terra.

Il rifiuto non ostacola ma fa progredire l’annuncio secondo il piano stabilito da Dio (cfr. *At* 1,8: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra»).

⁴⁸ Nell’udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederono. ⁴⁹ La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione.

I pagani lett.: le Genti. Ci si esprime volutamente con una categoria universale per indicare che è iniziata in modo non più casuale ma programmatico l’evangelizzazione delle Genti. Queste si rallegrano e glorificano il Signore nella sua Parola. Da questa gioia e glorificazione solo coloro che sono destinati alla vita eterna credono. L’essere designati esprime il manifestarsi di quel disegno divino che Paolo ha annunciato. Il Signore dà conferma alla parola apostolica chiamando dalle Genti i credenti come primizia della chiamata universale alla salvezza. Infatti dalla città l’Evangelo (la parola del Signore) si diffonde nelle campagne circostanti.

⁵⁰ Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio.

Non potendo opporsi con la parola, i Giudei ricorrono alla loro influenza ad alto livello: pie donne di alto rango, che avevano simpatia per la religione ebraica e le stesse autorità della città. Il libro non ci riporta le motivazioni addotte per suscitare una simile persecuzione contro Paolo e Barnaba, che si esprime nel bando dal territorio della città.

⁵¹ Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. ⁵² I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

Paolo e Barnaba compiono il gesto comandato dal Cristo contro chi rifiuta (cfr. *Lc* 10,10). Benché perseguitati, tuttavia restano sempre coloro che annunciano la Parola che opera il giudizio di salvezza su coloro che l’accolgono e di condanna su coloro che la rifiutano. Essi proseguono il loro cammino e giungono a Iconio. Nulla può impedire l’espandersi della Parola, al contrario le stesse persecuzioni ne accelerano il cammino.

Questa situazione anziché scoraggiare i discepoli li riempie invece di gioia che è data dallo Spirito Santo sceso su di loro.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 99

R/. *Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Acclamate il Signore, voi tutti della terra,
servite il Signore nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza. R/.

Riconoscete che solo il Signore è Dio:
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo. R/.

Perché buono è il Signore,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione. R/.

SECONDA LETTURA

Ap 7,9.14b-17

DAL LIBRO DELL' APOCALISSE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO

Io, Giovanni, ⁹ vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all' Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani.

Ci si interroga su quale rapporto ci sia tra i 144mila e la folla incalcolabile.

Gli uni sono *primizia* in rapporto agli altri. Tutti sono discendenza di Abramo perché tutti sono numerosi come le stelle del cielo e come i granelli sulla riva del mare (cfr. Gn 22,17). I 144mila sono distinti ma non separati dalla folla numerosa in quanto la loro caratteristica è di non aver mai conosciuto l' idolatria, di non essersi mai contaminati con donne, cioè di essere vergini (cfr. 14,1).

Essi formano le strutture portanti del nuovo popolo di Dio, che, essendo fondate sui padri, si articolano nelle dodici tribù d' Israele.

«Mi resta un problema generale di fondo sul rapporto tra la prima e la seconda parte: i 144mila vengono segnati in un tempo intermedio tra il trattenimento dei quattro angeli e il settimo sigillo. I segnati fanno parte della terra, devono subire la prova, la folla numerosa è in un ordine finale. Allora le due entità non sono più accostabili. La folla numerosa sono il dischiudersi terminale di coloro che ora sono segnati» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.5.1973).

L' articolazione del popolo di Dio ora, che equivale al suo articolarsi nelle Chiese, sembra racchiudibile in una dimensione numerica, ma in realtà esso si dilata in questa dimensione universale incalcolabile, che solo Dio conosce.

Il testo sembra dirci che i credenti ora, che stanno in rapporto all' antico Israele come la sua pienezza e che per questo sono segnati con il sigillo, sono in realtà a loro volta la primizia di questa folla innumerevole. Essi stanno in rapporto ad essa come il chicco di grano che morendo porta molto frutto (cfr. Gv 12,24).

Nulla pertanto può impedire alla Chiesa il suo dilatarsi in mezzo alle **nazioni e tribù e popoli e lingue**.

«Lingua per la pienezza della lode; occorre che ogni lingua lodi il Signore: tutte le lingue sono assunte nella lode di Dio: la lode non è il risultato dall'amalgama in una lingua unica, ma è il confluire di tutte le lingue in una lode unica» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 22.5.1973).

Essi sono rivestiti di **vesti candide**. Come lo sono gli uccisi sotto l'altare (cfr. 6,11). In seguito si spiegherà il significato della veste bianca.

Le palme nelle loro mani. Nella divina Scrittura le palme fanno parte della festa di Succòt o delle Capanne, che ricorda il momento in cui Dio ha fatto abitare la terra ai figli d'Israele (cfr. *Lv* 22,40.43) come pure esse ricordano la purificazione del tempio all'epoca dei Maccabei (*2Mcc* 10,7). Gli eletti quindi fanno festa davanti al trono e all'Agnello perché sono giunti alla loro terra e al tempio del Dio vivente e non saranno più perseguitati dalle potenze avverse, che li hanno uccisi perché non li hanno potuti piegare sotto la loro signoria.

14 E uno degli anziani disse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello.

L'anziano, che fa parte del consiglio divino, può rivelare a Giovanni la provenienza di questa folla innumerevole.

Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione. Questa è una situazione in cui i credenti sono messi alla prova, verificati e posti di fronte ad una scelta.

Essa è il luogo della testimonianza, che può giungere fino al martirio con l'effusione del sangue. Noi tutti siamo posti in questa situazione.

Infatti lavare le vesti, cioè se stessi, **rendendole candide col sangue dell'Agnello** significa l'immersione nell'acqua battesimale, che è immersione nel sangue dell'Agnello sia come sua redenzione che come nostra testimonianza. Il battesimo implica il martirio. «Mi sembrerebbe impoverire il testo escludere uno dei due significati: il battesimo preannuncia e profetizza il martirio. Vedi *Rm* 6: vi è lo stesso rapporto stretto tra il battesimo e il martirio; questo si può dire di tutti i redenti perché vivono nella grande tribolazione e realizzano il martirio nella loro stessa esistenza cristiana. [...] il battezzato è un martire. Basilio stesso ancora nel IV sec. sente il battesimo come un martirio» (U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico 24.5.1973).

Nel momento stesso in cui uno è battezzato è posto nella **grande tribolazione** per dare *la sua bella testimonianza* (*1Tm* 6,13) combattendo la buona battaglia della fede. Noi dobbiamo aspettarci che questa grande tribolazione si accentui al punto tale da divenire persecuzione cruenta oppure rifiuto radicale del messaggio cristiano ridotto a un prodotto culturale, assai interessante ma che non coinvolge in una scelta di vita.

Don Giuseppe Dossetti osservava:

«Siamo in una prospettiva estremamente esigente: noi distinguiamo battesimo da martirio. Molto probabilmente qui non si distingue; e se non distingue vuol dire che il battesimo ha un'enorme esigenza.

La grande tribolazione è una prova straordinaria: e la fede viene cruciata³, messa a confronto, con le grandi tribolazioni.

Mi pare di notare una certa differenza tra il nostro tempo e quello precedente; i cristiani del secolo passato avevano motivi di confronto per la loro fede, ora le stesse strutture della società proclamano il mondo contrario alla fede stessa. I discorsi escatologici richiamano il fatto che la prova sarà talmente nell'intimo della Chiesa che non si può fare confronti con l'età passata. Noi viviamo nella situazione fortunata di aggrapparci alla fede di qualcuno che sta intorno a noi. Mi pare che oggi molti vivono in una situazione diversa dalla nostra; che vuol dire vivere sempre e continuamente a contatto con persone che non credono e con una Chiesa sempre più perdente nella fede.

³ Cruciato, verbo che deriva dal latino *cruciatum*, che significa *tormento, grande dolore*. Da qui il verbo cruciare come tormentare, provare. Probabilmente l'uso singolare che d. Giuseppe fa di questo verbo è un riferimento implicito alla croce.

Questo testo l'ho letto molto in questa chiave. È dominato dal termine tribolazione grande, che esprime abominio nella Chiesa e desolazione della fede stessa» (*appunti di omelia*, Gerico 24.5.1973).

¹⁵ Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

Avendo attraversato la grande tribolazione, essi stanno davanti al trono di Dio. Il loro essere, come quello degli angeli, è relazionato al trono di Dio. Come in terra essi hanno glorificato Dio, riconoscendolo come l'unico sovrano, così ora essi sono riservati per il servizio divino. In terra la loro vita fu consacrata a Dio e alla santificazione del suo Nome, così ora essi sono tutti, come un solo uomo, davanti al trono.

Redenti dal sangue dell'Agnello e consacrati al suo Dio, costoro gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio. Esercitano un servizio sacerdotale incessante senza mai uscire dal tempio, che adornano simili a colonne (3,12). Stando nel tempio, i redenti partecipano a tutte le grandi imprese della lotta di Dio contro i suoi avversari.

Il gesto compiuto da Colui che siede sul trono di stendere cioè la sua tenda sopra di loro, sta a indicare che essi sono in un rapporto familiare con Lui, godono della sua amicizia all'interno della sua tenda, come è scritto: *Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte? (Sal 15,1); Tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini; li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue (Sal 31,21)* Con fiducia l'orante esclama: *Dimorerò nella tua tenda per sempre, all'ombra delle tue ali troverò riparo (Sal 61,5; cfr. Is 4,3-6).*

Accolti nell'intimità divina, essi partecipano ai suoi piani, perché Egli li vuole come suoi consiglieri.

«Giorno e notte, cioè nell'eternità servono, come dice Daniele: *Mille migliaia lo servivano* (c. 7), non con un faticoso e servile ministero, ma con gioioso e libero tripudio di eterno amore. Qui infatti, mentre si vive, il ministero di Dio con fatica e lavorando, là invece il servizio di Dio è premio della fatica e ricompensa per il servizio» (Ruperto).

¹⁶ Non avranno più fame né avranno più sete,

non li colpirà il sole né arsura alcuna,

¹⁷ perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore

e li guiderà alle fonti delle acque della vita.

E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi».

Il testo fondamentale di riferimento è *Is 49,10*, inserito nel suo contesto, che è *Is 49,8-13*. Il Signore invia un messaggio di consolazione al suo popolo, che sta ritornando dall'esilio babilonese. Il messaggio è riletto nell'Apocalisse in riferimento al popolo di Dio, che viene dalla grande tribolazione, dove gli eletti hanno sofferto fame e sete e il loro cammino è passato attraverso il deserto infuocato della persecuzione. Usciti dalla grande tribolazione, essi sono entrati in questo luogo di delizie, dove l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore. Durante la grande tribolazione i martiri avevano il Cristo come forza e modello del loro martirio fino a versare per Lui il loro sangue, ora che l'immersione nell'acqua e nel sangue dell'Agnello, sgorgati dalla sua croce (cfr. *Gv 19,34*), li ha resi candidi, essi Lo hanno come loro pastore. Pur stando in mezzo al trono, glorificato con l'unica gloria di Dio, Egli guida i suoi alle fonti delle acque della vita. Egli li porta a bere i fiumi d'acqua viva che sgorgano dal suo seno (*Gv 7,39*), cioè essi bevono le delizie dello Spirito Santo, come è scritto nel *Sal 35,9-10*: *Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce.* Quello che già pregustavano mentre erano nella prova ora essi lo bevono in modo sovrabbondante nella casa di Dio.

E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi. Questo messaggio di consolazione ritorna in *21,4* ed è tratto da *Is 25,8* inserito nel contesto del banchetto di vita dato dal Signore

Dio a tutti i popoli sul monte Sion (*Is 25,6-8*). Il ricordo delle loro sofferenze, come abbiamo udito dalla supplica di quanti sono sotto l'altare (6,9-10), ancora li fa piangere, come anche il veggente piangeva davanti al libro sigillato (5,4), ma ora è Dio stesso che consola quanti appartengono al suo Cristo e tramuta le loro lacrime in canti di gioia, cioè porterà a compimento il suo disegno e farà partecipare i suoi alla sua stessa vittoria.

Astergere gli occhi da ogni lacrima è rendere capaci di contemplare quanto Dio ha preparato ai suoi eletti, come è scritto in *1Cor 2,9: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

CANTO AL VANGELO

Gv 10,14

R/. *Alleluia, alleluia.*

*Io sono il buon pastore, dice il Signore,
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.*

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 10,27-30

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

²⁷ In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Dopo aver dichiarato ai Giudei che essi non appartengono al suo gregge, Gesù definisce ora chi sono le sue pecore, riprendendo quanto ha già detto nella parabola, le note di chi crede.

Anzitutto chi gli appartiene ascolta **la sua voce**. Qui ascoltare significa non semplicemente udire, ma avere quell'interiore attenzione che è propria di *colui che è dalla verità* (cfr. 18,37). Se è vero che *ogni uomo è menzogna* (*Sal 115,11*), essere dalla verità deriva da un'interiore mozione dello Spirito che porta ad ascoltare la voce del buon Pastore. Ma i Giudei, che possedevano l'ombra della verità nella Legge, non erano anch'essi mossi dallo Spirito a riconoscere nella **voce** di Gesù quella del Cristo? Certamente! Ma essi volevano resistere, per non dare l'assenso della fede. Poiché potevano non darlo, non vollero darlo. Essi avevano il potere di darlo, ma, dal momento che erano liberi, scelsero il rifiuto per non dovere accogliere Gesù come il Cristo e consegnargli quella vigna che tenevano più come padroni che come custodi.

I suoi invece gioiscono nell'udire **la sua voce** e nell'essere da Lui conosciuti. Gesù precede il credente con la sua conoscenza perché, conoscendolo, lo chiama per nome e lo fa essere suo. Il nostro esistere è l'essere conosciuti e posseduti dal Cristo fin dall'eternità perché a Lui consegnati dal Padre nell'eterno dialogo, sorgente increata dello Spirito. I suoi, attratti dal profumo dello Spirito, che è versato in forza del nome di Gesù, lo seguono; anzi da Lui attirati, essi corrono (cfr. *Ct 1,3-4*).

Gesù vuole vincere ogni resistenza dei Giudei che, invece di seguirlo, Lo stanno circondando. Egli vuole loro mostrare che è in mezzo a loro come il Pastore in mezzo al popolo, *del suo pascolo, al gregge della sua mano* (*Sal 94,7*). Essi odono le sue parole; Egli non alza la voce perché *non spegne il lucignolo fumigante e non spezza la canna incrinata* (*Is 42,2-3*). Di fronte all'umiltà e mitezza di Gesù, essi si chiudono in un duro rifiuto.

²⁸ Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano.

I discepoli di Gesù ricevono incessantemente da Lui la vita. Gesù, nell'atto di conoscere i suoi, dà loro **la vita**. Egli comunica non più la vita secondo natura come quando in Lui il Padre fa essere tutte le cose, ma ora Gesù ai suoi, che conosce, comunica **la sua stessa vita**, in forza della quale i suoi non periranno in eterno. È la vita stessa di Dio che pervade il discepolo, si comunica alla sua intelligenza e genera in lui il pensiero di Cristo (cfr. *1Cor 2,16*) e, penetrando nella sua volontà, gli fa desiderare le realtà celesti. Immergendosi sempre più nella vita divina, il discepolo è pervaso da un'intima gioia, e dietro il Pastore, cammina anche nella valle oscura senza temere alcun male (cfr. *Sal 22,4*), perché **nessuno** può strapparli **dalla sua mano**. In questo "**nessuno**" vi è soprattutto un riferimento al lupo, l'avversario, che vuole dilaniare il gregge del Signore. Per questo *Egli porta gli agnellini nel seno e conduce pian piano le pecore madri (Is 40,11)*.

Possiamo pensare che la vita eterna, data dal Cristo, si comunichi gradualmente. Dapprima essa è come un cammino a ritroso che riporta l'uomo all'innocenza e alla mansuetudine che caratterizza la sua origine e poi lo immerge nel ritmo della vita divina. L'uomo torna alla sua origine seguendo il Cristo *sulla via stretta e tribolata (Mt 7,13)* che lo porta a essere dove è il Signore (cfr. *12,26*), sia sulla Croce che nella sua gloria (cfr. *17,24*). Chi compie questo itinerario di vita non teme anche nella *grande tribolazione (Ap 7,14)* perché sa di essere nella mano del Cristo, dalla quale nessuno può strapparli. Nessuno, infatti, può separare il discepolo dall'amore di Cristo (cfr. *Rm 8,35*).

29 Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre.

Il versetto si presenta di difficile lettura. **Il Padre mio**, in rapporto a ciò che mi ha dato, è **più grande di tutti**. **Il Padre, che è più grande di tutti**, ha dato al Figlio di avere la vita in se stesso (cfr. *5,27*) e gli dona la gloria che aveva prima che il mondo fosse (cfr. *17,5*). Nel Figlio vi è quindi la stessa vita e la stessa gloria del Padre perciò unica è la divinità, unica è la gloria e unica è la forza per cui nessuno può strappare dalla mano del Cristo, perché nessuno può strappare dalla mano del Padre.

Altri interpretano "**In rapporto a ciò che mi ha dato**" come riferito alle pecore. Queste sono date dal Padre al Cristo e formano un tutt'uno con Lui. La prima lettura è pure di Agostino. Il Verbo è al di sopra di ogni creatura perché *In principio era il Verbo*. «Ma siccome Colui dal quale il Verbo deriva, non deriva a sua volta dal Verbo, mentre il Verbo deriva da Colui del quale Egli è il Verbo, il Signore dice: **Ciò che mi ha dato il Padre**, cioè di essere il Verbo suo, il suo unigenito Figlio, in modo che sia lo splendore della luce di Colui *che è più potente di tutti*» (o.c., XLVIII, 6).

30 Io e il Padre siamo una cosa sola».

Io e il Padre siamo Uno. Nel vertice della professione di fede (*Ascolta Israele il Signore è il nostro Dio il Signore è Uno*), che è la parola Uno, vi è sia il Padre che il Figlio. L'Uno imperscrutabile, termine supremo del grido della fede e apice della rivelazione, è a noi rivelato dal Figlio nell'intimo. Il Figlio che è nell'Uno e viene dall'Uno ci rivela il mistero nascosto nell'Uno. Mosè aveva contemplato l'Uno dall'esterno e lo aveva consegnato a Israele come sua professione di fede, il Figlio ci rivela l'Uno dall'interno e ci apre la via perché anche noi diveniamo partecipi della stessa vita divina cioè essere uno come il Padre e il Figlio sono Uno (*Gv 17,11*).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre che in Gesù ci ha donato il Buon Pastore che ci dona la vita eterna, s'innalzi ora l'umile nostra preghiera.

Preghiamo insieme e diciamo:

Padre ricco di misericordia ascoltaci

- Guarda con bontà la tua Chiesa, diffusa su tutta la terra e infondi in tutti il coraggio di annunciare con franchezza il vangelo, preghiamo.
- Ricordati dei Pastori della tua Chiesa e rendili ricchi del tuo Santo Spirito perché custodiscano i loro fratelli e siano luce per i lontani, preghiamo.
- Per quanti chiami al ministero perché il loro cuore arda di grandi desideri e la loro mente si apra ai grandi orizzonti dell'umanità, preghiamo.
- Perché tutti ascoltino la voce del tuo Figlio e si pongano alla sua sequela per vivere nella tua stessa vita, preghiamo.
- Fa' risplendere in coloro che si sono consacrati la luce del tuo Regno perché in loro possiamo contemplare l'adempersi delle tue promesse, preghiamo.

C. O Dio, fonte della gioia e della pace, che hai affidato al potere regale del tuo Figlio le sorti degli uomini e dei popoli, sostienici con la forza del tuo Spirito, fa' che nelle vicende del tempo, non ci separiamo mai dal nostro pastore che ci guida alle sorgenti della vita.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA QUINTA DI PASQUA - C



Voglio cantare all'Amore puro
il nuovo cantico della redenzione
perché per impulso irresistibile
Egli è divenuto carne nostra
per fare di noi la sua carne.

Nella Cena spezzando il pane
dopo aver lavato loro i piedi,
nel darsi tutto a noi suoi servi,
Egli ci penetrò d'amore santo
e nello Spirito divenimmo Uno.

Pulsi l'amore nel perdono
e la pace, sopra ogni sapere,
vinca ogni desiderio terreno
e ci attiri verso la città santa,
nascosti con Cristo in Dio.

Chi brucia nel fuoco d'amore,
acceso dal Cristo sulla terra,
nulla di null'altro vuol sapere
se non della suprema scienza
di Gesù, il Signore crocifisso.

O Spirito Santo in noi effuso,
sigillo infuocato e indelebile,
spronaci con zelo invincibile
a consumare tutto noi stessi
nell'annuncio dell'Evangelo.

L'impulso irresistibile del suo amore ha portato il Figlio a farsi uomo perché noi divenissimo sua carne e suo sangue. Per fare questo Egli ha dovuto riscattarci da una schiavitù divenuta congenita alla nostra natura. Egli si è tutto dato per noi e a noi, che eravamo suoi servi, e per renderci degni della sua mensa, dove Gesù spezza il Pane per nutrirci di se stesso, ci ha lavato prima i piedi. Dandosi a noi, Egli ci ha penetrato di amore santo con il dono dello Spirito Consolatore, ottenuto dal Padre, e ci ha reso Uno con sé e il Padre suo.

Il suo amore ha come primo effetto il perdono vicendevole e infonde in noi quella pace, che è oltre ogni sapere umano, e che ci attira in modo irresistibile verso la santa città, nascondendoci al mondo con Cristo in Dio.

Quando l'amore di Dio si fa fuoco in noi e ci brucia nell'intimo illuminandoci della vera conoscenza, non vi è altra scienza che questa: Gesù e costui, il Signore della gloria, crocifisso.

Questa scienza nello Spirito santo si fa forza di annuncio del santo Evangelo, consumando tutto noi stessi nel desiderio ardente che tutti conoscano il Signore e Lo amino.

PRIMA LETTURA

At 14,21-27

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

In quei giorni, ²¹ Paolo e Bàrnaba ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, ²² confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni».

rianimando i discepoli lett.: rafforzando le anime dei discepoli. Il verbo rafforzare è usato anche in Lc 22,33 (comando del Signore a Pietro di confermare i fratelli). È questo uno dei compiti fondamentali degli apostoli. Nella Settanta il verbo indica lo stare saldi sopra qualcosa (sulle fondamenta, sul Signore). Nelle tribolazioni che sopraggiungono per la testimonianza al Regno è necessario stare saldi nel proprio animo (nel proprio sentire) sul fondamento della nostra fede, come subito si dice: **a restare saldi nella fede**, lett.: **a rimanere dentro alla fede** (cfr.: Settanta: rimanere dentro la legge e l'Alleanza). I discepoli sono esortati a rimanere dentro l'ambito della fede (nell'Evangelo annunciato dagli apostoli e nella sequela del Cristo).

È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. Le molte tribolazioni sono causate da situazioni esterne. Questa necessità è già scritta e si attua secondo il disegno divino nella storia il cui termine è il regno di Dio, cioè il manifestarsi pieno della sua regalità.

Così è stato di Gesù così è della Chiesa.

²³ Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto.

Designarono quindi per loro, gli apostoli stessi stabiliscono gli anziani nelle singole comunità a indicare la continuità con il loro servizio. Essi sono costituiti per i discepoli in modo che continuino il compito di rafforzare e tenere saldi nella fede i discepoli. Con la preghiera e il digiuno pongono davanti al Signore le giovani comunità perché sappiano essere forti nelle persecuzioni.

Fondamento è il Signore nel quale avevano creduto. Il tempo passato (nel greco il perfetto) sta a indicare la potenza dell'atto di fede, nel quale i discepoli nascono alla vita divina. La fede nel Signore contiene in sé la forza di rafforzarli, tenerli saldi e farli crescere nelle prove. L'energia della fede è tale da dare forza nella tribolazione. Tuttavia essa è sempre accompagnata dall'esortazione apostolica.

²⁴ Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia ²⁵ e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; ²⁶ di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto.

²⁷ Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

L'impresa (lett.: l'opera) è quella di dare inizio all'evangelizzazione delle Genti. Essa è stata compiuta. La grazia a cui sono stati affidati dalla Chiesa li ha portati a fruttificare il dono. All'annuncio evangelico si apre il vasto campo dei popoli.

Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede.

Poiché è una missione pubblica, essi ne informano subito la Chiesa per celebrare le meraviglie compiute dal Signore con loro (secondo gli esegeti, la preposizione "con" non indica sostegno ma mezzo: in loro, cioè attraverso di loro).

cfr. 15,4.12: la cosa prima è dominante che fanno gli apostoli nel ritrovarsi è il celebrare le meraviglie compiute dal Signore con loro e mediante loro.

Note

Nelle tribolazioni non perdere la visione globale della storia della salvezza. Lo scoraggiamento infatti nasce dal chiudersi nel proprio orizzonte e nella propria solitudine. Porsi invece nel quadro ampio del cammino dell'Evangelo rafforza l'animo e aiuta a restare nell'ambito della fede senza percorrere le strade delle fantasie.

Alla Chiesa e alle singole comunità in essa è sempre necessario il carisma apostolico dell'esortazione e della consolazione perché i discepoli si aprano sempre alla speranza e alla visione del Regno.

R/. *Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature. R/.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza. R/.

Per far conoscere agli uomini le tue imprese
e la splendida gloria del tuo regno.
Il tuo regno è un regno eterno,
il tuo dominio si estende per tutte le generazioni. R/.

SECONDA LETTURA

Ap 21,1-5a

DAL LIBRO DELL' APOCALISSE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO

Io, Giovanni, ¹ vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più.

Il Signore attua quello che ha annunciato nella profezia d'Isaia: *Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente (Is 65,17)*. E poco più avanti nella stessa profezia il Signore dichiara: *Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io sto per fare, sono stabili per sempre davanti a me - oracolo del Signore - così saranno stabili la vostra discendenza e il vostro nome (Is 66,22)*. Tutto si attua secondo quanto è scritto. Questa creazione, contaminata dalle potenze e dagli uomini con i loro peccati e il sangue innocentemente sparso a causa della loro violenza e dal desiderio di dominare gli uni sugli altri, se ne andrà e anche il mare, dopo aver restituito i suoi morti, non ci sarà più. Egli ha già annunciato questo in 20,11.

La Parola ripete quanto ha già detto non solo per confermarci nella sua rivelazione ma per annunciarci che la nuova Gerusalemme non ha nessun rapporto con i regni, che costellavano la vecchia creazione. Essa non si colloca nella precedente struttura inquinata dal peccato e dalle potenze avverse a Dio, ma la sua rivelazione è legata alla nuova creazione, di cui ella sta all'inizio in virtù della sua unione sponsale con il Verbo di Dio. Dal momento che la nuova Gerusalemme emerge dalla storia ed è già presente in questo tempo negli eletti rigenerati dalle acque, che scaturiscono dal trono di Dio, la sua rivelazione è inizio del rinnovarsi del cielo e della terra. Ma questo rinnovamento è così radicale, come lo è la nostra risurrezione dai morti, che si può dire che esso è una nuova creazione. La materia non è annullata ma trasformata, come lo è il nostro corpo nel momento della risurrezione⁴. Nel momento in cui noi moriamo in

⁴. Ruperto così commenta questo versetto: «Vidi un cielo nuova e una terra nuova, cioè una forma nuova del cielo e della terra, trasformata in meglio. Il primo cielo e la prima terra, cioè la precedente forma del cielo e della terra, se ne è andata o è fuggita, come sopra è detto: Dalla presenza di Colui che sedeva sul trono fuggì la terra e il cielo. Riguardo a quello che dice: e il mare non c'è più, in modo dubbio è trattato dai dottori, se cioè la sostanza fluida del mare si

Cristo, il nostro corpo, nella sua sostanza, è posto nella nuova creazione e benché nella sua realtà fenomenica segua le leggi dell'attuale creazione, dominata dalla morte, nella sua identità essenziale esso è custodito dallo Spirito per la futura risurrezione. Per la forza che gli eventi ultimi hanno sui precedenti, noi nel nostro stesso corpo non vediamo la morte perché inizia, nel ventre della madre terra, il processo della nostra trasformazione, che si fa forza lievitante per tutta la creazione, che attende con impazienza la nostra risurrezione e quella di tutti i giusti, che lo sono senza aver conosciuto il Cristo. La morte dei giusti, ricapitolata nella morte e risurrezione dell'unico Giusto, il Signore nostro Gesù Cristo, è il fremito di vita dell'intera creazione, è il suo gemito, che diviene speranza. La vendetta del Signore in rapporto ai suoi eletti consiste nell'affrettare i tempi della redenzione.

² E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Dopo la visione della nuova terra e del nuovo cielo, Giovanni vede **la città santa**, non questa terrena, che è scomparsa assieme alla terra di prima, ma la **Gerusalemme nuova**. Essa è nuova perché sta all'origine di quella che è scomparsa. Questa portava in sé, nel suo santuario, il riflesso delle realtà celesti, che una volta apparse nel nuovo cielo, non fanno più sentire il desiderio delle realtà terrene.

Il rapporto tra la Gerusalemme terrena e quella celeste è dato dalla passione, morte e risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli, vero Agnello pasquale, è sacrificato nella Gerusalemme terrena, ma nello stesso tempo il suo sacrificio si compie in quella celeste, che da Lui ha il suo inizio e in Lui il suo fondamento. La nuova Gerusalemme scaturisce dal suo costato trafitto e sulla terra essa si fa visibile nella Chiesa. Questa nel suo mistero è la Gerusalemme nuova, che si prepara ad essere la sposa **adornata per il suo uomo**. Lungo la sua storia terrena, che va dalla croce alla parusia, la Chiesa vive sulla terra quella preparazione alle nozze, che nel cielo nuovo ha il suo inizio e il suo compimento. Perfettamente pronta e adornata, nello splendore della sua bellezza, che è unica con il suo Sposo, nell'unità inscindibile dei suoi santi e delle sue sante, la Chiesa scende da Dio per abitare nella nuova terra.

Questa discesa non è più un abbassamento come nella storia attuale, ma è il realizzarsi della signoria del Cristo sulla terra, senza che essa sia avversata dalle potenze e da quegli uomini che lo hanno odiato e non hanno voluto che Egli regnasse su di loro (cfr. *Lc 19,27*). Lo spostamento di luogo, dal cielo alla terra, non implica più la kenosi ma realizza la trasfigurazione della creazione, che partecipa alla gloria dei figli di Dio.

Il Verbo di Dio, che ora è leggibile nella creazione, mediante le ragioni seminali, solo all'intelligenza che si fa pura nella conoscenza, allora risplenderà nelle creature e si farà evidente in loro beatificando le menti degli angeli e degli uomini, che, inebriati da così ineffabile conoscenza, troveranno la forza del loro esistere nel lodare Dio, come principio e fine di tutto.

Se già la nostra mente ora si beatifica quando può contemplare i raggi del suo splendore razionale nelle creature, che sarà allora quando lo contempleremo faccia a faccia?

In noi la preparazione consiste nel deporre gli abiti sordidi dell'uomo vecchio e rivestirci di Cristo, che, nella varietà dei carismi dello Spirito, è l'abito che il Padre ha preparato per la sua Chiesa e che essa porta a perfezione nelle opere di giustizia dei suoi santi.

³ Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. ⁴

secchi e si annulli per la grandezza di quell'incendio, in cui andrà in fiamme l'intero mondo, oppure se sia trasformata in meglio in modo che permanga la sua sostanza ma diversa sia la forma».

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate».

La voce grande, che esce dal trono, segna il passaggio alla nuova era. Essa rivela il decreto di Dio a tutta la creazione sia invisibile che visibile, ricapitolata in Cristo.

La nuova Gerusalemme è chiamata la tenda di Dio con gli uomini. Tutta Gerusalemme, la Chiesa, è la tenda santa perché non vi è più nulla d'impuro e in essa Dio si attenda con gli uomini. Nella precedente creazione, Dio si era creata una dimora per abitare con un solo popolo; quando il Verbo si era fatto Carne, nella pienezza dei tempi (Gal 4,4), era iniziata la tenda non manufatta, che gli uomini avevano cercato di distruggere. Questa tenda del corpo di Cristo è stata glorificata nella risurrezione, divenendo il principio della creazione di Dio (Ap 3,14), che ora si manifesta nella sua pienezza nell'unione inscindibile del Cristo con la sua Chiesa. In questa definitiva discesa della Gerusalemme nuova dal cielo, da Dio, avviene la discesa stessa di Dio, secondo la parola di Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Questa unica tenda di Dio, che è la Chiesa, raduna in sé tutti i popoli, che, pur rimanendo tali, diventano i popoli di Dio ed Egli, che è l'Emmanuele, il Dio con loro, diviene il loro Dio. Nell'uomo Cristo Gesù, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1Tm 2,5), tutti i popoli redenti diventano di Dio. La tenda non passa sopra di loro, ma in loro perché i redenti non solo sono raccolti in unità dal Cristo ma sono in Lui l'unica tenda nella quale Dio, il Padre, si attenda con loro. Egli non occupa uno spazio creato dalla tenda, ma sono i redenti la tenda stessa di Dio perché essi sono la Chiesa, la Sposa dell'Agnello. Tutto si riduce in unità.

Divenendo la tenda di Dio, cioè partecipi della natura divina (2Pt 1,4), i popoli non piangeranno più perché Dio astergerà ogni lacrima dai loro occhi. Penetrati dalla presenza di Dio, anziché scaturire la fonte delle lacrime, zampillerà da loro lo Spirito Santo, che li trascinerà nei canti di gioia per la vittoria sui loro nemici. Le lacrime saranno asterse perché se ne sono andati la morte, il lutto, il grido del dolore dell'oppresso, la fatica di chi era gravato da pesi insopportabili. Tutto quello che costituisce motivo di pianto per gli uomini se ne è andato per sempre. Non c'è più bisogno d'invocare la discesa agli inferi come luogo di sollievo dalla sofferenza e dall'oppressione, come era accaduto a Giobbe (cfr. Gb 3,13-19), perché esiste solo la tenda di Dio con gli uomini, cioè la trasformazione del nostro corpo di miseria nel corpo glorioso del Cristo (cfr. Fil 3,21).

^{5a} E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Dopo aver dato fine alla precedente creazione nel suo modo di esistere nella vanità e nella corruzione della morte e delle potenze, che avevano il dominio della morte stessa, ora Colui che siede sul trono rivela il suo disegno, che consiste nel fare nuove tutte le cose. Liberate dal Cristo nella sua mirabile opera di redenzione, che ha al centro l'uomo, tutte le creature emergono alla vita, ritrovando il loro proprio non più nei gemiti e nelle sofferenze, di cui era piena la precedente creazione, ma nell'originaria forza, che le ha fatte essere e ora le rinnova come ricreandole.

Dopo la separazione, operata nel giudizio, degli artefici di ogni forma di male verso le creature, ora queste si aprono alla vita secondo l'impronta del Logos, che le fa essere. Così anche noi ci stupiremo perché esisteremo in una forma nuova, nella quale non è annullata la nostra carne ma è redenta nella risurrezione unica del Cristo. Come ora la sua risurrezione diviene in noi principio della nuova vita nella nostra condizione, in cui ancora la morte ha un suo dominio, che vuol esplicitare attraverso il peccato, così allora si esprimerà in noi tutta la forza rinnovatrice della redenzione e gioiremo in un corpo, che non conoscerà più le conseguenze del peccato ma solo l'energia dello Spirito Santo, che proviene dal Cristo, principio della creazione di Dio (3,14).⁵

⁵ Da L'APOCALISSE di san Giovanni apostolo a cura di G. Ferretti

R/. *Alleluia, alleluia.*

Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore:
come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 13,31-33.34-35

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

³¹ Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui.

I discepoli hanno pensato che l'uscita di Giuda fosse motivata da situazioni contingenti (v. 29), Gesù ora ne rivela lo scopo: **Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo**. Benché debba ancora essere innalzato, Gesù parla di una glorificazione già attuata sia di se stesso che di Dio in Lui. Il primo atto (il tradimento di Giuda) è interpretato da Gesù alla luce del suo compimento. Tutto in Gesù è talmente unitario che il tempo non fraziona la sua azione con la sua successione di momenti, ma esso diviene il luogo dove si rivela in modo unitario la sua glorificazione. Egli quindi ora è stato glorificato da Dio. Egli pertanto non è stato abbandonato o disprezzato, non ha conosciuto ciò che è proprio dell'uomo, cioè il fallimento della sua missione, al contrario in tutto quello che noi uomini potremmo considerare ignominia, fallimento e disprezzo, in questo si rivela la sua gloria a Lui data dal Padre. Non solo ma in Lui, il Figlio dell'uomo, i discepoli contemplan la stessa glorificazione di Dio.

Egli è il Figlio dell'uomo e come tale ora è stato glorificato. Quindi tutto quello che sta succedendo è la manifestazione visibile di quella glorificazione che il profeta Daniele ha contemplato riguardo al Figlio dell'uomo (*Dn 7,13-14*).

Non solo **ora** si manifesta la sua gloria ma in questo si manifesta la stessa gloria di Dio; questa è tutta racchiusa nella gloria del Figlio dell'uomo e solo in Lui trova la sua piena e unica manifestazione.

Il passato **è stato glorificato** contempla quindi l'azione, che è appena iniziata, nella sua unità inscindibile anche se espressa in vari momenti. Ma ognuno di questi è assorbito da quell'unico atto che è la glorificazione.

L'unità inscindibile è data dall'interiore disposizione di Gesù ad accogliere la volontà del Padre. All'azione del discepolo che lo consegna corrisponde la volontà di Gesù di consegnare se stesso alla morte. «Quello che avverrà sarà soltanto la verifica di quello che è già successo nell'intimo di Gesù» (U. Neri, *op. cit.*, p. 14). Agostino vede in queste parole un anticipo della glorificazione finale di Gesù negli eletti: «Uscendo il discepolo immondo, rimasero quelli che erano puri, e rimasero insieme a colui che li aveva purificati. Qualcosa di simile accadrà quando il mondo, vinto da Cristo, sarà passato, e nessun immondo resterà nel popolo di Cristo; quando la zizzania sarà separata dal buon grano (cfr. *Mt 13,43*), e i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre suo. È prevedendo che ciò accadrà che il Signore, per testimoniare che ciò ora è raffigurato nell'allontanamento di Giuda, separato come la zizzania, dice agli apostoli santi che, come il buon grano, sono rimasti: «**Adesso è stato glorificato il Figlio dell'uomo**». Intendeva dire: Ecco quel che accadrà nella mia glorificazione, quando non vi sarà più nessun malvagio e nessuno dei buoni andrà perduto» (LXIII,2).

E Dio è stato glorificato in lui. In questa uscita di Giuda non solo è stato glorificato il Figlio dell'uomo da Dio, ma questi è stato glorificato in Lui. In quello che è accaduto Dio è stato glorificato in Gesù che si rivela al satana e ai suoi avversari come il Figlio dell'uomo. La gloria di Dio non inhabita nel tempio e in Israele ma in Gesù e qui si

manifesta. Egli è il luogo della sua piena manifestazione. Essa non solo si manifesterà con la sua risurrezione ma già si è manifestata con l'uscita di Giuda e quindi del satana. Il tentativo degli avversari di distruggere Gesù pensando di dare gloria a Dio si tramuta nella glorificazione sia del Figlio dell'uomo che di Dio in Lui. Nel Figlio consegnato si rivela l'amore del Padre che *ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito* (3,16).

Gesù vive quindi il tradimento del discepolo nella realtà del disegno del Padre, cioè del ricupero dell'uomo e della creazione devastata dal principe di questo mondo. L'uomo e il mondo tornano ad essere il luogo della manifestazione della gloria di Dio proprio per la consegna che Gesù fa di se stesso ai progetti dei suoi avversari.

Nessuno può quindi mutare questo progetto, tutti ne sono soggetti. Il satana trova in questa sua iniziativa la sua sconfitta, i suoi avversari un'ulteriore possibilità di redenzione. Tutti devono rivolgersi a Lui perché in Lui vedono la Gloria di Dio.

Per conoscere Dio tutti devono passare per Gesù innalzato perché non c'è altra possibilità di conoscenza se non questa in quanto non c'è altra manifestazione di Dio se non il Figlio. Ogni altra manifestazione è solo riflesso della gloria ma non la gloria stessa. Questa è visibile solo in Gesù ed è comunicata ai credenti attraverso l'annuncio evangelico.

S. Tommaso afferma: «Il Signore, parlando qui della sua glorificazione, afferma: **Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato** quanto alla sua umanità, nella Passione che ormai è imminente, divenendo celebre nella conoscenza degli uomini. **E anche Dio**, cioè il Padre, **è stato glorificato in lui**. Infatti il Figlio non ha rivelato solo se stesso, ma anche il Padre, come dirà in seguito espressamente (infra, 17, 6): «Padre, ho fatto conoscere il tuo nome». Ecco perché non è stato glorificato solo il Figlio, ma anche il Padre, come accenna quel passo evangelico (Mt 11, 27): «Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo». E dice che è stato glorificato **in lui**, perché chi vede il Figlio vede anche il Padre (cf. infra, 14, 9) (1830).

³² Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

In Gesù non vi è nulla che sia ignominia anche se tale appare agli occhi degli uomini, tutto in Lui è manifestazione della gloria di Dio e sua.

La mistica cena e la lavanda, la rivelazione di colui che lo sta per consegnare hanno glorificato il Padre in Gesù. Quanto sta per accadere è finalizzato alla sua glorificazione. Egli nel suo innalzamento (croce, risurrezione e ascensione) sale al Padre e porta nell'intimo della sua eterna generazione la carne assunta perché Gesù è in modo inscindibile il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo. «La natura umana che è stata assunta dal Verbo eterno riceverà in dono l'immortale eternità» (Agostino, LXIII, 3).

Questo avverrà subito. «C'è questa grande fretta: la fretta del Cristo di consegnarsi, *"fallo presto"*; la fretta del Satana di compiere la sua opera folle con cui si distrugge, Giuda uscì subito; la fretta del Padre di ricuperare il Cristo traendolo dai lacci della morte, perché non era possibile che il principe della vita ne fosse costretto e tenuto legato (cfr. At 2,24), e assumerlo nella sua gloria dopo essere stato dal Figlio, come si è detto, glorificato (U. Neri, *op. cit.*, p. 17).

L'occhio interiore del credente guarda a Gesù che si umilia fino alla morte di croce e lo contempla nella gloria. Solo nella luce della gloria la morte del Signore non appare più come uno scandalo ma come la reciproca glorificazione del Padre e del Figlio. Tuttavia la sua immediata glorificazione è percepita solo in virtù della fede. Essa sfugge alla sapienza umana che pensa di giudicare Gesù secondo il proprio modo di pensare e quindi non coglie nella sua passione e morte il manifestarsi della gloria di Dio.

Gesù c'insegna così di fare delle nostre sofferenze e della nostra vita un luogo dove glorificare il Padre in modo che anche noi in Gesù possiamo essere glorificati dentro la stessa gloria del Figlio.

³³ Figlioli, ancora per poco sono con voi.

Voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.

Nell'imminenza del distacco Gesù chiama i suoi discepoli **figliolini**. Questa è l'unica volta in cui Gesù li chiama così. Egli fa loro percepire che *li ama sino alla fine*. L'appellativo fa pure percepire che in Lui è il Padre che opera e che Egli è uno con il Padre (cfr. 10,30). Gesù infatti non è estraneo alla nostra generazione. Il termine «è evocativo di un grande mistero, della generazione spirituale del Cristo, che ci genera nel suo sangue, *dal suo seno* propriamente» (U. Neri, *op. cit.*, p. 18). Inoltre Gesù avvolge i suoi discepoli con la sua compassione perché sa quanto sono deboli e quindi facilmente soggetti allo scandalo anziché vedere nella sua passione il manifestarsi della sua gloria. «In effetti erano deboli confronto a quella forza veramente divina che avrebbe loro comunicato dopo la sua risurrezione, facendoli giungere *allo stato di uomo perfetto, alla misura dell'età e della pienezza secondo la quale Gesù Cristo doveva essere formato in loro*, come dice l'apostolo san Paolo» (Sacy).

Essendo già stato glorificato, Gesù dichiara: "**Ancora per poco sono con voi**".

È il tempo che intercorre tra l'uscita di Giuda e il suo arresto. Ora Gesù è con i suoi discepoli *in tutto simile a noi*, dopo sarà con noi nella sua gloria facendosi percepire da noi come il Vivente e il Signore (cfr. *Ap 1,17-18: Io sono il primo e l'ultimo e il Vivente, e fui morto ed ecco sono vivente per i secoli dei secoli*).

Dal momento che Gesù dice: "**Mi cercherete**", è chiaro che non si riferisce solo al breve tempo in cui ancora è con loro, ma a quel tempo che caratterizza l'attesa della sua venuta. I suoi discepoli lo cercano e desiderano essere con Lui. È il tempo in cui gli avversari dicono: "*Dov'è il tuo Dio?*" (*Sal 41,4*). E lo stesso Signore dichiara: «*Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete*» (*Lc 17,22*).

Gesù da solo ora è glorificato, i discepoli non possono essere con Lui. Essi sono simili ai giudei impossibilitati ad andare dove va Gesù (cfr. 7,34). Per il fatto che i discepoli sono in tutto simili agli altri, ciò che caratterizza il loro rapporto con Gesù è la fede. Noi lo cerchiamo credendo in Lui e amandolo. Su questo si fonda la speranza, come certezza, che un giorno saremo dove Lui è. La nostra vita quindi è ancora dentro il mondo ed è continuo desiderio di Gesù, di essere con Lui partecipi della sua gloria.

L'attesa quindi si caratterizza come purificazione e perfezione. Così annota Agostino: «E proprio là andava il Signore, dove, dopo la risurrezione, mai più sarebbe morto, e dove la morte non avrebbe più avuto potere su di lui (cfr. *Rm 6,9*). Come potevano essi seguire il Signore, che andava a morire per la giustizia, dato che essi non erano ancora maturi per il martirio? Come avrebbero potuto seguirlo sino all'immortalità della carne, essi che, qualunque sarebbe stato il momento della loro morte, avrebbero dovuto attendere la fine dei secoli per risorgere anche nella carne? Come avrebbero potuto seguire il Signore che tornava nel seno del Padre senza abbandonarli, e dal quale tuttavia mai si era allontanato per venire in terra, dato che solo la perfetta carità poteva loro dare la possibilità di entrare in quella perfetta felicità?» (LXIV,4).

In questo tempo intermedio Gesù ci dà un comando, quello nuovo; solo a questa condizione potremo essere dove Lui è.

³⁴ Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Il tempo della sua assenza è caratterizzato dal comandamento nuovo. La vita nuova, che da Lui scaturisce, esige un comando nuovo. Nel momento stesso in cui come discepoli ci poniamo in relazione a Gesù noi riceviamo da Lui il comandamento nuovo. Questa relazione è *da principio*, come c'insegna lo stesso apostolo Giovanni nella sua prima lettera: *Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin da principio. Il comandamento antico è la parola che avete*

udito. E tuttavia è un comandamento nuovo quello di cui vi scrivo, il che è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e la vera luce già risplende (2,7); il comando è vecchio in quanto è da principio ed è nuovo perché è vero in lui e anche in noi perché la tenebra passa e la luce vera già risplende (ivi). Ogni volta che i discepoli si amano gli uni gli altri Gesù dà loro il comando nuovo cioè risplende in loro e gli uomini sono illuminati dalla luce evangelica. Il comando è quindi nuovo perché riflette la novità cioè la presenza di Gesù tra noi. Per essere attuato esige la comunità in quanto è fondato sulla reciprocità. Come esso implica relazione con Gesù così richiede pure la reciproca relazione tra i discepoli. Nessun discepolo può infatti attuarlo se non si mette in relazione con l'altro. Esso implica quindi l'annullamento di tutto quello che non è amore.

L'amore poi ha come misura Gesù: **Come io vi ho amato, così voi vi amiate gli uni gli altri.** La misura dell'amore di Gesù è il dono di sé, come insegna lo stesso apostolo Giovanni nella sua prima lettera: *Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli (3,16).*

«Tutti possiamo seguire Gesù nella gloria del Padre del Figlio che ci amiamo l'un l'altro, come il Figlio ci ha amato. Questo amore deve estendersi sino a dare la vita per i propri amici. Questa è anche la condizione perché il mondo conosca la verità che siamo autentici discepoli del Figlio» (d. G. Dossetti, *omelia*, 21.10.1988).

«Signore so che voi non comandate alcunché di impossibile, conoscete meglio di me la mia debolezza, la mia imperfezione, voi sapete bene che mai potrei amare le mie sorelle come le amate voi, se voi stesso, o mio Gesù, non le amaste ancora in me. È perché voi volevate concedermi questa grazia, che avete fatto un comandamento nuovo. Oh come l'amo il vostro comandamento, poiché mi dà la sicurezza che la volontà vostra è di amare in me tutti coloro che voi mi comandate d'amare Sì, lo sento, quando sono caritatevole è Gesù solo che agisce in me, più sono unita a lui, più amo anche le mie sorelle» (S. Teresa di G.B., M.C. n. 290 p. 267).

³⁵ Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Gesù pone nell'amore vicendevole la manifestazione a tutti del nostro rapporto con Lui come discepoli. Tutti, nessuno escluso, conosceranno in questo il nostro essere suoi discepoli. Non solo conosceranno persone che si amano ma comprenderanno che questo amore vicendevole deriva dall'essere alla scuola di Gesù. Infatti noi uomini non possiamo stabilire un vincolo saldo e vicendevole di amore se non con pochi. Se i discepoli di Gesù si amano a vicenda nessuno può dubitare che quest'amore non deriva dall'uomo ma da colui del quale si dichiarano discepoli. Come infatti la Legge nella sua osservanza rivela che un figlio d'Israele è discepolo di Mosè così l'amore vicendevole rivela che siamo discepoli di Gesù.

Chi infatti custodisce nel cuore questa parola custodisce in se stesso l'amore di Dio (cfr. *1 Gv 2,5*). Più il discepolo ama Dio ed è da questi amato, più ama i suoi fratelli e ne accoglie in sé l'amore. Il rapporto con Gesù e in Lui con il Padre, la divina inabitazione hanno la loro manifestazione nell'amore vicendevole. Al riguardo l'apostolo Paolo insegna che siamo ammaestrati direttamente da Dio (cfr. *1 Ts 4,9*). Questa è pertanto una parola che sgorga direttamente dall'intimo, dalla relazione che si ha con il Signore. Quando si è in Lui il rapporto non si chiude ma si apre; questo è segno di un rapporto vero con il Signore. Se dichiariamo di amare il Signore ma il nostro amore per Lui non fiorisce nell'amore vicendevole, siamo nella menzogna, in un rapporto illusorio e ingannevole. Invece se ci amiamo gli uni con gli altri tutti gli uomini avranno sempre la possibilità d'incontrare Gesù e di entrare in questa circolarità divina e umana dell'amore. Chi è in questa circolarità sperimenta in sé che Gesù dona a lui la sua vita e che anche i suoi discepoli lo amano fino a donare per lui la propria vita; da questa esperienza scaturisce la determinazione di dare lui pure la propria vita per il Signore e per i suoi fratelli. «Attua allora il precetto di Gesù, colui che muore per il fratello; assume la propria vita in una donazione totale a Dio per la salvezza del

mondo, per la salvezza dei fratelli, per portare frutto. E ripeto: in questo atto d'amore risolutivo, definitivo, che sfocia e che si attua pienamente soltanto quando si muore, ogni altro atto d'amore e ogni altro momento della propria vita è incluso, come nella morte si racchiude tutta l'esistenza» (d. U. Neri, *op. cit.*, p. 28).

Agostino conclude con questo inno commosso alla Chiesa: «O sposa di Cristo, bella tra tutte le donne! Tu che splendi nel tuo candore e ti chini sul tuo amato fratello la cui luce ti dà fulgore, e il cui sostegno ti regge perché tu non cada! quanto bene canta di te, come in un canto di nozze, il *Cantico dei Cantici*: « *L'amore fa le tue delizie* » (7,6 LXX). Questo amore non perde la tua anima insieme a quelle degli empì; esso separa la tua causa da quella dei peccatori, esso è forte come la morte ed è la sorgente della tua gioia. Quale meraviglioso genere di morte quella, per cui non fu abbastanza non essere tra i tormenti, ma volle essere nella pienezza della gioia!» (LXV,3).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo il Signore perché da tutti i discepoli s'irradi la luce dell'amore divino su tutti gli uomini perché questi possano giungere a conoscere il vero Dio e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Padre santo, fonte dell'amore, ascoltaci.

- Perché la Chiesa di Cristo goda di vera e stabile pace su tutta la terra, sia piena del conforto dello Spirito Santo e irradi su tutti gli uomini la vera luce, preghiamo.
- Perché i credenti in Cristo non ricadano nelle tenebre dell'odio ma professino apertamente la loro fede nell'amore vicendevole, preghiamo.
- Perché tutti i cristiani sentano in sé la fame della Parola di Dio e si siedano alla mensa del Padre riconciliati gli uni con gli altri, preghiamo.
- Perché l'Evangelo annunziato nelle sante Chiese metta radice nel cuore di ogni uomo e produca frutti di giustizia e di santità, preghiamo.

C. O Dio, che nel Cristo tuo Figlio rinnovi gli uomini e le cose, fa' che accogliamo come statuto della nostra vita il comandamento della carità, per amare te e i fratelli come tu ci ami, e così manifestare al mondo la forza rinnovatrice del tuo Spirito.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA SESTA DI PASQUA - C



L'AMATO

Contemplantoti nella risurrezione,
o Dio, il più bello tra noi uomini,
le labbra si aprono alla tua lode
e lo spirito in te sempre esulta.

Pastore amato dal tuo gregge,
su noi aliti il profumo della pace,
che dalla mente e dal cuore toglie
paura ed ogni angoscia mortale.

Tutto il tempo in te è presente;
nell'eterno istante vai e vieni
e nell'attimo intermedio tutto
in tutti tu sei in doglie di parto.

Ecco tu vai al Padre nella gloria
e tutto in noi vibra di fede e d'amore
nella dolce attesa della tua venuta
per farci sedere con te sul trono.

Ora noi ti aspettiamo Signore,
con orecchio attento alla porta
perché quando busserai forte,
correremo con gioia ad aprirti.

O momento d'intensa letizia,
entrare nella tua sala nuziale
e contemplare la tua sposa,
che, umile in terra, servimmo.

La risurrezione del Signore lo mostra *il più bello tra i figli dell'uomo*. In Lui la bellezza non scompare con la morte ma riappare in tutto il suo splendore nella sua risurrezione. Benché noi non lo vediamo fisicamente, tuttavia lo contempliamo spiritualmente e nella vibrazione del nostro spirito, le labbra si aprono alla lode.

Gesù è il pastore amato da noi che siamo il gregge del suo pascolo; egli con il suo alito profumato dallo Spirito santo effonde su noi quella pace, che toglie dai nostri pensieri e dal nostro sentire la paura e l'angoscia, che afferrano, soffocano e conducono quindi alla morte.

Gesù è il Signore del tempo e dello spazio, Egli è *il Principio e la Fine, l'Alfa e l'Omèga*. In Lui il tempo tutto si racchiude in modo che Egli può dire: Vado e vengo, rendendo il tempo intermedio di dolce attesa, pur essendo il tempo in cui sono presenti le doglie di un parto, che dà origine alla nuova creazione da noi attesa e sperata.

Noi siamo in attesa di Gesù che fa vibrare la nostra fede di gioia intensa perché quando Egli ritornerà ci afferrerà con il suo forte amore e ci farà sedere con sé nel suo trono, che è lo stesso trono del Padre.

Ora in questa casa, che è il mondo aspettiamo Gesù, che ci ha detto che verrà nell'ora in cui non lo aspettiamo e se saremo vigili nell'attesa, correremo con gioia ad aprirgli la porta.

Già pregustiamo il momento d'intensa gioia e letizia quando Gesù c'introdurrà nella sala nuziale, perché sono giunte le nozze dell'Agnello, e noi contempleremo la regina, la sposa bella del Cristo, che in terra è umile perché serva degli uomini e che noi qui abbiamo amato e ubbidito perché nostra madre.

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

In quei giorni, ¹ alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

Alcuni cfr. v. 24: *ai quali non avevano dato nessun incarico*. Questi *alcuni* sono solo alcuni che Luca dice *discesi dalla Giudea* mentre Paolo dice: *alcuni di Giacomo* (Gal 2,12) quindi della cerchia più stretta dell'apostolo che presiede la Chiesa di Gerusalemme.

Essi pongono la circoncisione come necessaria alla salvezza. Accostandola al battesimo e all'effusione dello Spirito, essi svuotano la salvezza di Cristo, che non diviene l'unica possibilità, ma un'alternativa.

² Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.

Opposizione di Paolo e Barnaba: dissidio e discussione aspri. I termini **dissidio e scontro** (trad.: **dissentivano e discutevano animatamente**) sottolineano la gravità della situazione. Dispute e controversie simili sorgono pure a Corinto (18,12-17) e di nuovo a Gerusalemme (23-29). Il termine è usato da pagani per indicare le dispute tra Paolo e i Giudei (23,29; 25,19).

Su questo non si può giungere a un compromesso. Nella Chiesa non può sussistere la figura e la realtà, la circoncisione e il battesimo.

Come in 26,3 così qui la disputa non riguarda il modo di osservare le usanze di Mosè quanto piuttosto il loro valore in rapporto alla salvezza. Questo è tanto importante che la decisione spetta agli apostoli e agli anziani della Chiesa di Gerusalemme.

²² Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli.

Dopo il discorso di Giacomo si decide di inviare ad Antiòchia Giuda chiamato Barsabba e Sila. Questi risulta collaboratore di Paolo (15,40; cfr. 1Ts 1,1; 2Ts 1,1; 2Cor 1,19: Silvano). Come tale era sulla sua stessa linea missionaria.

Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora; a questa espressione corrisponde: **parve bene allo Spirito Santo e a noi**: in tal modo la Chiesa è completa: lo Spirito, gli Apostoli, i Presbiteri, tutta la Chiesa. **Parve bene** la forma impersonale e non forte sottolinea l'azione dello Spirito alla quale tutta la Chiesa si sottomette. Egli è l'unità della Chiesa.

Giuda e Sila sono chiamati guide tra i fratelli (nella traduzione: **uomini di grande autorità tra i fratelli**), titolo che è già in Lc 22,26. Nella Chiesa c'è chi è *più grande* e chi è *più giovane* e chi è *guida* e chi è *servo*; Gesù dice: «Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve». La Lettera agli ebrei li ricorda: «Ricordatevi dei vostri capi (lett.: guide), i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» (13,7); lo stesso fanno Giuda e Sila ad Antiòchia (15,32): «Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono».

²³ E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilìcia, che provengono dai pagani, salute!

La lettera ha la seguente struttura: indirizzo (23); esposizione dei motivi (24); invio dei delegati (25-27); le esigenze imposte (28-29).

Mittenti sono gli apostoli e gli anziani, destinatari i fratelli di Antiochia, Siria e Cilicia. Il termine fratelli detto da giudeo-cristiani a etnico-cristiani ne mette in risalto l'uguaglianza e la piena comunione.

Salute corrisponde all'ebraico pace. Il saluto che in greco è *gioite* vuole dissipare nel cuore dei destinatari ogni oppressione. Infatti la loro lettura comunica gioia (v. 31).

²⁴ Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi.

La lettera mette subito in luce che coloro che li hanno turbati con i loro discorsi così da sconvolgere i loro animi non erano da loro inviati. Era una loro iniziativa (cfr. *Rm* 10,13-15: chi non è inviato non porta la fede perché è fuori della catena della trasmissione; predica se stesso e non Cristo; cerca la sua gloria e non quella di Cristo).

²⁵ Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, ²⁶ uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo.

Ad essi si contrappongono gli inviati scelti dalla comunità (ci è parso bene perciò, tutti d'accordo). Il v. 26 sta in mezzo tra i due gruppi Barnaba e Paolo da una parte (25) e Giuda e Sila dall'altra (27). Si può pertanto pensare che si riferisca sia agli uni che gli altri.

Uomini che hanno rischiato la vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo; 20,24: tutta la vita viene incentrata sul Nome per la cui glorificazione si spende tutto se stessi. Questa è la santificazione (*Gv* 17,17-20).

²⁷ Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. ²⁸ È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹ astenersi dalle carni offerte agl'idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

Sono adottate le clausole di Giacomo nelle quali appare evidente l'opera dello Spirito Santo. Quindi è tolto il peso della Legge; l'osservanza di queste clausole conduce ad agire rettamente perché mette le basi per la comunione vicendevole, ma non è una necessità in ordine alla salvezza.

Dalle carni offerte agli idoli. Idolotiti sacrifici offerti a chi non esiste. Proibizione di mangiare questa carne, di compravendita perché essa è fonte d'impurità, mangiarne è apostasia. Questo per rispetto ai giudeocristiani, che sentivano contaminate queste carni a differenza degli etnico-cristiani abituati a mangiarle perché non davano ad esse nessun valore culturale. Paolo tratterà questo discorso nella prima lettera ai corinzi.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 65

R/. *Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti.

R/.

Gioiscano le nazioni e si rallegrino,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra. R/.

Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.
Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra. R/.

SECONDA LETTURA

Ap 21,10-14.22-23

DAL LIBRO DELL' APOCALISSE DI SAN GIOVANNI APOSTOLO

¹⁰ L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, ¹¹ risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.

Perché Giovanni possa vedere la città santa, l'angelo lo trasporta su un monte grande e alto. Nella profezia d'Ezechiele il monte è *assai alto* (40,2) e qui è pure costruita la città. Essa è ancora terrena. Qui invece il monte è *grande e alto*. Dobbiamo chiederci se questo monte non stia ad indicare una visione sublime e di grande portata a lui comunicata dall'angelo⁶. Questi trasporta il veggente di conoscenza in conoscenza fino a fargli giungere al vertice, che non è Dio, ma è il luogo dove egli può contemplare la città santa Gerusalemme ed esser illuminato dalla sua visione. Tutto quello che in questa Gerusalemme terrena era simbolo, dal Tempio e alle strutture della città, qui si rivela nella realtà. Gerusalemme scaturisce dall'intimo mistero di Dio ed è in Lui nascosta. Essa scaturisce come *gemma preziosissima* dal mistero di Dio, perciò in lei vi è la gloria di Dio. Gerusalemme è il principio e il compimento della nuova creazione. Essa è la pietra di fondamento della nuova creazione. La gloria, che da lei splende è simile a *pietra di diaspro cristallino*. Il diaspro è la pietra preziosa, che rivela Dio e lo nasconde: *Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono* (4,3). Gerusalemme partecipa del mistero stesso di Dio nel suo rivelarsi nella storia. Essa è unita inscindibilmente al Cristo. Come Egli è disceso dal cielo, così ora la città scende dal cielo, da Dio⁷. E benché sia nella gloria, la città discende in uno spazio inferiore, dove si rende visibile agli occhi del veggente. Questo spazio possiamo dire che è il Corpo di Cristo, al quale ella si congiunge per essere *la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose* (Ef 1,23). La discesa da Dio non è pertanto una diminuzione di gloria ma è il compiersi del mistero, espresso altrove dall'apostolo con la consegna al Padre della sua regalità su tutte le creature sottomesse al Cristo. *E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti* (1Cor 15,28). Nella discesa contempliamo quindi il compimento nella sottomissione a Dio del Cristo e della sua Chiesa, in cui tutto si ricapitola, come piena sottomissione a Dio di tutto, in modo che questi riempia di sé tutte le creature redente.

⁶ Mons quippe iste Christus est, qui tanquam «lapis modicus de monte excisus sine manibus,» id est in humilitate nostrae conditionis de Virgine natus crevit, «factusque est mons magnus, et implevit orbem terrarum (Dan. VII),» crevit ascendendo super choros angelorum, Dominus omnium coelestium, terrestrium et infernorum (Phil. II) (Rupertus).

⁷ Talis descensus gloriosus est, et in magna claritate sublimis (Rupertus).

¹² È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³ A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte.

Il muro, che delimita la città e la separa nettamente da tutto il resto, è grande e alto. Non si può accedere alla città da qualsiasi parte, ma solo dalle porte. Nessuno può conoscere la città dall'esterno, ma solo entrandovi. Chi sta fuori può solo immaginare ma non può conoscere la vita, che si svolge nella città.

Le porte sono dodici. L'angelo sta a guardia della porta per impedire che vi entri chi non è chiamato. Egli discerne in rapporto al Cristo. Solo coloro che lo hanno servito, anche senza saperlo, come è accaduto alle Genti (cfr. Mt 25,31 sg.), potranno entrare nella città santa. Su ogni porta vi è scritto il nome di una delle dodici tribù dei figli d'Israele. Questo sta ad indicare che il popolo chiamato per primo è radunato nella città santa in forza del Cristo, che raduna i figli di Dio dispersi, come c'insegna l'evangelo secondo Giovanni: *Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (11,51-52)*. L'ingresso nella città santa avviene pertanto attraverso quelle porte, che mettono i redenti dalle Genti in stretto contatto con i redenti da Israele. L'apostolo Paolo esprime questo mistero parlando dell'innesto delle Genti nell'olivo d'Israele (cfr. Rm 11,24).

Le porte della città sono volte, tre a tre, verso i quattro punti cardinali per essere in grado di accogliere tutti i redenti da ogni parte della terra. Venendo, essi trovano davanti a sé le porte aperte, e così può confluire in essa la ricchezza dei popoli, come rivela la profezia d'Isaia: *Così parla il Signore: «Ecco, io dirigerò la pace verso di lei come un fiume, la ricchezza delle nazioni come un torrente che straripa, e voi sarete allattati, sarete portati in braccio, accarezzati sulle ginocchia» (Is 66,12)*. Come nella profezia d'Isaia così nell'Apocalisse troviamo scritto che tutto converge a Gerusalemme. Essa nel suo mistero, che si rivelerà negli ultimi tempi, sta al centro di tutto e sarà il luogo cui converge ogni popolo, che realizzerà in essa la sua piena vocazione nell'armonia con gli altri popoli.

¹⁴ Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

Il muro di cinta della città poggia su dodici basamenti, che lo rendono incrollabile e forte. La forza consiste nella fede apostolica. La fede, che unisce i dodici apostoli all'Agnello, sta a fondamento del muro della città. Qui la fede non è l'assenza della visione, come accade a noi, ma è la natura del rapporto che i dodici apostoli hanno con il Cristo. Questo legame è l'assoluta e totale consegna a Lui e la professione che Egli è il Figlio di Dio. Pur evidenziandosi la sua divinità nella manifestazione della gloria, è compito degli apostoli proclamare in cielo e in terra che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio⁸.

La città celeste, che è un tutt'uno con la Chiesa peregrinante in terra, ci rivela che anche per noi gli apostoli stanno a fondamento di quel muro alto, che circonda la Chiesa e che consiste nella sua inaccessibilità da parte di tutto quello che vuole alterare la tradizione apostolica. La Chiesa, e in essa tutte le singole Chiese, resta salda nella fede trasmessa dagli apostoli. Infatti gli apostoli, per bocca dell'apostolo Paolo, dicono: *Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo (1Cor 3,10-11)*.

I dodici apostoli sono dichiarati fondamenti perché pongono quell'unico fondamento, che è Gesù Cristo. Il loro compito pertanto è quello di essere la verifica di ogni dottrina,

⁸ Agnus dicitur, idcirco videlicet, quia fundamenta haec omnia maxime fundamento innituntur passionis ejus propter quem Christus Dominus dicitur Agnus.

che s'insegna nella Chiesa. Tutto quello che non ha il marchio apostolico non può esser ritenuto nella Chiesa. Lo Spirito Santo, che opera e agisce in lei, respinge fuori tutto quello che non appartiene alla sana dottrina dell'insegnamento apostolico. Già dall'epoca apostolica s'intromettono nella Chiesa *falsi fratelli* che vogliono *spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi* (Gal 2,4) di dottrine insegnate dagli uomini, nuove e peregrine (cfr. Eb 13,9: *Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia, non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono*). Così dichiara il Signore: «*In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante*» (Gv 10,1). La porta è una sola come uno è il fondamento. L'unica porta si esprime nelle dodici porte e l'unico fondamento nei dodici fondamenti. Nella Chiesa ci sono le varie tradizioni apostoliche, che proclamano l'unica fede e l'unica dottrina apostolica, che tutti insieme professiamo, anche se purtroppo divisi gli uni dagli altri. Là apparirà l'unità nella diversità senza divisioni, quale è la natura della Chiesa anche qui sulla terra. Nessuno infatti può dividere la Chiesa per sua natura una come per sua natura è santa e apostolica.

²² **In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.**

A differenza della Gerusalemme terrena, quella celeste non ha alcun **tempio**. Benché in più passi si parli del tempio, ora il veggente dichiara di non aver visto in essa nessun tempio. In Gerusalemme non vi è nessuna struttura che richiami il tempio quali mura, spazi sempre più sacri, altare, perché tutto questo appartiene alla figura e non alla verità. Essendoci solo la verità, il tempio della città santa è **il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello**. Tutto quello che in precedenza abbiamo visto del tempio non è altro che rivelazione del mistero di Dio. In 3,12 il vincitore diventa *una colonna* nel tempio. In lui Dio si rivela nella sua santità, gloria e bellezza come sta scritto nei *salmi: le nostre figlie come colonne d'angolo* (144,12). In 11,19 si dichiara che *fu aperto il tempio di Dio, che è nel cielo e fu vista l'arca della sua alleanza nel suo tempio*. L'apertura del tempio e la visione dell'arca intendono riferirsi al rivelarsi del mistero di Dio significato sia nel tempio che nell'arca. Così pure nel fatto che gli angeli escano dal tempio deve intendersi che escono dall'intimo del mistero di Dio e dell'Agnello, il cui corpo è il tempio di Dio.

Prima ha parlato con linguaggio figurato, ora dichiara in modo esplicito che non esiste nessun tempio perché il rapporto degli angeli e degli eletti non è mediato da nessuna struttura fatta da mano d'uomo, ma solo il corpo immolato dell'Agnello media tra noi e Dio. Solo attraverso di Lui possiamo accedere a Dio. Egli è l'unica via. Essendo perennemente in Dio, angeli e uomini gli prestano continuo culto *in spirito e verità*.

«Dal momento che avevamo o ancor abbiamo ignoranza del Nome, usiamo un lume, cioè la Scrittura Santa, per poter apprendere in essa o attraverso di lei qualcosa, non tanto come sia Dio ma piuttosto che cosa non sia e come non si debba assimilare Dio a nessuna creatura. Ma quando *in quella Sion sarà visto Dio* (Psal. LXXXIII) *faccia a faccia, come è* (I Cor. XIII), ed Egli presente sarà posseduto dentro noi stessi, abitando nella stessa sostanza delle nostre anime e l'inondante divinità sarà sentita come l'impeto di un fiume, come un torrente di delizia, e con gli occhi esterni (taccio riguardo alla sostanza della divinità, della cui visione si è disputato dai santi padri se debba o possa esser vista da occhi corporali), con occhi esterni – dico – sarà visto presente quel tempio della divinità, che è ben significato quando si dice: **e l'Agnello è il suo tempio**. Infatti veramente l'Agnello è il tempio di Dio, il tempio della santa Trinità, e sarà, secondo la struttura del suo corpo, *in cui abita corporalmente la pienezza della divinità* (Coloss. II). Egli ha detto: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*». *Questo diceva in riferimento al tempio del suo corpo* (Joan. II). Come potrà esserci là un tempio manufatto, quale qui facciamo per invocare il nome del Signore, quando là

vedremo presente il volto del Signore e la bellezza del tempio non manufatto, cioè il corpo glorificato di Cristo?» (Ruperto *ad l.*)⁹.

23 La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Essendo sottratta a questa creazione, **la città santa, non ha bisogno** dei due luminari, che presiedono il giorno e la notte e che scandiscono il tempo. Essa, fin dalla sua origine, è stata illuminata dalla **gloria di Dio**. Questa è la sua luce. La gloria è l'attributo divino, in cui Egli si rivela agli angeli e agli uomini, che ha scelto. Gerusalemme, cioè la Chiesa, riceve la luce, che viene da Dio, come luce intellettuale e come splendore, che si riflette nella sua corporeità. Come luce intellettuale, la gloria è la conoscenza di Dio non più *come in uno specchio, in maniera confusa*; perché *allora vedremo a faccia a faccia* (1Cor 13,12). Altrove l'Apostolo dichiara: *E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore* (2Cor 3,18). La gloria del Signore pertanto è dinamica perché diviene in noi il principio della nostra trasformazione nell'immagine del Signore. Perciò la gloria del Signore si fa luce, che fa emergere il proprio di ogni creatura e lo armonizza nell'insieme.

L'Agnello è **la lucerna** di Gerusalemme perché Egli media lo splendore accecante della gloria di Dio e lo rende accessibile agli occhi degli eletti. Come dichiara Davide nella sua preghiera: *Sì, tu sei la mia lucerna, Signore; il Signore illumina la mia tenebra* (2Sm 22,29), gli eletti, che hanno usufruito della luce del Cristo sulla terra, la contemplanò nell'Agnello mediante il suo esser uomo. L'umanità glorificata del Verbo di Dio fa luce agli eletti mediando la gloria di Dio. Egli è il Maestro che c'istruisce anche quando sarà nella sua gloria, restando sempre per noi il principio della conoscenza di Dio. Come ora lo è mediante la fede allora lo sarà nella visione. Ma noi non possiamo prescindere da Lui, dalla sua mirabile Incarnazione, perché Egli per sempre è via per noi. Chi infatti vede Gesù vede il Padre perché il Padre è in lui ed Egli è nel Padre (cfr. Gv 14,10). La mediazione è comunione. Essendo noi in Gesù, con Lui siamo nel Padre. Senza Gesù, avremmo avuto una conoscenza esterna a Dio, mai saremmo stati ammessi alla visione beatifica, nel Figlio, del Padre.

CANTO AL VANGELO

Gv 14,23

R/. *Alleluia, alleluia.*

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui.

⁹ Tunc quia ignorantiam ejusdem quoque nominis habuimus vel habemus lumen aliquantulum, id est, Scripturam sanctam nobis adhibemus, ut in ipsa, vel per ipsam utcunque perpendere queamus, non jam quid vel quomodo sit Deus, sed tantum quid non sit, et quod nulli creaturae assimilandus sit Deus. At vero ubi «in illa Sion Deus deorum videbitur (Psal. LXXXIII)» «facie ad faciem, et sicut est (I Cor. XIII),» et ipse praesens habebitur intus in nobisipsis, in ipsa substantia animarum nostrarum inhabitans et inundans divinitas sentietur sicut impetus fluminis, sicut torrens voluptatis, et exterioribus quoque oculis (ut de substantia divinitatis taceam de cujus visione sparsim disputatum est a patribus sanctis, utrum debeat vel possit corporalibus oculis videri); exterioribus, inquam, oculis illud divinitatis templum praesens videbitur, quod pulchre significatur cum dicitur: «Et Agnus templum est illius.» Nam vere Agnus templum Dei, templum sanctae Trinitatis est, et erit, secundum fabricam sui corporis, «in quo corporaliter habitat plenitudo divinitatis (Coloss. II).» Ipse enim dixit: «Soluite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud. Hoc autem, inquit evangelista, dicebat de templo corporis sui (Joan. II).» Quo igitur ibi nobis templum manufactum, quale hic facimus ad invocandum nomen Domini, cum ibi praesens conspiciatur facies Domini, et pulchritudo templi non manufacti, id est, glorificati corporis Christi?

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 14,23-29

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:

²³ «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴ Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Gesù riprende quanto precedentemente ha detto e rivela il modo della sua manifestazione.

Perché Egli si manifesti è necessario che uno lo ami e manifesti il suo amore nel custodire la sua Parola. Nella Scrittura si parla spesso di custodire la Parola di Dio, che ora Gesù identifica con la sua. Quanto l'AT ha insegnato riguardo al custodire la Parola ora lo si attua nei confronti della Parola di Cristo. Ma poiché la Parola di Gesù è del Padre, Questi ama chi osserva la Parola di Gesù. E il discepolo diviene la dimora del Padre e del Figlio: **verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui**. Il culto spirituale al Padre e al Figlio è l'osservanza dei comandamenti. Rientrando in se stesso il discepolo che ama trova la divina Presenza. Il Padre e il Figlio che sono UNO fanno del discepolo che ama il loro Tempio. In questo modo il discepolo che ama è ogni giorno sempre più attratto dalla divina Presenza e desidera scomparire al mondo per essere sempre più manifesto a Dio. Questa vicendevole manifestazione non avviene in ciò che è visibile ma nell'invisibile, non nell'esteriore ma nell'interno, non a tutti ma solo a coloro che amano.

²⁵ **Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.**

Gesù sta per congedarsi dal suo dimorare presso i discepoli. Finora ha dimorato presso di loro in modo visibile d'ora in poi dimorerà in loro spiritualmente col Padre. Lo Spirito, che il Padre darà ai discepoli, è Colui che fa essere i discepoli nella Parola di Gesù e quindi li rende dimora del Padre e del Figlio.

²⁶ **Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.**

Lo Spirito Santo, il Paraclito, sarà con i discepoli. Egli è Colui che fa dimorare il Padre e il Figlio presso i discepoli e in Lui questi dimorano presso il Padre e il Figlio. In che modo? Insegnandoci tutto e ricordandoci tutto. L'insegnamento e la memoria, che lo Spirito suscita nei discepoli, non è una fredda intelligenza delle parole di Gesù ma è al contrario una memoria calda di amore e che quindi scalda il cuore come ai discepoli di Emmaus. Essa diventa un meraviglioso cammino di conoscenza stimolata dall'amore che tende alla pienezza (**tutto**). L'inizio della conoscenza è l'obbedienza e la memoria della Parola di Gesù. Questo inizio è faticoso perché il discepolo è messo alla prova, ma se egli persevera nel custodire contro se stesso e i vani ragionamenti del suo cuore, perviene alla conoscenza beatificante dell'amore per Gesù e quindi capace d'immettere in noi la divina Presenza del Padre e del Figlio.

²⁷ **Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.**

Le due proposizioni sono come in parallelo; Gesù dice: **pace lascio a voi**, e poi dice: **la mia pace do a voi**. La seconda affermazione specifica la prima. Dicendo **pace lascio a voi** intende dire che solo Lui ha la pace, anzi è la pace stessa e che non c'è pace al di fuori di quella che Lui lascia; dicendo **la mia pace do a voi** intende distinguere la sua

pace da quella del mondo di cui parla subito dopo. **Lascio la pace** perché vado al Padre, **do la mia pace** perché torno da voi; infatti, dopo la risurrezione, dona la pace e lo Spirito (c. 20).

Se il mondo non dà la pace, la dà Gesù; non possiamo ricevere la pace dal mondo. Dice Agostino: «coloro che amano il mondo si danno la pace per godere senza molestie del mondo»; Crisostomo dice: «spesse volte la pace esterna finisce nel male; e a coloro che la possiedono non giova a nulla». Dopo aver dato la pace, Gesù dice: **non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore**. La pace, che Gesù dona, toglie dal cuore il turbamento e il timore proprio dell'orfano **non vi lascerò orfani, verrò a voi** (v. 18).

²⁸ **Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.** ²⁹ **Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».**

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò (lett.: torno) **da voi**. L’uso del presente può sottolineare che l’intervallo della sua assenza è brevissimo. Come Egli sta per andare così anche sta per tornare.

L’espressione: **Avete udito che Io vi ho detto** è tipica quando si cita la Scrittura: in tal modo appare divina la Parola del Cristo. Ad essa i discepoli devono dare la stessa fede della Parola scritta. **Io vi ho detto**, questa espressione è fondamento della fede.

Se mi amaste vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me come è detto in *Eb 2,5-9*: il Figlio è reso per poco inferiore agli angeli per la sofferenza della morte e quindi lo è anche in rapporto al Padre.

Note

«v. 23 la dimora di Dio in noi è permanente, anche se a noi può sembrare diversamente per una discontinuità psicologica, spesso, alla quale non corrisponde affatto una maggiore o minore presenza di Dio. Il mondo non lo può vedere perché è nella disobbedienza. Non può avere nessuna esperienza neppure iniziale dello Spirito; quindi, per questo noi non possiamo avere nessuna partecipazione con il cosmo, con le sue idee.

Il punto decisivo dell’esperienza spirituale è quello di arrivare a percepire la presenza dello Spirito Santo in noi, quando ci accorgiamo che ci muoviamo non in noi ma nello Spirito. Il cammino è graduale: s’inizia con piccoli atti di obbedienza e così via.

Il cosmo non può più vedere il Cristo, oltre la sua morte (v.19), perché solo quelli che hanno almeno un germe dello Spirito possono riconoscere Gesù risorto. Solo chi ha lo Spirito può avere l’esperienza di Gesù vivente. Anzi la cosa si collega con la fede.

Quando non c’è l’esercizio dell’obbedienza liberante, è difficile che la fede progredisca e non sia fortemente vacillante. Invece attraverso l’obbedienza di fede arriviamo a conoscere che Gesù è nel Padre e noi in Lui (vv. 20 e 21).

Nell’esercizio progressivo di quest’obbedienza cresce l’amore così che sentiamo che Gesù è, che vive ed è in noi e c’immette nella comunione prima con Lui e [poi] col Padre.

Per effetto del battesimo e di tutte le grazie successive è molto più forte di quanto non avvertiamo, e continua, a meno che noi non la rifiutiamo con un atto di disobbedienza grave.

Persino l’interruzione rappresentata dalla morte di Cristo non interrompe il rapporto, dato che in quel momento ci viene trasfuso lo Spirito, che realizza in noi una continuità, anche a livello di coscienza, in quanto non solo c’insegna ma ci ricorda, tendendo a ricongiungere le rotture della nostra coscienza. Per cui chi vive nello Spirito Santo finisce col non dimenticare mai il Signore.» (D.G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.11.75).

PREGHIERA DEI FEDELI

Preghiamo, fratelli e sorelle carissimi, il Padre, perché nell'effusione dello Spirito santo, possiamo elevare a Dio la nostra preghiera.

Ascolta, Signore, la nostra preghiera.

- Per tutti i credenti in Cristo perché ascoltino in se stessi il gemito dello Spirito e con Lui desiderino i cieli nuovi e la terra nuova, preghiamo.
- Per coloro che si sono allontanati dalla mensa del Signore e hanno spento la sua parola nei loro cuori, perché ritornino alla sorgente della vita, preghiamo.
- Perché ogni coscienza sia raggiunta dal messaggio evangelico e nessuno frapponga ostacolo alla sua corsa, preghiamo.
- Perché la Pasqua tolga ogni divisione e spenga ogni rancore dai cuori e tutti godano della vera pace, donata dal Cristo, preghiamo.

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito, perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato e ci renda capaci di testimoniarlo con le parole e con le opere.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

ASCENSIONE DEL SIGNORE - C



Glorioso salisti dal sepolcro,
vincitore, dagli abissi della terra
ed ora scompari, avvolto da nube,
attirato nell'intimo del Padre tuo.

Sali, o Re, al Padre tuo e nostro,
tu per cui vibrano i cieli di gioia
e ogni essere si riveste di luce,
Illuminato dal tuo mistero santo.

O Signore, che tutto a te attiri
con vincoli soavi d'amore puro,
riempi mente, cuori e membra
con sobria ebbrezza di Spirito.

I tuoi occhi, brucianti di fuoco,
ci trafiggano col santo timore
e la tua mano possente liberi
il tuo gregge dai lupi rapaci.

Signore Gesù, pace e amore,
infondi vigore alla tua Chiesa,
che cammina lieta tra i popoli,
spargendo la tua santa Parola.

La risurrezione di Gesù ha il suo compimento nella sua ascensione. In questo modo Egli riempie della sua presenza i cieli, la terra e gli abissi. Salendo al Padre suo e Padre nostro, Gesù scompare allo sguardo rapito dei suoi discepoli. La nube lo sottrae alla loro vista.

Salendo al Padre, Gesù fa vibrare d'intensa gioia i cieli, che sono costituiti dagli esseri spirituali (gli angeli e gli uomini): questi si rivestono di un nuovo conoscere. La nuova conoscenza che è data agli esseri spirituali è il mistero pasquale di Cristo, cioè la sua passione, morte e risurrezione, perché con essa ogni intelletto accede alla conoscenza di Dio. Non gli angeli e neppure gli uomini possono conoscere Dio se non attraverso la redenzione operata da Gesù.

Il dono peculiare che Gesù fa a noi è la sobria ebbrezza dello Spirito. Le nostre menti s'inebriano della presenza dello Spirito Santo, che è il vincolo soave e forte d'amore con cui Gesù ci attira a sé.

Gli occhi del Cristo sono brucianti del fuoco divino con cui trafigge il nostro cuore per riempirci del santo timore di Dio, cioè della presenza di Dio nella nostra vita per cui agiamo e pensiamo secondo la sua volontà.

Egli, che tiene in mano i suoi e nessuno può strapparglieli dalla mano, protegge il suo gregge dai lupi rapaci, cioè da coloro che vogliono dividere la Chiesa insegnando false dottrine e seminando l'odio gli uni verso gli altri.

La Chiesa non è triste per l'assenza del Signore; in attesa di Lui ora ha una missione da compiere: spargere il seme della sua Parola.

PRIMA LETTURA

At 1,1-11

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

1,1 Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi

«Di tutto quello, in che modo può aver detto tutto? Non è questo che egli afferma; egli afferma solamente che egli ha parlato di tutto; ciò significa che egli ne ha parlato in

modo sommario e generale; si potrebbe inoltre intendere con ciò che egli ha detto tutto ciò che importava dire» (S. Giovanni Crisostomo, *om.* 1,1-2).

Fece e insegnò Sintesi dell'Evangelo: premette il fare perché l'insegnamento di Gesù scaturisce dalla sua sapienza fondata nell'obbedienza. Cfr. *Eb* 5,7-10: *nei giorni della sua vita terrena. L'obbedienza a Gesù c'introduce nella sua stessa sapienza e da qui scaturisce l'insegnamento.*

2 fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

«Per mezzo dello Spirito Santo significa che donò loro dei precetti spirituali e che nulla avevano di attinente alla natura umana» (S. Giovanni Crisostomo, *om.* 1,3).

Lo Spirito genera l'incessante rapporto tra il Signore e la Chiesa. Nel testo greco lo Spirito Santo sta in posizione mediana tra i comandamenti e gli apostoli a indicare che Egli collega incessantemente gli uni agli altri. Egli dona ai discepoli i comandamenti del loro Signore e li introduce nella pienezza della conoscenza, conducendoli progressivamente a tutta la verità (cfr. *Gv* 16,13).

Consegnando lo Spirito, Gesù è assunto in cielo. La sua missione è compiuta.

3 Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.

Durante quaranta giorni «non di continuo ma “di quando in quando”, come già nota lo Scoliaсте, secondo Crisostomo» (G. Schneider, *o.c.*, n. 37, p. 265).

«In *Act* non si parla della venuta del Regno; quindi, considerando anche 1,6s., Gesù non diede istruzioni sulla venuta del Regno, ma sulla sua natura» (G. Schneider, *o.c.*, n. 38, p. 266).

«Numerosi dettagli dei vv. 1-3 fanno apparire fondata l'ipotesi che Luca si volga contro la pretesa (accampata da cerchie gnosticizzanti) di poter rendere pubblica una tradizione su Gesù finora rimasta segreta. L'affermazione che lo scritto evangelico, riporta la totalità di quello che Gesù ha fatto e insegnato (v. 1), il fatto che il proemio, culmini negli «apostoli» come trasmettitori autentici, il riferimento al loro indottrinamento nuovo, postpasquale, ad opera del Risorto, durante i 40 giorni fino all'ascensione (vv. 2 s)» (G. Schneider, *o.c.*, p. 267).

Si mostrò (lett.: **si presentò**, verbo dell'offerta, vedi *Lc* 2,23). «Gesù viene presentato al Tempio dove è la Gloria, qui Gesù nella Gloria si presenta e si offre ai suoi. Lui il glorioso si offre ai suoi come fu offerto da Giuseppe e Maria. Come fu offerto a quella Gloria in umiliazione e sacrificio così ora offre ai suoi quella Gloria che ha presso il Padre» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, 1979)

Vivo (lett.: **Vivente**) è attributo divino. «È il Vivente di una vita totalmente nuova: Non si offre vivente nella sua vita precedente, ma nella sua vita gloriosa che l'umanità sua possiede» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, 1979)..

Parlando perché è la Sapienza. «È inutile che vogliate sapere che cosa Gesù ha detto sul Regno di Dio perché è scritto; ma il fatto nuovo è che le trasmetteva con potenza per la sua umanità che è nella gloria. Non è interessante che cosa ha detto ma come. Dobbiamo lasciarci penetrare da questa grazia nei vasi di coccio» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, 1979).

Mangia con loro perché è uomo e dà testimonianza della verità della sua risurrezione.

4 Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella – disse – che voi avete udito da me:

Gerusalemme è il luogo finale della presenza terrena del Cristo (il luogo del suo esodo, come è detto in *Lc* 9,31) ed è la città in cui avviene la discesa dello Spirito e l'inizio dell'evangelizzazione in tutta la terra.

«Lo Spirito è chiamato promessa; tutte le promesse sono ricapitolate in questa unica promessa che rende la Chiesa capace di muoversi e di raggiungere tutta la pienezza» (sr M. Gallo, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.4.1972).

«Gerusalemme è il luogo dove si radunano le genti. Per questo il **ma** qui non ci sta: non respinge la domanda, la corregge. Non dice tempo ma **tempi**, ci sono vari tempi o meglio ci sono più tempi critici, punti di intervento del Padre che sono nel suo potere. La Chiesa non deve scrutare questi tempi, ma annunciare il Cristo; il Regno d'Israele è già iniziato (vedi Domenica delle Palme: *Benedetto il Regno del nostro padre David che viene*). Il Regno di Gesù passa nel Mistero Pasquale: è sulla scia di questi avvenimenti che gli Apostoli pongono la domanda ed è in questa prospettiva che Gesù corregge la domanda» (Note di sr Maria Gallo, 1972).

5 Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

Il battesimo di Giovanni era con acqua. Gesù lo ricorda non tanto per contrapporre due economie (l'acqua e lo Spirito), quanto per ricordare il suo battesimo, come inizio della sua missione. Su Lui solo in quel battesimo, amministrato da Giovanni, è sceso lo Spirito, **tra non molti giorni** lo Spirito scenderà su tutti i discepoli dando inizio alla missione della Chiesa.

6 Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?».

Riflette una cerchia più ampia di quella degli apostoli.

Venutisi a trovare insieme, è un verbo che indica l'essere Chiesa: si viene con qualcuno per qualche cosa. È il verbo che indica gli Apostoli: Mattia è scelto tra coloro che sono venuti insieme per tutto il tempo del ministero del Signore Gesù e sono testimoni della Risurrezione (1,21s). Si conviene, ci si raduna per ascoltare la Parola: *e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite*. (16,13; cfr. At 28,17).

Nota: il verbo è usato frequentemente in *1Cor* 11 (17. 18. 20. 33. 34) per indicare la missione ecclesiale.

Gli domandarono: questa ultima domanda, che viene fatta al Signore da parte dei discepoli, nasce dal fatto che Gesù ha promesso come imminente la venuta dello Spirito. Essa è in rapporto a quella che i discepoli fecero a Gesù dopo la Trasfigurazione: «*Perché dicono gli scribi che deve venire prima Elia?*» (Mt 17,10); Gesù risponde: «*Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa*» (ivi,11). Ma la ricostituzione avviene dopo le sofferenze del Messia. Per questo, vedendolo risorto, i discepoli gli pongono la domanda.

«**Signore**, con la sua risurrezione Gesù è costituito Signore e tale lo riconoscono i discepoli.

Forse che in questo tempo - dicono i convenuti - **ricostituirai il Regno per Israele?»**. Il tempo per la regalità d'Israele resta ancora nascosto. Esso si manifesterà dopo che la pienezza delle Genti sarà entrata (cfr. *Rm* 11,25).

Il regno per Israele?: in Lc è scritto (19,11) dopo l'episodio di Zaccheo: Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. E racconta la parabola delle mine. È alla luce di questa parabola che va visto il periodo che la Chiesa vive attualmente.

«Mi pare che nei v. 6 e 7 si commenti tutto il mistero d'Israele. Può darsi che gli Apostoli facciano una domanda in rapporto al Regno di David, ma lo Spirito si muove in zone più profonde. Gli Apostoli hanno capito che l'economia dello Spirito passa per Gerusalemme: qui è il luogo dove si riunifica il popolo e inizia il Regno: vedi i profeti. Gerusalemme è il luogo dove si radunano le genti» (Sr M. Gallo, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.4.1972).

⁷ Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere,

Tempi e momenti *Dn 2,21; Sap 8,8; 1Ts 5,1*. Essi sono stabiliti in base al potere del Padre. È Lui che stabilisce i tempi e i loro contenuti. A noi sta di adeguarci con un'azione corrispondente, senza avere la pretesa di anticipare tempi che ancora non esistono. L'operare efficacemente in rapporto ai tempi e ai momenti prepara e può anticipare il tempo successivo, non per una logica interna alle cose ma per l'intervento divino. Ciò che è vecchio non può rinascere, quindi i tempi non cambiano per una loro intrinseca forza, ma per l'azione dello Spirito.

Vi sono tempi e tempi opportuni la cui conoscenza è nel Padre: tra questi vi è il tempo della ricostituzione del Regno per Israele. La nostra conoscenza non sonda il mistero del tempo. La gnosi, che tenta questo, si fa ribelle e nemica di Dio. Questo si può collegare con il rifiuto da parte d'Israele del Cristo! È scritto infatti in *Dt 29,28*: *Le cose occulte appartengono al Signore nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi e per i nostri figli, sempre, perché pratichiamo tutte le parole di questa legge*. La conoscenza dei tempi e dei tempi opportuni appartiene al Signore, solo quando Egli ce li rivela, appartiene anche a noi.

«*Palamas*: tempi e momenti: sono le infinite manifestazioni dello Spirito» (Sr M. Gallo, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.4.1972).

⁸ ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

Si contrappone a tutto il discorso precedente sulla ricostituzione del Regno per Israele e sulla fine e apre il tempo della Chiesa, rivelandone la missione.

Riceverete lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere (*Gv 14,17*). E lo Spirito venendo e rendendosi presente nella Chiesa, glorifica il Cristo *perché prenderà del suo e ce lo annuncerà* (cfr. *Gv 16,14*). Dice: **riceverete**, perché ancora Egli non è stato esaltato alla destra del Padre come è scritto: *Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo, che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire* (2,33).

La promessa diviene forza per dare testimonianza al Cristo da **Gerusalemme fino agli estremi confini della terra**. Lo Spirito darà agli annunciatori una tale forza da essere in grado di superare ogni barriera che divide tra loro i popoli e d'immettere in ogni nazione la verità evangelica. Le parole di Gesù si basano su *Is 49,6 LXX* (*Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra*) citato in *At 13,47* come fondamento della missione apostolica verso le Genti.

⁹ Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.

Fu elevato in alto dalla potenza del Padre davanti ai discepoli, **mentre lo guardavano**, perché ne dessero testimonianza.

Una nube, la stessa della Trasfigurazione (cfr. *Lc 9,34-35*), indica che Gesù entra in modo definitivo nella sua gloria divina.

¹⁰ Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Gesù se ne va, cioè continua il suo cammino, non più verso Gerusalemme (cfr. *Lc 9,51.53.57*), ma verso il cielo.

L'apparizione dei due uomini in bianche vesti (cfr. *Ap 19,14*) è in ordine alla testimonianza. Come essi hanno testimoniato alle donne al sepolcro (*Lc 24,4*), così ora danno testimonianza al Cristo, che continua il suo cammino verso la gloria del Padre.

Come è andato così Gesù verrà; ma ora i discepoli, chiamati **uomini di Galilea**, devono anch'essi mettersi in cammino e annunciare a tutti l'Evangelo. Non è tempo di porsi la domanda quando ritornerà ma questo è il tempo di dare a tutti il lieto annunzio. «Questo passo c'invita a stare vicino al Signore. Quando Lui se ne va, stanno con lo sguardo fisso che suscita l'assicurazione del ritorno. Se stiamo con lo sguardo fisso, Lui ritorna per le molteplicità e possibilità dei tempi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.4.1972).

Note

“Però è detto: *perché state a guardare il cielo? Questo Gesù ritornerà, così come voi lo avete visto salire al cielo* (ivi). E allora, in realtà, questo incontro si ristabilisce con la fede nel ritorno di Cristo. L'ascensione, come altre volte si è detto, non è un trasferimento locale del Signore, ma è un inabissarsi di tutta la sua realtà umana nell'intimo più intimo dell'atto divino, dell'atto che è l'essere stesso di Dio. Quindi è chiaro che il Signore, così sprofondata in questo abisso, al di là di ogni inimmaginabile distanza spaziale — questo è un trasferimento non comparabile con qualunque allontanamento fisico —, noi non possiamo ritrovarlo né percepirlo se non entrando in noi stessi, e non guardando in cielo. Dobbiamo entrare in noi stessi non per un processo intimista — l'atto di fede non ha niente a che vedere con l'intimismo psicologico — ma per la scoperta dell'intima adesione del nostro essere nello Spirito Santo a questa parola: quest'uomo, che è Dio in Dio, ritornerà per portare noi uomini in Dio, come lui partecipi della sua divinità. È questo entrare nell'intimo del nostro essere che ci fa riprendere il contatto con Gesù e annulla ogni distanza, perché lì troviamo il punto di scaturigine del nostro essere stesso che è Dio e, nella fede, troviamo l'umanità di Cristo Dio, destinato al ritorno glorioso. Guardando noi stessi e cercando — come dobbiamo fare, perché siamo battezzati — il punto di origine del nostro essere e cioè Dio stesso, in lui troviamo Gesù, uomo Dio presente al Padre e presente, a un tempo, anche a noi. Se invece guardiamo il cielo, in fondo distanziamo il Signore” (D. G. Dossetti, *omelia*, Ascensione 23.5.1974).

L'essere nel Padre con la sua umanità glorificata e datrice dello Spirito fa essere Gesù presente e inabitante in ogni credente e quindi compie in noi quelle operazioni di trasfigurazione del nostro misero corpo per renderlo conforme al corpo della sua gloria *in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose* (Fil 3,21).

L'ascensione quindi non è un allontanarsi ma è un rendersi presente ai suoi e quindi a tutta l'umanità e a tutta la creazione come il Signore che compie il suo cammino di distruzione del potere della morte e di *colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo* (Eb 2,14). La progressiva e definitiva distruzione della morte porterà al manifestarsi glorioso del Cristo. La festa dell'Ascensione più che assenza è presenza e così la percepisce il cristiano che vive nella comunione con il suo Maestro e Signore.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 46

R/. *Ascende il Signore tra canti di gioia.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Popoli tutti, battete le mani!
Acclamate Dio con grida di gioia,
perché terribile è il Signore, l'Altissimo,
grande re su tutta la terra.

R/.

Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba.

Cantate inni a Dio, cantate inni,
cantate inni al nostro re, cantate inni. R/.

Perché Dio è re di tutta la terra,
cantate inni con arte.
Dio regna sulle genti,
Dio siede sul suo trono santo. R/.

SECONDA LETTURA Eb 9,24-28; 10,19-23

DALLA LETTERA AGLI EBREI

^{9:24} Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore.

Con la sua morte, Cristo è entrato nel cielo stesso. Egli ha oltrepassato il confine stabilito da Dio tra il mondo in cui noi siamo collocati e il mondo di Dio. Egli è andato oltre anche allo spazio spirituale, in cui noi uomini possiamo entrare con il nostro spirito, ed è comparso al cospetto di Dio, togliendo il velo di separazione tra noi e Dio, perché Egli è vivo e intercede in nostro favore.

Il santuario terreno ha in sé il limite di essere fatto da mani d'uomo e di essere modello di quello celeste per cui non può avere in sé nessuna capacità di perfezione e neppure di accesso al cielo.

La sua morte sulla croce, scandalo e stoltezza, segna questo passaggio dal santuario terreno a quello celeste. Segno ne è il velo del tempio squarciato.

²⁵ E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: ²⁶ in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte.

La dimensione terrena del santuario di Gerusalemme, non essendo perfetta, richiedeva il rinnovarsi dei sacrifici di espiatione soprattutto quello solenne del giorno dell'espiatione, in cui il sommo sacerdote entrava nel Santo dei santi. Se il sacrificio del Cristo fosse stato imperfetto, Egli avrebbe dovuto immolarsi molte volte fin dalla fondazione del mondo, essendo il supremo riferimento di ogni sacrificio, compiuto nelle varie generazioni.

Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

La ripetizione degli antichi sacrifici era dovuta anche alla natura del tempo. Essa era imperfetta, dominata dall'attesa e quindi dall'imperfezione dei sacrifici e del culto, che erano solo figura e non la realtà stessa. Ora invece è giunta la pienezza dei tempi (lett.: dei secoli). Quando il Cristo appare, nel disegno del Padre è la pienezza di tutti i secoli, cioè le ere precedenti si rapportano a questa come alla loro consumazione e perfezione. In questa trovano il loro significato e il loro stesso giudizio. Questo giudizio consiste nell'annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. Sacrificando se stesso, Gesù toglie al peccato la sua intima forza e la sua capacità di dominare su di noi. Se noi vogliamo, il peccato non ha più potere su di noi perché il sacrificio di Gesù lo ha svuotato di forza.

Qui sta la prova dell'efficacia del suo sacrificio e del fatto che Gesù è entrato nel santuario celeste. Quelli che sono in Lui sentono in sé quest'energia della sua grazia, che li rende capaci di annientare in se stessi la forza dominatrice del peccato. Si spezza infatti il rapporto con la morte e con colui che ne è il principe. Questo avviene relazionandosi al suo sacrificio mediante la fede.

²⁷ E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸ così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

La trama della vita umana consiste nel fatto che **gli uomini muoiano una volta sola** e dopo la morte ci sarà **il giudizio**. Gesù ha seguito questo itinerario perché la sua morte aveva forza sacrificale ed espiatrice.

Nel giudizio invece Egli è il giudice e la sua stessa apparizione sarà il giudizio.

^{10:19} Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, ²⁰ via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne,

Noi tutti, e non più solo il sommo sacerdote della stirpe di Aronne, possiamo entrare nel santuario **con piena libertà** perché nessuna delle creature terrestri e celesti ce ne può sbarrare la via. Aspersi dal sangue di Cristo, noi procediamo verso quegli spazi spirituali, che ci erano proibiti e verso i quali sempre l'animo umano tende con tutte le sue forze.

Il sangue di Cristo, versato per noi, produce in noi quella interiore illuminazione in forza della quale noi possiamo procedere nella **via nuova e vivente, che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne**. Questa è la via della sua Croce, che non solo è per noi redenzione, ma anche esempio. Camminiamo in essa quando siamo nei sacramenti della carne del Signore e in essi progrediamo nella conoscenza verso la pienezza della verità. In questi sacramenti, nei quali si rivela e si attua il mistero della Pasqua del Signore, noi camminiamo attraverso le realtà visibili entrando in rapporto con quelle invisibili. Il passaggio dal mondo visibile a quello invisibile è dato dalla carne «squarciata» del Cristo, cioè per noi data.

I filosofi hanno pensato che il pensiero avesse in sé la forza di superare il confine del mondo visibile. Così Platone pone il mondo delle idee, nella sua immutabilità e capacità di proiettare la sua ombra in quello terreno e visibile. Dal momento che i filosofi non conoscono la storia, essi pensano che la situazione attuale dell'uomo sia quella di sempre, legata alla natura eterna e immutabile. In tal modo si crea un mondo spirituale e ideale in cui le idee sono i prototipi passionali, dei quali c'innamoriamo e desideriamo con ira folle.

²¹ e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, ²² accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura.

Il nostro sacerdote unico e grande sta **nella casa di Dio**. Nel nostro cammino noi siamo protetti e nella meta siamo garantiti da colui che ci accoglie e ci riconosce come suoi. Il cammino interiore, che è nei sacramenti della Pasqua di Gesù, si conclude con l'arrivo a Lui nell'atto supremo del suo sacerdozio nei nostri confronti, cioè nel redimerci e accoglierci nella sua casa, nella dimora per noi preparata fin dall'eternità.

Il testo apostolico pone alcune condizioni: il **cuore sincero**, privo di doppiezza e d'ipocrisia; la **pienezza della fede**, cioè il rapporto con Lui pieno e non parziale: l'adesione a Gesù deve essere totale, **i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura**. Quello che è avvenuto una volta per sempre nel battesimo, deve essere rinnovato ogni giorno. L'energia battesimale, che si trasforma in noi in acqua spirituale, ci porta a purificarci nell'intimo nostro da ogni scelta cattiva e a tenere puro il corpo da ogni azione che lo contamina.

²³ Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso.

In questo tempo terreno lo Scritto ci esorta a mantenere **senza vacillare la professione della nostra speranza**. La fede implica la speranza nei beni promessi e quindi non solo

dobbiamo sperare ma anche professare pubblicamente la nostra speranza nelle promesse a noi fatte da Dio, che è fedele. Bisogna tener saldo il nostro pensiero in Dio senza venir meno di fronte alle prove. La fedeltà di Dio è la nostra forza nelle tribolazioni come lo è stato per Gesù.

CANTO AL VANGELO

Mt 28,19a.20b

R/. *Alleluia, alleluia.*

Andate e fate discepoli tutti i popoli, dice il Signore, ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Lc 24,46-53

✚ DAL VANGELO SECONDO LUCA

In quel tempo, ⁴⁶ Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno,

Questo è il contenuto della fede, *«fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono per cui per fede noi sappiamo ...»* (Eb 11,3). Tutte le Scritture si ricapitolano in questo enunciato, che ne è la chiave, per averne l'intelligenza secondo lo Spirito Santo e non secondo la semplicità della lettera.

Tutto quindi nella Scrittura annuncia, nell'intelligenza che è data dalla fede, il Cristo nella sua passione e nella sua glorificazione.

⁴⁷ e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme.

Questo è il secondo enunciato che deriva dal precedente. Infatti senza la fede nel Cristo sofferente e risorto, non si dà la remissione dei peccati e neppure la conversione. Essa ora coinvolge non più solo Israele ma anche tutte le Genti. L'itinerario essenziale dell'Evangelo è quello di portare alla conversione e quindi ad accogliere in Gesù la remissione dei peccati.

Gerusalemme, come è il luogo in cui termina la presenza visibile del Signore così è il luogo dove inizia la presenza visibile della Chiesa e quindi l'inizio dell'evangelizzazione e della vita nuova nello Spirito.

⁴⁸ Di questo voi siete testimoni.

Sono testimoni di questi avvenimenti riguardanti il Cristo come compimento delle Scritture e danno pure testimonianza che il Cristo risorto li ha guariti dalla loro incredulità e ha dato loro il potere di risanare tutti nell'annuncio della conversione e nella remissione dei peccati.

⁴⁹ Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Colui che il Padre mio ha promesso (lett.: la promessa del Padre mio) ... potenza dall'alto così è chiamato lo Spirito. Egli è promessa, come ha già detto in *Atti*, ed è potenza dall'alto. Lo Spirito è la veste che copre gli Apostoli, è potenza dall'alto di fronte alla quale nessuno può resistere. Dalle profondità salgono i ragionamenti nel cuore, dall'alto scende la potenza dello Spirito.

⁵⁰ Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. ⁵¹ Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo.

Poi li condusse fuori verso Betania, là donde aveva iniziato il suo ingresso messianico (19,29), e alzate le mani, li benedisse, è il sommo ed eterno sacerdote della nuova alleanza che conclude la liturgia sacrificale e pasquale con questa benedizione (cfr. Lv 9,22: Aronne benedice il popolo; Sir 50,22s.: benedizione del sommo sacerdote Simone). Mentre li benedice entra in modo definitivo nel santuario celeste (cfr. seconda lettura: Eb 9,24: *Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore*). Egli quindi è nel cielo come colui che sempre ci benedice. Questa benedizione è la perenne effusione dello Spirito.

Ed essi si prostrarono davanti a lui; ⁵³ poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Ed essi, si prostrarono davanti a lui, non sono più timorosi e dubbiosi ma, illuminati dalla fede, divengono la comunità dei poveri del Signore, che è caratterizzata dalla gioia grande e dalla lode divina.

Il distacco del Signore non dà tristezza ma al contrario sono pieni di gioia perché ricolmi già dello zelo nel propagare l'evangelo della pace (cfr. Ef 6,15).

Nel Tempio è iniziato l'Evangelo e nel Tempio termina, ma è solo un momento in attesa della Pentecoste per far vedere in questi discepoli ripieni di gioia e di lode il vero Israele che attende l'adempimento della promessa.

«Che cosa ci chiede il mistero della Ascensione questo anno?

1) L'adorazione del Cristo in questo momento e in questo mistero nel quale egli raggiunge la pienezza della gloria che splende in lui: con tutta l'anima ci prostriamo, lo adoriamo e chiediamo: «Signore insegnaci a riconoscerti e ad adorarti». Apra gli occhi del nostro cuore e ci insegni ad adorarlo: solo chiedere questo infonde nell'anima dolcezza e pace, purifica il nostro essere.

«Insegnaci a stare alla tua presenza, a sentirti presente, a sentire in te la presenza del Padre»: il solo chiederlo già ci trasforma.

2) Confidenza rinnovata nella energia che per opera del Cristo glorioso opera in noi. Che cosa sono le energie della passione e del male di fronte a questa energia? Le energie negative e delle passioni che tentano di svuotare il nostro essere sono grandi, ma la energia della risurrezione è indescrivibilmente più grande: purezza, umiltà, carità contro l'orgoglio, l'impurità, l'egoismo che sono terribili. Credere all'Ascensione del Signore vuol dire non solo credere che egli è glorioso, ma che è ripieno in modo traboccante dell'energia di Dio.

Credere al mistero dell'Ascensione vuol dire credere nell'enorme energia del Cristo operante nei nostri vasi di terra umiliata e spesso nefanda. Eppure egli viene!

3) Gli apostoli dopo l'Ascensione stavano nel Tempio, tornati con gioia e perseveranti nel benedire Dio.

Dall'abisso del nostro peccato, infermità: possiamo far salire una parola di benedizione, di ringraziamento a Dio: grande gioia di far salire una benedizione dal fondo dell'abisso e perseveranza.

Il Signore asceso vince la nostra incostanza e la nostra accidia: dopo che per qualche anno si è avuta familiarità con le Scritture si producono effetti positivi contrastati da due nemici: instabilità (esasperata dalla saldezza della Scrittura) e accidia (stanchezza del bene, nausea del dono, sazietà dello stesso accesso della elargizione divina: che da una parte ci priva di certi stimoli e ci fa essere annoiati anche delle cose che più ci interessano); il magnetismo mondano si attenua e siamo meno dotati e attirati per tutto. Siamo inevitabilmente dei sonnacchiosi: non ci può essere più nulla che ci dia entusiasmo.

Questo si riflette nella vita spirituale: siamo sonnacchiosi per il mondo e sonnacchiosi per il cielo: stanchi delle cose di un tempo e stanchi della preghiera, chiediamo questo miracolo, questo dono nella festa dell'Ascensione: di un grado nuovo, di un superamento del nostro stato accidioso. Il primo modo di superamento è la lotta contro l'accidia nel Ritiro-

Adorazione e fede nella sua energia: gioia e perseveranza nella vittoria sull'accidia, che Lui ci darà.

Lui sia benedetto. Amen» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

PREGHIERA DEI FEDELI

Al Padre, che fa sedere il Cristo alla sua destra, s'innalzi ora la nostra preghiera.

Ascolta, o Padre, la preghiera dei tuoi figli

Perché la Chiesa, rivestita di forza che viene dall'alto, non tema la potenza del satana e della morte, ma annunci con coraggio il vangelo di pace, preghiamo.

Perché la grazia dello Spirito Santo si rinnovi nel cuore di ogni discepolo e lo renda testimone intrepido del santo Evangelo, preghiamo.

Perché quanti siamo risorti con Cristo, cerchiamo le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; e c'immergiamo sempre di più in Lui inabissato nel seno del Padre, preghiamo.

Perché nei cuori dei poveri s'infonda la speranza della redenzione e della distruzione delle forze di male che li tengono schiavi dell'ingiustizia e dell'oppressione, preghiamo.

O Padre, che hai risuscitato il tuo Figlio dai morti e lo hai fatto sedere alla tua destra nei cieli, illumina i nostri occhi interiori perché possiamo comprendere a quale speranza ci hai chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la nostra eredità fra i santi.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

PENTECOSTE – C



Nello Spirito tutto si rinnova

Giunti nella pienezza del tempo,
lo Spirito Santo, Consolatore
scende di nuovo sulla Chiesa.

Viene lo Spirito, fiorisce il deserto:
chi è inaridito riprende nuova vita;
le vergini escono in danze di luce.

Riluce come oro la Parola di Dio;
vincoli d'amore legano gli sposi,
la mensa sboccia lieta di bimbi.

Si è spenta la voce dell'aguzzino,
la creazione s'innova nello Spirito,
nella rugiada del nuovo mattino.

In ogni celebrazione della festa di Pentecoste si attua una nuova tappa nel cammino della Chiesa tra i popoli perché lo Spirito Santo scende con nuova energia in lei per difenderla, consolarla e darle nuova forza perché compia la sua missione.

Alla venuta dello Spirito fiorisce il deserto, cioè l'umanità segnata da una forza di morte, che tende a distruggere tutto. Come l'albero al sentore dell'acqua riprende nuova vita, così ogni uomo, il cui soffio vitale si è indebolito, riprende nuovo vigore e tutta la creazione entra nella gioia del suo Redentore. Le vergini, che esprimono la gioia e la speranza, escono dalle loro dimore danzando nella nova luce.

Non più la parola dell'uomo, che falsamente si dichiara vera, ma la Parola di Dio rifulge come oro che cambia le menti e i cuori dando nuovo vigore all'amore coniugale e portando gli sposi a scoprire nuove bellezze dell'amore che li portano a far sbocciare la loro mensa di bimbi gioiosi.

L'umanità nella gioia dello Spirito non ode più la voce schiavizzante dell'aguzzino, l'antico avversario, che si aggira come leone ruggente cercando chi divorare, ma ode la voce consolante dello Spirito, che rinnova tutta la creazione e come rugiada di luce dà inizio al nuovo mattino della risurrezione degli uomini e della liberazione della creazione.

PRIMA LETTURA

At 2,1-11

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

2,1 Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo.

Stava compendosi. L'espressione è esattamente parallela a *Lc 9,51: Mentre stavano compendosi i giorni della sua assunzione, egli indurì il suo volto per andare verso Gerusalemme.* La pienezza del giorno della Pentecoste è in rapporto alla pienezza dei giorni dell'assunzione di Gesù: la Pentecoste giunge al suo compimento solo dopo che è giunta al suo compimento l'assunzione di Gesù: e di questo avvenimento come compiuto, gli *Atti* parlano tre volte nel c. 1: 2.11.22. La parola «assunzione» (*Lc 9,51*) è usata per Gesù e inizia con la sua salita a Gerusalemme e si chiude con la salita al cielo, è un unico evento che assorbe e adempie in sé la Pasqua dell'Antica Alleanza; come la venuta dello Spirito è unico evento che assorbe e adempie in sé la Pentecoste.

Pentecoste, se ne parla in *Lv 23,15-22*. Successivamente è vista come la festa dell'alleanza (Qumran 1Q S). Nel libro dei Giubilei è considerata la festa più grande perché è la festa del rinnovo dell'Alleanza (6,20).

Nello stesso luogo, è sottolineata fortemente la totalità e unità della Chiesa. Nella lingua greca questa espressione – ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἐπὶ τὸ αὐτὸ – esprime una compattezza, dove le singole parti sono viste nell'armonia dell'insieme (cfr. *Sal* 121,3 LXX: *Gerusalemme, costruita come città di cui si partecipa tutti insieme*). Questa unità armoniosa di tutti nello stesso luogo, che è la Chiesa, garantisce la perenne effusione dello Spirito Santo.

² Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempi tutta la casa dove stavano.

All'improvviso: parola usata solo negli Atti tre volte: qui, in 16,26 quando Paolo è messo in prigione a Tiatira, in 28,6 quando gli abitanti di Creta si aspettano che egli cada all'improvviso morto; l'avverbio indica un avvenimento inatteso o che si attende succeda da un momento all'altro;

dal cielo donde è stato assunto Cristo come dice in 1,11: dal luogo dove si è compiuta l'assunzione parte questo evento.

un fragore: termine proprio della teofania del Sinai *Es* 19,16; *la voce della tromba suonava forte*, (cfr. *Eb* 12,19). Nota in *Es* 19-20 ricorre 7 volte la parola *voce*; questa è la base, nella tradizione giudaica, della manifestazione di Dio a 70 nazioni. Filone dice (*De Specialibus legibus* 2,489): «la tromba del Sinai giunge fino ai confini del mondo». Nel tempo di *Lc* c'è un'interpretazione giudaica del Sinai come appello alle nazioni.

quasi un vento che si abbatte impetuoso (lett.: **come di vento violento portante via**) - (il termine greco, che designa il vento vuol dire anche respiro vitale *At* 17,25). Questo vento impetuoso è lo stesso che sull'Oreb precede la manifestazione di Dio ad Elia (*1Re* 19,11).

e riempi tutta la casa dove stavano. Questa pienezza può essere riferita al rapporto alla promessa del Padre. La promessa ad Abramo giunge al suo compimento; ricorda pure la gloria di Dio che riempie il Tabernacolo (*Es* 40,34.35) e la nube che riempie la Casa di Dio (*1Re* 8,10): così la casa dove abitavano diviene il luogo della Presenza di Dio. Cosa singolare in tutta la Scrittura è che non la nube, ma il vento impetuoso riempie tutta la casa.

«*Lc* 8,23: venivano riempiti ed erano in grande pericolo. Ci sono due modi di riempimento diversi: da una parte il mondo è riempito dall'onda impetuosa - dall'altra la casa è riempita dallo Spirito» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, S. Antonio, 14.4.72).

³ Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro,

che si dividevano «vuol dire che le lingue non si erano scisse, ma che erano distinte» (G. Schneider, *o.c.*, p 354). «*Lc* 22,17: come lo Spirito così il Calice viene diviso: l'Eucarestia è l'unità perfetta di tutta la creazione ed è anche la personalizzazione di ogni creatura» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, S. Antonio, 14.4.72).

le lingue, per comunicare loro il dono della Parola,

come, dice il mistero,

di fuoco, questo è il fuoco che nel Roveto e nel Sinai aveva il suo simbolo e ora manifesta la sua natura.

e si posarono (lett.: **si sedette**), s'intende ogni lingua, su ciascuno di loro. In tale modo si realizza il battesimo del Messia nello Spirito Santo e nel fuoco (*Lc* 3,16). «il cambiamento dal plurale (**apparvero**) al singolare (**si sedette**): lo Spirito è l'universalità e a un tempo realizza le singole persone: Egli unifica delle persone che sono da Lui rcreate» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, S. Antonio, 14.4.1972).

⁴ e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

E tutti furono colmati di Spirito Santo; furono colmati, ciascuno secondo la sua capacità; questa pienezza deve essere inebriante perché ad agire non è più l'uomo ma lo

Spirito. Lo Spirito Santo, reso visibile dal suono come di vento impetuoso che riempie tutta la casa e dalle lingue come di fuoco, appare ora come il protagonista di tutto l'evento.

E cominciarono a parlare in altre lingue, non solo nella lingua d'Israele ma anche in quelle delle Genti. Le lingue delle Genti sono purificate nella Pentecoste da ogni idolatria e divengono idonee a esprimere le meraviglie di Dio. La Chiesa infatti è formata da ogni popolo, lingua e nazione. Negli *Atti* il parlare in lingue è interpretato come «magnificare Dio (cfr. 2,11 con *At* 10,46) e profetare (cfr. 2,18 con 19,6)» (G. Schneider, *o.c.*, n. 59 p. 347).

Secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi. Esprimersi, il verbo greco significa un parlare solenne ed entusiasta, ma non estatico (G. Schneider, *o.c.*, n. 60 p. 347). Il verbo è volutamente ripreso in 2,14 all'inizio del discorso di Pietro perché quanto l'apostolo dice viene dallo Spirito; è usato da Paolo di fronte a Festo.

5 Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo.

Dal piccolo gruppo dei discepoli lo sguardo si allarga a tutta Gerusalemme, città cosmopolita del giudaismo. Infatti da sempre ogni ebreo desidera abitare in Gerusalemme, o per lo meno passarvi un periodo. «Non si tratta di pellegrini venuti dalla diaspora per la festa di Pentecoste, ma di giudei della diaspora che spesso, per motivi religiosi, rimpatriavano per vivere nella città del tempio» (G. Schneider, *o.c.*, p. 348). La motivazione religiosa del loro rimpatrio è data dal libro che li definisce **Giudei osservanti**.

Più che darci una notizia storica il racconto vuole prepararci alla missione universale che passa attraverso Israele presente in tutte le nazioni che sono sotto il cielo.

6 A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua.

Il **rumore**, di cui si parla al v. 2, si ode in Gerusalemme e provoca il radunarsi della folla. Lo stupore aumenta perché i discepoli, che hanno ricevuto lo Spirito, parlano nelle varie lingue native dei presenti.

7 Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei?»

Erano stupiti e fuori di sé per la meraviglia. Quello che sta accadendo porta gli ascoltatori ad andare fuori di sé per lo stupore perché non riescono a spiegarsi il fatto che uomini provenienti dalla Galilea possano parlare in diverse lingue. Essi li riconoscono infatti come quelli che avevano seguito Gesù. Quanto accade essi lo percepiscono come soprannaturale, e quindi non possono comprenderne il come e perché esso accada.

8 E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?

Il **come** introduce al mistero. Quello che sta accadendo non appartiene alle premesse; uomini della Galilea, definiti in seguito senza istruzione, non possono parlare con prontezza tutte le lingue dei presenti.

9 Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰ della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, Romani qui residenti, ¹¹ Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi,

Inizia l'elenco dei popoli presenti.

Sono nominati dapprima tre popoli: **Parti, Medi, Elamiti**; poi nove nomi di paesi: **Mesopotamia, Giudea, Cappadocia, Ponto, Asia, Frigia, Panfilia, Egitto, le parti della Libia vicino a Cirène**; poi di nuovo si elencano tre popoli: stranieri **Romani, Cretesi e Arabi**.

Giudei e prosèliti «non sono nomi di nazioni, ma si riferiscono alla religione» (G: Schneider, *op. cit.*, p. 352).

Molto si discute sull'origine di questa lista. Guardandola solamente in modo geografico, essa ricorda la Mesopotamia (la terra da dove Abramo ha iniziato il suo cammino), tocca Roma (dove termina il libro degli *Atti*) e termina con i Cretesi e gli Arabi¹⁰.

e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

Lo Spirito, che li riempie e dà loro di parlare nelle varie lingue, fa loro proclamare **le grandi opere di Dio**, cioè le opere meravigliose che Dio ha fatto nella storia della salvezza e che sono culminate in Gesù. In forza dello Spirito quanti ascoltano colgono la continuità tra le opere compiute da Dio a favore del suo popolo e quelle compiute tramite Gesù e in Lui stesso.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 103

R/. *Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Quante sono le tue opere, Signore!
Le hai fatte tutte con saggezza;
la terra è piena delle tue creature. R/.

Togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.
Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra. R/.

Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.
A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore. R/.

¹⁰ Per quanto riguarda la lista di «tutte le nazioni che sono sotto il cielo» (2,5) è probabile che Luca la riprenda da un elenco già esistente, in cui i popoli sono collocati in un determinato ordine, da est a ovest, e poi da nord a sud. Notiamo che la Giudea, stranamente citata al quarto posto (2,6) non gode di nessuna priorità, e che alle dodici nazioni o regioni menzionate vengono aggiunti i «romani», che Paolo incontrerà alla fine degli *Atti*. Luca conclude la lista delle nazioni sottolineando la situazione religiosa dei loro rappresentanti: giudei e «proseliti», ovvero pagani convertiti al giudaismo e alle sue pratiche. Mette infine l'accento sull'universalità della loro provenienza: i cretesi sono gli abitanti delle «isole» situate a ovest, gli arabi sono i nomadi del «deserto» situato a est. (Bossuyt e Radermakers).

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ⁸ quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio.

È la conclusione di questa penetrante analisi dell'essere nella carne: è impossibile piacere a Dio, essere a Lui graditi, trovare grazia ai suoi occhi e quindi essere salvati. Non vi è nulla, nella carne, che è gradito a Dio anche se appare bello e gradito agli occhi degli uomini. Non si dà perciò neppure un parziale recupero dell'essere nella carne, camminare in essa e pensare quanto la riguarda. Il gradimento a Dio inizia là dove lo Spirito è presente.

⁹ Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

La condizione per essere nello Spirito è che lo Spirito di Dio abiti in noi. Egli abita nei nostri cuori dove ha effuso l'amore di Dio (5,5) e nel nostro corpo come in un tempio (cfr. *1Cor* 6,19). Lo Spirito abita nel nostro intimo e lo riempie dell'amore di Dio in modo che la nostra anima, la mente, l'intelligenza, la volontà, facoltà ed espressioni del nostro io, siano liberate dalle passioni che le tengono prigioniere della carne e possano così dilatarsi nello Spirito bruciando di sete per Dio e in questo anelito trovano la pace.

Il nostro cuore, cioè la profondità del nostro essere si placa, per la presenza dello Spirito, nell'amore di Dio. Lo Spirito pervade pure il corpo santificandolo perché in esso vi sia il culto a Dio. *Il sacrificio vivente, santo, gradito a Dio* (12,1). Poiché lo Spirito abita in noi, noi pure siamo nello Spirito. Come il Cristo è il «luogo» del nostro essere così lo è pure lo Spirito. Anzi, è lo Spirito, in quanto legge della vita, che ci fa essere in Cristo. Per questo dice: **ma se uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non è suo**. Lo Spirito di Dio è chiamato lo Spirito di Cristo. Lo Spirito come dice relazione a Dio Padre così dice relazione al Cristo, Figlio di Dio. Egli appartiene sia al Padre che al Figlio. Ed Egli ci mette in rapporto sia a Dio sia al Cristo. Qui ci è rivelato che diventa nostro possesso (**ha**) per farci proprietà del Cristo (**suo**). Noi diveniamo di Cristo perché abbiamo il suo Spirito. Lo Spirito si manifesta in noi rapportandoci a Cristo e così diviene una testimonianza in noi di fronte agli altri. Infatti, noi sperimentiamo che sempre più apparteniamo a Cristo e che Egli si manifesta in noi proprio perché abbiamo il suo Spirito. L'Evangelo si rivela così come la Parola che lo Spirito attua in noi perché sia manifestato il Cristo.

¹⁰ Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia.

Poiché vi è Cristo, è presente in noi anche il suo Spirito. Questi è in noi anche in questo momento in cui **il corpo è morto a causa del peccato**. Egli non attende il giorno della nostra glorificazione, ma fin d'ora è con noi.

Il sepolcro, in cui il nostro corpo è morto, sono le acque battesimali. Noi dovevamo morire, come ha già detto, per essere liberati dal peccato e il Cristo ora è in noi, che viviamo in questa situazione di morte, per rendere sempre più totale la nostra morte al peccato; ma dal momento che Egli è in noi, è pure in noi **lo Spirito, che è vita per la giustizia**. Poiché siamo giustificati dalla fede a prezzo del sangue di Cristo, si fa presente nel nostro corpo, già morto al peccato, lo Spirito, che è la vita. Benché morti, lo Spirito è in noi ed è la legge della vita perché Cristo è in noi. Come Cristo, per la sua redenzione fa essere lo Spirito in noi così lo Spirito è in noi come la vita che sempre più vince la morte e investirà anche la realtà corporea come subito dice.

¹¹ E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

L'inabitazione dello Spirito in noi si estende dall'intimo fino all'esterno, al nostro corpo. Dio, cui appartiene lo Spirito, è Colui che ha risuscitato Gesù dai morti. Dandoci lo Spirito di Cristo e facendolo abitare in noi - quindi dandocelo come presenza continua - Dio ci ha dato la garanzia che vivificherà i nostri corpi mortali. Quanto Egli compirà in noi lo ha già compiuto nel Cristo e nel darci lo Spirito di Cristo, ci ha dato Colui che trasformerà la nostra abitazione da mortale a vivente. La vivificazione è una necessaria conseguenza dell'inabitazione dello Spirito. «Se, infatti, lo Spirito di Cristo abita in noi, appare necessaria che sia ridata allo Spirito la sua abitazione e restituito il tempio» (Origene, *o.c.*, p. 356).

¹² Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali,

Questa è la conclusione di quanto l'apostolo ha detto in precedenza (*così dunque*). Noi sempre siamo debitori ma non più alla carne. Prima che fossimo liberati dalla legge del peccato e della morte (v. 2) con la condanna del peccato nella carne avvenuta con l'invio del Figlio in una carne simile al peccato, noi eravamo debitori della carne. Costretti dal peccato entro i suoi confini *ci davamo cura della carne per soddisfarne le concupiscenze* (cfr. 13,14). Sedotti dalla tentazione, noi cadevamo facilmente in preda al peccato. In questa situazione, non riuscivamo liberarci della logica stringente del peccato ed eravamo costretti a vivere secondo la carne e perciò eravamo consegnati alla morte. Ora questo debito con la carne è stato pagato nella carne del Figlio di Dio e siamo diventati suoi debitori, siamo stati infatti riscattati a caro prezzo e il nostro corpo è diventato tempio dello Spirito Santo che è in noi. Ora dobbiamo glorificare Dio nel nostro corpo. (cfr. 1Cor 6,19s).

¹³ perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete.

La scelta tra la morte e la vita è ancora una volta posta davanti a noi secondo quanto dice la Legge: *vedi pongo davanti a te oggi la vita e il bene, la morte e il male* (Dt 30,15). Questa scelta consiste o nel vivere secondo la carne oppure nel mortificare, con lo Spirito, le azioni del corpo. Il vivere secondo la carne significa essere già nella morte. Se invece aderiamo allo Spirito, che è legge della vita, e facciamo tutto quello che ci comanda, allora facciamo morire le azioni del corpo. Altrove l'apostolo parla di *membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità, passione, desiderio cattivo, e infine l'avarizia che è idolatria* (Col 3,5). Lo Spirito, invocato, accolto e obbedito, uccide in noi queste azioni corporee, in cui si esprimono il peccato e la morte, ci fa uscire dal nostro egoismo e ci armonizza con l'intero corpo di Cristo di cui siamo membra. Inoltre, quale saggio agricoltore, egli pianta nel terreno della nostra esistenza i semi delle virtù che distruggono i vizi. Il frutto dello Spirito, infatti, fa morire le opere infruttuose della carne. «Uno poi mortifica le azioni della carne nel seguente modo: la carità è frutto dello Spirito, l'odio è azione della carne: l'odio dunque viene mortificato e si estingue per mezzo della carità. Ugualmente la gioia è frutto dello Spirito, mentre la tristezza di questo mondo, la quale procura la morte, è azione della carne: questa pertanto si estingue se vi è in noi la gioia dello Spirito. La pace è frutto dello Spirito, la divisione e la discordia sono azioni della carne: è però certo che la discordia può essere mortificata per mezzo della pace. Così la pazienza dello Spirito estingue l'impazienza della carne, la bontà rende vana la malizia, la mansuetudine spegne la ferocia, la continenza l'intemperanza, la castità l'impudicizia e chi, grazie allo Spirito, con questo procedimento avrà mortificato le azioni della carne vivrà» (Origene, *o.c.*, p. 359). Il futuro

vivrete sottolinea che la vita cresce in noi fino a giungere alla pienezza, alla glorificazione del corpo.

¹⁴ Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.

Lo Spirito è la guida ed è principio di azione in coloro che sono figli di Dio. Egli dimora in loro, dà loro il potere di uccidere le azioni del corpo e agisce dall'interno a differenza della legge che agisce dall'esterno. L'azione dello Spirito, mediante le operazioni che ci fa compiere e con la sua guida, è tesa alla rivelazione dei figli di Dio. Questa rivelazione progredisce in duplice modo, dall'interno nostro con la morte delle azioni del corpo mediante lo Spirito e con l'essere guidati nei sentieri della vita. Più moriamo a noi stessi più si rivela in noi l'essere figli di Dio. Il secondo modo è la venuta del Cristo nella gloria. Il Cristo viene a noi e noi andiamo a Lui attraverso questa morte al nostro egoismo e alle azioni cattive e l'incontro sarà la pienezza della vita. Questa è pertanto la missione dello Spirito: guidarci agendo all'interno di noi in modo che noi liberamente aderiamo alla sua azione che è rivelare i figli di Dio nella rivelazione dell'Unigenito Figlio di Dio.

¹⁵ E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!».

Lo spirito di schiavitù era quello precedente al battesimo. La schiavitù si esprime nella paura. La paura era generata sia dalla coscienza che dalla legge. Ambedue testimoniano l'esistenza del peccato e l'inutile sforzo di liberarsi da esso. Lo Spirito Santo non è spirito di schiavitù che riconsegna alla paura, ma è Spirito che ci fa figli di Dio. La schiavitù, che genera paura e angoscia, fa sentire lontano e nemico Dio e fa cercare in questo mondo la soluzione a questo dramma interiore. L'uomo chiude volutamente l'orizzonte e si rende schiavo degli *elementi del mondo* (Gal 4,3) che divinizza come ha già detto nel c. 1. Questo spirito di schiavitù, che getta nel timore, nella paura e nell'angoscia, è *lo spirito immondo* che Gesù incontra nel suo cammino e che scaccia con il *Dito di Dio* vale a dire con lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che abbiamo ricevuto, ci colloca nello stato giuridico di figli. Lo stato giuridico non è una finzione ma è un reale passaggio che, pur non alterando la nostra natura umana, ci rende partecipi della natura divina. Entriamo nella natura divina dove il nostro essere creaturale viene trasfigurato nell'essere divino. Questo può avvenire perché siamo membra del Corpo di Cristo. Ora, in questa fase di attesa della nostra filiazione, il riscatto del nostro corpo (cfr. 8,23), siamo nello Spirito e gridiamo: «Abbà, Padre!». «Gridare è un verbo che indica il grido dell'ispirato. Così ad es., in LXX Ps 29,2; 107,13, in riferimento specifico all'ispirazione profetica ... Secondo Gal 4,6 lo Spirito «grida» nel nostro cuore quando noi «gridiamo». Egli grida tramite noi e noi in lui» (Schlier, *o.c.*, p. 419). È grido profetico perché testimonia quello che siamo ma che ancora non appare.

Dall'intimo dell'essere, dal cuore, sale il grido nostro nello Spirito e lo stesso grido dello Spirito si unisce al nostro e non sale più il grido disperato di chi è stretto da un'angoscia mortale. Questo grido è lo stesso che sale dal cuore del Cristo: «Abbà, Padre». Un unico grido dal Cristo e dall'umanità redenta sale a Dio: *Abbà, Padre*, con la stessa tenerezza, la stessa intimità, lo stesso filiale abbandono perché è il grido unico del Figlio in ciascuno e in tutti noi che lo Spirito suscita ed Egli stesso fa. «La forma aramaica e l'uso della prima persona plurale accennano con ogni probabilità ad un'esclamazione culturale. Lo Spirito fa sì che i cristiani, nella celebrazione comunitaria, gridino mossi dallo Spirito e nello Spirito: l'Abbà, Padre» (Schlier, *o.c.*, p. 420).

¹⁶ Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio.

Lo spirito e non ancora il nostro corpo riceve la testimonianza dello Spirito Santo che siamo figli di Dio. Il nostro corpo, infatti, è ancora morto e sarà vivificato quando verrà il Signore. Allora anche il nostro corpo riceverà la testimonianza del nostro essere figli

di Dio. Ora lo riceve solo lo spirito che, liberato, non è più soggetto allo spirito della schiavitù che lo dominava con la paura. Ora spazia nei pascoli spirituali, si nutre delle erbe fresche della divina Scrittura, beve alle acque tranquille dello Spirito, è seduto alla mensa, è unto con l'olio della gioia e può mangiare tranquillo davanti agli avversari (cfr. *Sal 22*). Anche il corpo non è del tutto assente a questi doni, ma non li può accogliere ancora in pienezza. La carne accoglie in sé i segni sacramentali ma è lo spirito che si nutre del contenuto cioè del Cristo. I segni sacramentali operano nel corpo come pegno e garanzia della futura glorificazione e nello spirito, rivelandone e facendone gustare il contenuto: *gustate e vedete quanto è buono il Signore (sal 33,9)* La testimonianza, che lo Spirito dà al nostro spirito, è certa e non mentisce e chiaro effetto di essa è il frutto dello Spirito di cui si è parlato precedentemente.

17 E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

L'essere figli ci fa eredi di colui di cui siamo figli cioè di Dio e coeredi con colui che è il Figlio di Dio cioè Cristo. L'eredità è un bene di cui non siamo già entrati in possesso ma che già c'è stato designato e che è diventato un nostro diritto per il fatto che siamo figli. Quindi è certa come è certa la nostra figliolanza. L'Apostolo non si sofferma sull'eredità ma sull'itinerario che ci porta ad essa. Ed è lo stesso itinerario di Cristo: come Lui ha sofferto ed è stato glorificato così nella nostra vita di figli di Dio si realizza ora la comunione con le sue sofferenze e allora ci sarà la comunione con la sua gloria. La comunione alle sue sofferenze è ora chiamata tribolazione, che dà inizio a quel processo che partendo dalla carità giunge alla speranza, come ha già detto (cfr. 5,5) e che è guidato dallo Spirito. Così lo Spirito è colui che ci fa entrare nell'ambito delle sofferenze del Cristo, nelle quali si alimenta la nostra speranza di essere glorificati. Abbiamo sperimentato, all'inizio della nostra esistenza cristiana, la sua morte e sepoltura, ora ne sperimentiamo la sofferenza e alla fine saremo nella sua gloria. Tutto il mistero di Cristo è riversato nella nostra esistenza dallo Spirito

SEQUENZA

Veni, Sancte Spírítus,
et emítte caelítus
lucis tuae rádium.

Veni, pater páuperum,
veni, dator múnerum,
veni, lumen córdium.

Consolátor óptime,
dulcis hospes ánima,
dulce refrigérium.

In labóre réquies,
in aestu tempéries,
in fletu soláciúm.

O lux beatíssima,
reple cordis íntima
tuórum fidelíum.

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Sine tuo n mine,
nihil est in h mine,
nihil est inn xium.

Lava quod est s rdidum,
riga quod est  ridum,
sana quod est s ucium.

Flecte quod est r gidum,
fove quod est fr gidum,
rege quod est d vium.

Da tuis fid libus,
in te confid ntibus,
sacrum septen rium.

Da virtutis m ritum,
da salutis  xitum,
da per nne g udium.

Senza la tua forza,
nulla   nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ci  che   s rdido,
bagna ci  che    rido,
sana ci  che s nguina.

Piega ci  che   rigido,
scalda ci  che   gelido,
drizza ci  che   sviato.

Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.

Dona virt  e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

CANTO AL VANGELO

R/. *Alleluia, alleluia.*

Vieni, Santo Spirito,
riempi i cuori dei tuoi fedeli
e accendi in essi il fuoco del tuo amore.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Gv 14,15-17.23-26

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, Ges  disse ai suoi discepoli:

¹⁵ «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti;

Ges  indica qui e altrove l'essenza dell'amore per Lui: l'osservare i suoi comandamenti.   proprio del discepolo custodire gli insegnamenti del suo maestro e attuarli; qui consistono il ricordo e l'amore per il suo maestro. Cos  noi manifestiamo che siamo suoi e che lo amiamo quando siamo solleciti nel fare quello che Egli ci comanda. In precedenza il Signore ci ha mostrato quale sia la potenza della fede nei discepoli tanto da compiere le opere stesse del Cristo, ora ci dice che la forza della fede   l'amore in Lui e che le opere, che i discepoli compiono, s'iscrivono dentro l'osservanza dei suoi comandamenti. L'anima della fede   quindi l'amore e la forza dell'agire consiste nell'osservare i suoi comandamenti. Nulla infatti i discepoli fanno fuori del Cristo e di loro iniziativa. Allo stesso modo Egli dichiara di non fare nulla se non obbedendo ai comandamenti del Padre.

Possiamo cos  affermare che pi  i discepoli amano il loro Maestro pi  credono in Lui e osservandone di conseguenza i comandamenti pi  divengono potenti nelle sue opere.

La fede riposa quindi sull'amore e l'amore si esprime nell'obbedienza ai suoi comandamenti e questa a sua volta rende forti nell'operare perch  Ges    in coloro che lo amano e questi sono in Lui e gioiscono nel credere in Lui, nell'amarlo, nel

sottomettersi al suo giogo soave e nel compiere le opere che Egli comanda di fare. In Gesù essi sperimentano che nessuna parola è impossibile a Dio (cfr. *Lc* 1,37) e che Egli ama ogni uomo perché sentono in se stessi la compassione di Dio per ogni creatura. E questo è frutto dello Spirito che il Signore ottiene per quanti credono in Lui e Lo amano.

16 e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre.
17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Vi è un rapporto dinamico tra i discepoli, Gesù, lo Spirito e il Padre. Quando qualcuno è in relazione con Gesù lo Spirito si fa a lui presente per guidarlo a una conoscenza ulteriore del Signore. Se poi chi ha avuto questa prima illuminazione si mette alla scuola di Gesù per osservarne i comandamenti allora egli usufruisce della preghiera del Maestro, cioè del Figlio al Padre. Questa preghiera è parte integrante della glorificazione di Gesù. Egli è sempre vivo per intercedere a nostro favore (cfr. *Eb* 7,25) e il dono che riceve dal Padre per noi è **un altro Paraclito** [Consolatore]. Gesù è il Consolatore, il Paraclito (cfr. *1Gv* 2,21); ora che Egli ritorna al Padre e si rende invisibile ai suoi, Egli non vuole lasciarli soli. Essi sentiranno la sua presenza non più attraverso la sua umanità ma nell'altro Consolatore. Essi si abitueranno alla sua presenza perché il Consolatore sarà con loro in eterno. Egli quindi non sostituisce Gesù ma compie l'opera del Maestro nei suoi discepoli. Egli quindi è il principio dell'operare nei discepoli. Così questi potranno compiere le opere stesse del Cristo e ne faranno di più grandi proprio perché Gesù va al Padre per pregarlo di donare ai suoi **lo Spirito di verità**. «È lo Spirito della verità perché ciò che dice non lo dice da sé ma perché lo ha ricevuto dal Padre (16,13). La *verità* della quale è al servizio e di cui rende testimonianza, è la realtà del Dio che si manifesta in Gesù (15,26). Per questo motivo ha la capacità d'immettere i discepoli nell'integrale verità (16,13), oltre che di aprire gli occhi del mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (15,26)» (H. Strathmann, *o.c.*, p. 349). I discepoli possono conoscere la verità e averne certezza non in forza della loro capacità di ritenere gli insegnamenti del Maestro o di approfondirli ma solo in virtù del dono dello Spirito Santo. Lo Spirito evidenzia loro la verità li rende capaci di testimoniarla. **Il mondo** invece, che non ama Gesù e non ne osserva i comandamenti, **non può riceverlo perché non lo vede e non lo conosce**. Vedere lo Spirito significa percepirne la presenza e l'azione nei discepoli di Gesù. Ma il mondo non è capace di discernere nei credenti quello che è proprio della loro natura umana e le operazioni dello Spirito Santo. Gli uomini privi dello Spirito attribuiscono tutto all'uomo e quindi cercano di giudicare i discepoli attribuendo tutto alla loro capacità umana. Per questo cercano di agire con astuzia nei loro confronti per piegarli per non ammettere l'evidenziarsi della verità testimoniata in loro dallo Spirito sia con parole che con opere. Ma l'ostilità del mondo non piega la loro adesione al Cristo anzi li riempie di gioia, come ha detto loro il Signore. Questa gioia proviene dallo Spirito, che è in loro, e dalla visione della verità che comunica loro (cfr. *Mt* 5,11-12).

I discepoli conoscono lo Spirito per il fatto che sono con Gesù. Prima della sua glorificazione lo Spirito dimora presso di loro perché dimora solo in Gesù; dopo la sua glorificazione sarà anche in loro per compiere le opere stesse del Cristo.

23 Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

Il discepolo è colui che ama Gesù perché ne osserva e custodisce la parola, come ha già detto in precedenza (vv. 15. 21). Custodire la parola di Gesù attira lo sguardo compiacente del Padre che come si posa sul Figlio così si posa sul discepolo che ama Gesù. In precedenza Gesù ha detto che Egli ama chi lo ama e a lui si manifesterà (v. 21). Ora Egli aggiunge: **«e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»**. Il soggetto di questo **noi** è il Padre e il Figlio. Il discepolo è il tempio in cui Dio abita. Osservare la

parola di Gesù è adorare il Padre nello Spirito e nella verità (4,21-24). Lo Spirito infatti è dentro al discepolo che ama Gesù e ne osserva la parola e fa di lui la dimora di Dio per cui in essa vengono il Padre e il Figlio. Le operazioni dello Spirito Santo in chi ama Gesù sono finalizzate a creare nei discepoli questa dimora che attrae il Padre e il Figlio. Lo Spirito si fa dolcezza ineffabile nel discepolo e lo ammaestra interiormente perché ami la parola di Gesù e aderisca ad essa con tutto se stesso; gli insegna a ripudiare le passioni mondane e a scegliere il giogo soave del Redentore e a mettersi alla sua scuola per imparare da Lui che è mite e umile di cuore. Gli fa sentire l'odio per le cose mondane e lo spinge a desiderare con lacrime di diventare dimora di Dio. In tal modo lo spirito del discepolo diviene la dimora del Padre e del Figlio. Qui egli è generato da Dio e questa ineffabile generazione si estende con progressiva redenzione a tutto il suo essere. In questo rapporto familiare Egli conosce Dio non solo come Colui che è ma nel suo mistero ineffabile di Padre, Figlio e Spirito Santo. Egli nell'unico Dio conosce le tre divine Persone. «La loro visione sarà in noi, non avrà alcun rapporto con i sensi esteriori, ma si manifesterà nel nostro intimo, e la loro dimora in noi non sarà passeggera ma eterna» (s. Agostino, LXXVI,4).

«La dimora di Dio in noi è permanente, anche se a noi può sembrare diversamente per una discontinuità psicologica, spesso, alla quale non corrisponde affatto una maggiore o minore presenza di Dio. La sua presenza in noi. Il mondo non lo può vedere perché è nella disobbedienza. Non può avere nessuna esperienza neppure iniziale dello Spirito, quindi; per questo noi non possiamo avere nessuna partecipazione con il cosmo, con le sue idee.

Il punto decisivo dell'esperienza spirituale è quello di arrivare a percepire la presenza dello Spirito Santo in noi, quando ci accorgiamo che ci muoviamo non in noi ma nello Spirito. Il cammino è graduale: s'inizia con piccoli atti di obbedienza e così via.

19. Il cosmo non può più vedere il Cristo, oltre la sua morte, perché solo quelli che hanno almeno un germe dello Spirito possono riconoscere Gesù risorto. Solo chi ha lo Spirito può avere l'esperienza di Gesù vivente. Anzi la cosa si collega con la fede.

Quando non c'è l'esercizio concreto dell'obbedienza liberante, è difficile che la fede progredisca e non sia fortemente vacillante. Invece attraverso l'obbedienza di fede arriviamo a conoscere che Gesù è nel Padre ecc. e noi in Lui (vv. 20 e 21).

Nell'esercizio progressivo di quest'obbedienza cresce l'amore così che sentiamo che Gesù è, che vive ed è in noi e ci immette nella comunione prima con Lui e col Padre.

Per effetto del battesimo e di tutte le grazie successive è molto più forte di quanto non avvertiamo, e continua, a meno che noi non lo rifiutiamo con un atto volontario di disobbedienza grave.

Persino l'interruzione rappresentata dalla morte di Cristo non interrompe il rapporto, dato che in quel momento ci viene trasfuso lo Spirito, che realizza in noi una continuità, anche a livello di coscienza, in quanto non solo c'insegna ma ci ricorda, tendendo a ricongiungere le rotture della nostra coscienza. Per cui chi vive nello Spirito Santo finisce col non dimenticare mai il Signore» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.11.1975).

24 Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Il mondo **non ama** Gesù perché **non ne osserva le parole**. In chi ancora ama il mondo non vi è spazio in lui per le parole di Gesù. Lo Spirito non può essere là dove uno è attratto dalle passioni mondane. Dove è lo Spirito ivi è la parola di Gesù. Se uno comincia ad ascoltare le parole di Gesù significa che lo Spirito è presso di Lui e gli sta rivelando Gesù. Se poi uno accoglie Gesù e lo ama lo Spirito lo ammaestra sul significato delle parole di Gesù ed entrando in lui lo guida a tutta la verità. Chi invece si chiude alle parole di Gesù è simile alla strada dove il seme resta sulla superficie. Egli non comprende le parole di Gesù per cui il diavolo viene e porta via quello che è stato seminato in lui (cfr. *Mt* 13) e resta così sotto il dominio del mondo. Costui anche se

non giunge ad odiare esplicitamente Gesù tuttavia si comporta da indifferente nei suoi confronti.

«Costui non vedrà il Figlio nella sua forma divina, nella quale è assieme al Padre e allo Spirito Santo, e come essi è invisibile agli occhi degli empi, ma nella forma di uomo, nella quale ha voluto essere disprezzato dal mondo nella sua passione, e nella quale sarà a suo tempo terribile giudice» (s. Agostino, LXXVI, 4).

Gesù avverte che la parola da noi ascoltata non è sua ma del Padre che lo ha mandato. Benché nascosta sotto il linguaggio umano, la parola che Gesù dice è del Padre che lo ha mandato. Il discepolo coglie questo nesso in forza dello Spirito che è in lui. Allo stesso modo nella Chiesa i discepoli sanno ascoltare la voce del Signore e la riconoscono sotto la voce di coloro che annunciano. Chi non pronuncia le parole di Gesù e quello che dice lo fa passare per parola di Gesù è ripudiato dallo Spirito e i discepoli non ascoltano la sua voce perché non è quella del pastore ma di un mercenario.

L'ineffabile ed eterna parola del Padre si è fatta parola umana solo in Gesù, il suo Verbo fatto Carne. Anche nella Legge, nei Profeti e nei Saggi sempre la Parola di Dio è vibrata nel linguaggio umano solo in virtù del Verbo, dell'Unigenito Figlio del Padre. Egli è l'unica rivelazione del Padre, nessuno va al Padre se non per mezzo suo, come già ha detto in precedenza (v. 6). «Tutte le parole che maturano nei nostri cuori sono dell'unico Verbo del Padre» (s. Tommaso, 1951). Ed esse maturano in forza dell'amore.

25 Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.

Gesù pronuncia queste parole non con il timbro della divinità che si manifesta nella gloria ma con l'umiltà della Carne assunta dal Verbo in tutto simile a noi escluso il peccato. Dette in questo modo, le sue parole richiedono la fede. Esse infatti sono pronunciate mentre era ancora con noi e quindi chi non crede può ridurle a pure parole umane. Così l'Evangelo è tutto dentro il tempo e lo spazio e rivela il suo essere eterno solo ai credenti.

Questi ponendosi alla scuola di Gesù entrano nel suo insegnamento e ne colgono l'armonia con le divine Scritture attraverso le operazioni compiute in loro dallo Spirito Santo. Sotto la veste del linguaggio umano i discepoli colgono le parole di Gesù come Spirito e vita (cfr. 6,63) e di esse si nutrono spiritualmente.

Gesù quindi dice queste parole dimorando tra noi perché le possiamo comprendere. Come potremmo capire il suo linguaggio celeste nel suo filiale rapporto con il Padre o nel suo nutrire come Verbo di Dio le innumerevoli schiere degli spiriti beati?

Nella sua condiscendenza Egli ha voluto parlare nel nostro linguaggio perché noi potessimo salire alla contemplazione delle realtà celesti ed essere così simili ai suoi angeli.

La Sapienza di Dio ha voluto entrare in quella tenda d'argilla che grava la nostra mente e, stando sotto di essa con noi, elevarci dalla considerazione delle cose terrene, che pur ci affaticano, alla visione delle realtà celesti (cfr. *Sap* 9,15).

Per questo Gesù ci esorta a custodire la sua parola e ad amarlo perché dimorando ancora in questa fragile esistenza terrena ci nutriamo della sua parola e teniamo già la nostra mente fissata nei beni veri, quelli eterni.

La memoria di Gesù è la gioia del nostro spirito perché di Lui si nutre e in Lui trova di nuovo se stesso nella pace perché la sua coscienza si percepisce in Lui unificata.

26 Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Le parole di Gesù pronunciate nel tempo e nella sua condizione mortale non vanno disperse come succede delle parole umane. Infatti data la loro natura divina esse non hanno vita in forza della memoria dei discepoli ma per l'azione del Paraclito, lo Spirito Santo. In rapporto alle parole di Gesù e a noi lo Spirito Santo è il Paraclito. Egli difende le parole di Gesù e le trasmette a noi suoi discepoli nel loro integro significato. Lo

Spirito Santo, che è in Gesù, prolunga il suono umano delle parole del Signore impedendo che esse siano alterate nel loro contenuto sia da noi che crediamo come da coloro che rifiutano l'annuncio evangelico. Lo Spirito Santo è mandato dal Padre in forza del nome di Gesù. Il Figlio ottiene dal Padre l'effusione dello Spirito sui discepoli e ad essi si rivela come lo Spirito Santo che è in Gesù. Non solo, ma attraverso di loro Egli si rivela a tutti gli uomini come lo Spirito di Gesù. Egli, che tutto conosce, guida ogni uomo a conoscere Gesù.

Compito del Paraclito è insegnare ai discepoli ogni cosa. Nessuna delle parole di Gesù cade a vuoto, lo Spirito tutte le insegna. Lo Spirito Santo tutto ha insegnato agli apostoli e tutto ha loro ricordato perché noi ricevessimo in modo integro l'insegnamento del Signore. E come ha insegnato loro tutto e ha loro ricordato tutte le parole di Gesù così lo Spirito continua a insegnare e a ricordare a noi tutto quello che Gesù ha detto. La presenza dello Spirito in noi si caratterizza quindi come insegnamento e come ricordo. Il nostro spirito rapportato allo Spirito Santo viene immesso nelle parole di Gesù. Questa immissione nelle parole del Signore dà inizio a quel cammino interiore in cui noi abbandoniamo l'ignoranza e progrediamo sempre più nella verità. Questo cammino è caratterizzato dal ricordare quello che il Signore ci ha detto. La memoria si purifica nella Parola del Signore dimenticando la menzogna e il nostro spirito si rallegra sempre più nella verità che acquisisce. La consolazione dello Spirito consiste pertanto nel farci conoscere tutte le parole di Gesù e di condurci alla loro piena comprensione. Quindi Gesù può essere solo conosciuto nello Spirito. «Il Gesù al quale potessimo arrivare sfrondando tutto quello che nel NT è interpretazione teologica del Cristo, non è Gesù. È il Gesù che è ancora fuori, e che non è capito, è il Gesù insufficiente, in situazione di estraneità, il Gesù non visto. L'unico Gesù vero, è quello che ci è manifestato dallo Spirito nelle parole riferite dallo Spirito, e nello Spirito interpretate» (U. Neri, *o.c.*, p. 96).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Invochiamo, fratelli e sorelle carissimi, il Padre, che oggi effonde il suo Spirito su tutti i credenti e preghiamo perché il rinnovarsi della Pentecoste faccia fiorire lo Spirito in ogni uomo.

Effondi, o Padre i doni del tuo Spirito.

- Per tutta la Chiesa perché si estenda rapidamente in tutti i popoli e realizzi la promessa divina di fare di tutti gli uomini il suo popolo, preghiamo.
- Perché lo Spirito, presente nei cuori di tutti i discepoli, li riempi di tenera compassione per chi soffre, per chi è lontano da Dio e per tutti coloro che usano la violenza, preghiamo.
- Perché lo Spirito non abbandoni i popoli, ma tutti riempia con la sua luce e tutti ne percepiscano la soavità e la forza per giungere alla pace, preghiamo.
- Perché i piccoli, gli adolescenti e i giovani abbandonino la stoltezza del loro vivere senza Cristo e ne percepiscano l'amore nella presenza dello Spirito Consolatore, preghiamo.

C. O Padre, sorgente inesauribile della vita, che ci hai donato il tuo Figlio come Signore e Maestro e in lui hai riversato nei nostri cuori il tuo amore con il dono dello Spirito Santo, accogli la nostra preghiera perché risuoni sulle nostre labbra l'annuncio gioioso della fede apostolica in cui la forza rigenerante della Pasqua penetra come lievito salutare in ogni nazione.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.